



# AICCREPUGLIA NOTIZIE

NOVEMBRE 2023 n. 2

PER I SOCI  
ASSOCIAZIONE ITALIANA PER IL CONSIGLIO DEI COMUNI E  
REGIONI D'EUROPA  
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

**QUELLI DELL'EUROPA**

**ANNO XXII**

## CONSEGNATI GLI ASSEGNI DI STUDIO

Agli studenti pugliesi vincitori del concorso Aiccre Puglia su “**Gli Stati Uniti d’Europa per la pace globale mediante politiche inclusive e sostenibili**”, con il sostegno della Presidenza del Consiglio regionale della Puglia.

Sono intervenuti:

L’avv. Loredana Capone, Presidente del Consiglio regionale pugliese

La dott.ssa Milana Bertani, neo eletta Presidente nazionale di Aiccre

Folta delegazione di studenti e docenti interessati all’argomento, insieme ad alcuni dirigenti scolastici ed amministratori dei Comuni di riferimento dei premiati.

Il Presidente di Aiccre Puglia, nonché Vice Presidente nazionale di Aiccre, **prof. Giuseppe Valerio**, ha illustrato le motivazioni del concorso, giunto alla xvii edizione, sottolineando la coincidenza, politicamente positiva, del tema concorsuale con quello del recente congresso Aiccre di Milano che ha portato all’elezione di una nuova dirigenza nell’associazione. Valerio si è soffermato sul significato di Stati uniti d’Europa ribadendo la linea tradizionale di Aiccre, associazione parte del CCRE, la più rappresentativa organizzazione dei poteri locali in Europa, per una Unione di stampo federale dove il popolo deve poter eleggere il Parlamento che a sua volta elegge un Governo togliendo veti e voti all’unanimità; soprattutto in vista del nuovo allargamento ad altri paesi del centro e sud-est Europa. Infine ha annunciato che il tema del prossimo concorso sarà proprio sulla prospettiva europea di stampo federale con una nuova governance.



La Presidente del Consiglio regionale **avv. Loredana Capone** ha voluto complimentarsi per l’iniziativa, appositamente sostenuta dalla Regione Puglia e ha toccato due temi di attualità politica: l’immigrazione e la guerra nel vicino medio oriente, rilanciando i motivi ed i principi dei diritti umanitari che dovrebbero



presiedere anche ad avvenimenti così drammatici come appunto lo spostamento di milioni di persone e la guerra, secondo i principi del diritto internazionale.

Dopo la consegna degli assegni di studio agli studenti e gli attestati alle scuole, in chiusura la Presidente nazionale di Aiccre, **dott.ssa Milana Bertani** ha preso la parola evidenziando la necessità di rafforzare l’Unione e

**Segue alle pagine 23 e 46**

### UFFICIO DI PRESIDENZA NAZIONALE AICCRE DUE GIORNI AD ORVIETO PER RILANCIARE AICCRE

- ◆ Attribuzione incarichi interni
- ◆ Questione sede nazionale
- ◆ Contenzioso con il comune di Roma per sede nazionale
- ◆ Preparazione consiglio nazionale
- ◆ Predisposizione bilancio 2023
- ◆ Attività biennio 2024-25
- ◆ Comunicazione
- ◆ Progetti per :
  - a. Gemellaggi
  - b. Aere interne e piccoli borghi
  - c. Cooperazione decentrata allo sviluppo

# SCRITTI DI UMBERTO SERAFINI

## FONDATORE DI AICCRE

Terminiamo di ripubblicare alcuni fondamentali e significativi scritti di Umberto Serafini, fondatore ed animatore di Aiccre fino alla sua scomparsa, con questo articolo sui giovani e la fiducia in una **EUROPA DEMOCRATICA E FEDERALE**.

Leggiamo in questo articolo il richiamo al settimanale di Aiccre **EUROPA REGIONI** oggi spregiativamente non più in vita, anzi l'edizione on line è stata assunta da una ditta di maniglie, per l'incuria e la leggerezza organizzativa e politica di chi ha gestito Aiccre negli ultimi sette anni.

La svolta che abbiamo anche noi contribuito a generare nell'ultimo Congresso nazionale di Milano con l'elezione di una nuova dirigenza—in sostanza il riconoscimento di una classe dirigente che dalle federazioni si è imposta al centro, anche attraverso una via — non voluta e quasi subita dagli eventi, giudiziaria — ha costretto prima la sig.ra Carla Rey poi il presidente Stefano Bonaccini alle dimissioni.

Quest'ultimo scritto di Serafini sembra un testamento politico ma esprime tutta la sua fiducia nei giovani, anche se contestatori, e la speranza che la nuova Europa abbia le caratteristiche di essere oltre che democratica soprattutto federale.

E' nel segno di questo MANIFESTO che da anni stiamo lavorando in Aiccre.

Oggi abbiamo la fiducia che l'Associazione riprenda il suo cammino per rafforzare i poteri locali, dare maggiore rappresentanza politica alle popolazioni, arrivare a quella che noi da tanti anni chiamiamo la nuova Europa attraverso l'approvazione di un documento costituente. Oggi più di ieri.

Non basta più il Trattato internazionale. Occorre una **COSTITUZIONE EUROPEA**.

Facciamo nostro l'appello di Serafini: **“Coraggio, allora: dobbiamo vincere tutti insieme!”**

*Giuseppe Valerio*

*Presidente federazione regionale Aiccre Puglia e Vice Presidente nazionale di Aiccre*



## Un futuro ideale e concreto per tutti i giovani coraggiosi e riflessivi

Non ha senso la do- prevalenza all'Europa, preoccupati di quel che, sen- manda generica su cosa pensa la gente e so- za rifletterci a fondo, possa prattutto la gioventù (in Italia e in qualche modo in utilizzarsi per la loro personale carriera - dove l'Eu- tutta Europa) dell'unione sovranazionale europea. È ropa si presenta ovviamente con un valore sempli- una domanda che si pongono con sempre maggiore cemente strumentale -). frequenza i quotidiani e i settimanali politici, oltre Ultimamente “EuropaRegioni” (il settimanale una serie di incredibili opere, spesso appoggiate dell'AICCRE) ha riportato opportunamente di una di dagli stessi funzionari delle istituzioni europee, queste opere - Europa unita sogno dei Saggi di Ma- preoccupati a loro volta dell'appoggio in patria del- ria Grazia Melchionni - lettere critiche di suoi letto- le forze politiche “nazionali”, che di solito li desi- ri: i Saggi “che vi contano” sono per lo più “Saggi al potere gnano, coi loro elevati stipendi (e nelle forze politi- che nazionali quei pochi leaders che pensano in

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

(politico)” e l’Europa che interessa è prevalentemente l’Europa intergovernativa e burocratica, dove la domanda sembra svanire, perché “la gente” non ne è protagonista e tutto procede - sempre - nel migliore dei modi possibili; Maria Grazia appare, per la verità, preoccupata di trascurare i Saggi semplicemente “illuminanti”, e in una pesante bibliografia internazionale

ne cita una valanga, a suo parere importanti, “distaccati” dall’azione e sconosciuti (credo alla stessa Maria Grazia): certo è che - per fare un esempio sintomatico - nello sterminato indice finale del libro non compare neanche il nome di Carl Joachim Friedrich, lo straordinario studioso tedesco-americano (in questo dopoguerra con l’eccezionale impegno, simultaneo, in una cattedra alla Harvard e una a Heidelberg), che fu ascoltato interlocutore di Spaak tessitore europeo e che ha soprattutto influenzato, molto discretamente, la formulazione della Costituzione federale della Germania attuale. Del resto, a discolpa di questa “autrice”, quanti “specialisti” (?) di federalismo delle nostre gazzette, trattando dell’America (USA), sanno distinguere gli antichi “ragazzi di Wilson” (Roosevelt) dai federalisti divenuti amici di Jean Monnet (Fullbright)?

Mi ricordo dunque, per tornare alla generica domanda iniziale, che in un mio vecchio articolo spiegavo come, storicamente “a un certo punto”, l’unità europea, per motivi “geopolitici” (era svanita la realtà dell’Eurocentrismo mondiale), ormai si prospettava, indipendente da un quadro democratico, perfino da non rari fascisti, mentre un campione di razzismo nazista partecipava a riunioni della Fondazione Volta, che di questa unione si interessava. Dunque i ripetuti conati per una “autentica” unione europea non avevano più da allora un significato preciso, a priori, e occorreva, come occorre tuttora, domandarsi: “favorevoli? ma a quale Unione europea?”.

Io mi occupo attivamente dell’unità europea (democratica e federale) da sessantacinque anni, cioè dal mio terzo liceo classico (1935), ne ho fatto l’ideale che ha informato, informa tuttora (a 86 anni) e informerà sino alla mia prossima fine - lo dico perché credo incrollabilmente nella statistica - la

mia vita. Ho rinunciato al mio primo obiettivo per vivere costruttivamente (studio e insegnamento), ma, oggi come oggi, non di rado mi domando io stesso: è da accettare, fatta così, una unione europea? Ripenso a tutto quello che mi comportava la lotta per l’unità europea e rimango perplesso su cosa serva al Mondo (qui vengo): lo penso io vecchio non ripiegato e - direi con me - lo pensano tanti giovani, che cercano “la verità e il giusto avvenire”, e si preoccupano del futuro di tutti gli uomini della Terra. È utile al Mondo la creazione addirittura di una brutta copia degli Stati Uniti d’America?

Ho 86 anni e mi sento giovane “come allora”. Mi sento giovane e mi dispero non certo per i sedicenti federalisti come Bossi (da me considerati sfederalisti), ma per quei giovani che respingono l’unificazione (attuale) dell’Europa e si volgono ad altri ideali, non sapendo che i loro “specifici” ideali sono tutti compresi in una Europa seriamente federata (il Superstato a cui alludono molti euroscettici non ha niente a che fare con la Federazione supernazionale). Purtroppo nella cosiddetta “alta cultura” italiana c’è stata e c’è tuttora la nefasta influenza di Hegel, nella scienza politica e nella filosofia del diritto: l’esempio tipico fu Giovanni Gentile, malgrado la positiva “pausa” con la “riforma della dialettica hegeliana”, che lo portò alla felice e liberatoria “trovata” dell’Atto (puro), ove ha subito per un momento la suggestione della contemporanea tendenza anti-intellettualistica della filosofia francese (vedi Blondel), contraddetta poi in pieno dal suo Stato etico e naturalmente dal suo convinto fascismo, che tuttavia incluse solo per viltà anche il razzismo (sconfessato, avanti lettera, da tutto il suo corso universitario 1937-38 alla Sapienza di Roma). Persino Benedetto Croce non è stato esente dall’influenza hegeliana, che converrà studiare più a fondo: io consiglio spesso due letture limpide e semplici, cioè la Storia d’Europa dell’inglese Fisher e Hegel politico (e giuridico) di Giuseppe Bedeschi (in una preziosa edizione Laterza del 1993).

Comunque sono un giovane vecchio e frequente - come posso - i giovani, anzi i giovanissimi. Recentemente un mio nipote molto bravo - che vive lontano da me (lui a Milano, io a Roma) - e si professa spavalamente

[Segue alla successiva](#)

### [Continua dalla precedente](#)

di sinistra (“nonno, io, anche se fossi nato da una famiglia tutta reazionaria”, il che non è, “sarei stato con certezza un uomo di sinistra”), mi ha in qualche modo stupito (ha diciassette anni!): spontaneamente

mi ha detto che i “no-global” sbagliano - in buona fede, ma sbagliano -, perché la globalizzazione è una tendenza irreversibile, si tratta dunque di strapparla dalle mani degli imperialisti (tra questi gli americani) e governarla democraticamente, per il bene di tutti. Ecco (e torno a Croce), Don Benedetto diceva che era un errore parlare di “giustizia e libertà”, poiché l’autentica libertà comprende anche la giustizia: perché no? d’accordo! Ma si dà il fatto che molti conservatori trascurano la pregnanza del termine “libertà” e la giustizia se la scordano, mentre la battaglia che la nostra Federazione europea deve combattere per prima e con tutte le forze (per questo l’Unione europea deve essere forte) è quella della giustizia: un mondo in cui pochi popoli

moltiplicano i loro bisogni “non irrinunciabili” (anzi, in cui il progresso industriale di Paesi ricchi li stimola all’infinito, se no “ci si avvia alla crisi economica” - ci cascano anche molti signori che parlano di “sinistra” -), milioni e milioni di uomini - anzi miliardi - muoiono di fame, mancano di medicine, vivono da disperati (e sappiamo la sorte dei loro bambini). Ricordo io stesso, quando avevo l’età di mio nipote, mi entusiasmai per la Città del mondo (senza la schiavitù, in nome di un “diritto naturale”, col permesso di Benedetto Croce) che disegnavano i filosofi stoici.

In questi giorni è uscito (nelle edizioni del Mulino, che a molti dei suoi migliori libri non fa pubblicità: perché?) L’uomo, la comunità, l’ordine politico, con una scelta di testi di quel Friedrich, che ho nominato all’inizio: è un’ottima lettura anti-hegeliana. Nel 1953 fui invitato in America dalla Harvard: conobbi Carl Joachim, facemmo amicizia e passavamo ore ed ore al caffè dell’università (al campus, che nella più antica delle università statunitensi non si chiama campus ma yard). Rileggendolo nella presente antologia

(dotata di una amplissima introduzione di una giovane e laboriosa - anche troppo - studiosa, Sofia Ventura) ho ripensato al concetto del federalismo come un processo (vallo a spiegare a Bossi!), che rende la dinamica di un federalismo, a cui da tempo già cominciavo ad affezionarmi, come la democrazia dell’interdipendenza dell’intero mondo degli uomini (e che nel 1953 alla Harvard, dove - appunto - mi trovavo a priori in pieno accordo con Friedrich, difendevo poi duramente dallo scetticismo conservatore del giovane Henri Kissinger, che - per salvare la pace - credeva solo in una intelligente politica di equilibrio tra le grandi potenze - rendendo perfetto nel futuro quanto poteva essere semplicemente utile nel contingente -).

Ebbene, amici miei, il federalismo è ancora di più e implica una rivoluzione culturale e spirituale. L’Europa federata, lo dico col cuore in mano ai giovani non nati vecchi, è la vera rivoluzione “globale” che ci chiede la realtà di oggi, in cui si cerca un ideale sicuro, un ideale quando intorno a noi è incerto ed è vero tutto e il contrario di tutto, e si finisce, se si è paurosamente onesti come Michelstaedter (lo conoscete?), per suicidarsi. No, no: respingiamo l’Unione europea basata su ragioni utilitarie, dettate dalla semplice geopolitica, respingiamo l’Europa brutta copia degli Stati Uniti d’America: nell’Unione europea profondamente federale concentriamo, sin dall’inizio, tutto quello che trascura la politica oggi: la politica che ignora i problemi di tutta

l’Umanità e della Terra che ci ospita, che ignora la strategia per il futuro dei nostri figli e di tutta la gioventù che verrà, in una cinica accettazione dello status quo e della sua manipolazione in base a carriere “politiche”

di singoli o del successo di qualche gruppo con interessi particolari. In questo caos maledetto si perdono generosi scatti di comprensibile protesta - anche violenta, mancando la soluzione che offre il federalismo e - per esso - una corretta unità dell’Europa, col coerente rispetto, beninteso, dell’autonomismo solidale e delle sue componenti, inclusa l’identità nazionale, come l’aveva

[Segue alla successiva](#)

### Continua dalla precedente

concepita il nostro Risorgimento (ricordate Carlo Cattaneo?).

Non sono mai stato un massimalista, come mai lo è stato il mio amico Altiero Spinelli: ma la nostra strategia deve essere inflessibile sull'obiettivo finale, che prevede **la Costituzione europea federale** (*nostra sottolineatura*). Non dobbiamo comunque preoccuparci, in via preliminare, del successo immediato, senza aver paura di essere la "minoranza che crede nella verità". La nostra verità è un intero mondo di uomini liberi e solidali, ove – se vogliamo permetterci un po' di filosofia - si riconosce la formazione interpersonale della coscienza umana, che ci dà, oltre la solidarietà e l'amore del prossimo, addirittura il bisogno "dell'altro" e le inevitabilità del dialogo. Il più agghiacciante giudizio sul rispettato - a torto – filosofo Heidegger lo esprime Hannah Arendt - sua ex-discepola ebrea, amica e avversaria - definendolo "esistenzialista solipsistico".

**Al lavoro dunque, con la fede** - che è ben di più di una "speranza" – **in quell'Europa** che questo giovane vecchio, che avete qui occasione di leggere, cominciò a prevedere e a volere nel lontano 1935, e che scopre oggi finalmente e con gioia intuire in giovani e giovanissimi, coraggiosi e riflessivi. In un mondo che, anche tra i ricchi, si comincia addirittura ad avvertire la prevalenza disumana di una "implacabile" logica economica sulle decisioni - buone o mediocri e inadeguate (anche se volenterose) - delle istituzioni politiche degli Stati grandi e piccoli, attraverso **una forte Unione europea federale** costringeremo la globalizzazione - che rappresenta un potenziale mercato effettivo di tutto il Mondo - a norme che la regolino umanamente e che un governo mondiale (con la necessaria riforma delle Nazioni Unite) abbia i reali poteri per farle rispettare. Coraggio, allora: dobbiamo vincere tutti insieme!

Da Comuni d'Europa del 01/06/2002

Anno L Numero 6

## LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

**Presidente AICCRE Puglia:** prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

**Vice Presidenti:** sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

**Segretario generale:** sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

**Tesoriere:** rag. Aniello Valente già consigliere comunale

**Membri della Direzione regionale AICCRE:**

sindaco di Brindisi, sindaca di Altamura, sindaca di Turi, sindaca di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaco di Bovino, d.ssa Aurora Bagnalasta assessore Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia

**Collegio dei revisori ufficiali dei conti:**

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

## IMPORTANTISSIMO

### A TUTTI I SOCI AICCRE

*Invitiamo i nostri enti ad istituire un ufficio per i problemi europei ed i contatti con l'Aiccre.*

*E' importante creare un responsabile il quale, al di là dei singoli amministratori, assicuri la continuità nel tempo alle iniziative ed ai progetti.*

*Invitiamo altresì i nostri Enti a voler segnalarci ogni iniziativa intrapresa in campo europeo o qualsiasi programma considerato utile ad essere diffuso nella rete dei nostri soci.*

*Sarà nostra cura evidenziarli e renderli fruibili a tutti.*

# ALTRO CHE IMMIGRAZIONE

2 | PRIMO PIANO

LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO  
Venerdì 10 novembre 2023

## EMIGRAZIONE

SPOPOLAMENTO MERIDIONALE

di COSIMO LANZO

**L**o scorso anno un piccolo borgo è scomparso dalle cartine pugliesi. Il rapporto annuale della Fondazione Migrantes della Conferenza Episcopale Italiana sugli Italiani nel mondo pubblicato l'8 novembre regala uno spaccato importante dell'emigrazione che ha interessato la Puglia durante tutto l'anno 2022. Il dato che emerge subito è il numero di cittadini che si è iscritto all'Anagrafe italiani dei residenti all'estero (Aire): 3.382 persone, di cui 1.424 donne e 1.958 uomini. Cittadini che si vanno a sommare ai residenti storici e che portano il numero totale degli iscritti pugliesi all'Aire a 380mila e 271 persone, poco meno del dieci per cento dei 3 milioni e 900 mila pugliesi residenti al 1 gennaio 2023. Una percentuale quella degli emigrati che rimane intatta rispetto allo scorso anno, il 2021, quando avevano abbandonato la terra natia 3.410 persone. Il rapporto della fondazione Migrantes avverte che i dati in suo possesso sono sempre da considerare al netto di una fetta di emigrazione non censita che decide di non trasferire la propria residenza all'estero per varie ragioni, *in primis* la voglia di non perdere il proprio medico di famiglia.

Considerando questo fattore, nel rapporto si possono individuare due elementi che riguardano l'emigrazione pugliese. Il primo è relativo alla graduatoria dei comuni per numero di iscritti, sul cui podio troviamo Bari con 17.490 iscritti, Molfetta con 9.229 e Taranto, terza con 7.557. Il secondo è relativo all'incidenza sulla popolazione residente in ogni comune. In cima a tale classifica ci sono Volturara Appula, San Marco la Catola, Roseto Valfortore, Anzano di Puglia, Panni e Faeto. Tutte in provincia di Foggia, le sei piccole comunità pugliesi hanno il primato di avere più residenti iscritti all'Aire che residenti in loco. Disaggregando i dati per province invece, Bari supera di poco Lecce: 109 mila residenti all'estero contro i 104mila del capoluogo salentino, più indietro Foggia con i suoi 70mila iscritti. Sebbene il rapporto non spieghi quali siano le destinazioni che nel 2022 hanno attratto di più i pugliesi, lo stesso però rimarca un dato storico: la Germania con le sue 113 mila persone tocca il trenta per

### GLI ISCRITTI ALL'AIRE

In totale sono 380mila e 271 persone poco meno del dieci per cento dei 3 milioni e 900 mila pugliesi presenti in regione

### L'«EMORRAGIA» DI FOGGIANI

Per incidenza sono impattati soprattutto i comuni di Volturara Appula, S. Marco la Catola, Roseto, Anzano di Puglia, Panni e Faeto



UNA NUOVA PATRIA. Oggi come ieri (sotto una foto storica in bianco e nero) i giovani del Sud sono costretti a cercare all'estero migliori condizioni di vita

## «Addio amata Puglia» All'estero altri 3.382

I dati Fondazione Migrantes per il 2022: 1.424 sono donne

cento dei 380 mila iscritti, molto più indietro con 75 mila troviamo la Svizzera e la Francia, con 31 mila. Allargando lo sguardo al dato italiano, sappiamo che nel 2022 il 46,5 per cento degli italiani che hanno scelto di trasferirsi ufficialmente all'estero proveniva da Sud e Isole e che tre su quattro hanno scelto di rimanere in Europa, tra Regno Unito - primo nella scelta - Germania, Francia e Svizzera.

Nel disegnare l'identikit di chi si è trasferito, il rapporto evidenzia che i giovani dai 18 e 34 anni iscritti all'Aire sono 1,2 milioni, di cui il 40



per cento nato all'estero e con un livello medio d'istruzione medio-alto, in cui sei su dieci posseggono almeno un diploma. Sul genere c'è poi un dato che fa riflettere: dal 2006 ad oggi sono raddoppiate le presenze femminili all'estero, il 48 per cento del totale, segno che la donna secondo lo studio non si «ricongiunge con il proprio uomo» ma è «motivata anche dalla prospettiva di una vita indipendente, di un maggior benessere economico e di una carriera più gratificante». Come fotografa bene la fondazione Migrantes, è poi ricominciata anche la migrazione interna: spesso molti connazionali si trasferiscono nel Nord Italia, per poi spiccare il volo verso l'estero. Questo fenomeno contribuisce a svuotare il Meridione, che perde 1 milione e 484 mila persone, con un più 10 per cento rispetto al 2020, primo anno pandemico. Se tutto sembra propendere al negativo per la grave perdita di tessuto sociale, la nota positiva è che si riesce a intravedere una piccola inversione di tendenza: tra il 2012 e il 2021 sono rimpatriati in Italia 443 mila connazionali, certo un minuto gruppo dei sei milioni di italiani iscritti all'estero ma un dato che segnala alla nostra classe dirigente il dovere di accelerare sulle politiche attrattive per ogni fascia d'età, dai cervelli in fuga fino ai pensionati, per rendere sempre più vivo e competitivo il nostro Paese.

# Usa-Ue, realismo e potere: perché l'autonomia di Bruxelles è solo un'utopia

Di Giuseppe Gagliano

La dottrina di Christian Harbulot, fondatore della scuola di guerra economica francese, sarebbe un utile aiuto per le élites europee

Secondo il fondatore della scuola francese di guerra economica Christian Harbulot affinché l'Europa possa rinascere e avere un ruolo di grande rilevanza dal punto di vista politico e militare, le sue élites non solo devono riflettere sul ruolo determinante della guerra economica, ma soprattutto devono ricominciare a riflettere sul ruolo rilevante del concetto di potere. In caso contrario l'Europa rimarrà semplicemente un'appendice degli Stati Uniti o una sorta di vaso di coccio – come avrebbe detto Manzoni – tra vasi di ferro, quali gli Stati Uniti, la Cina, i Paesi arabi e i Paesi africani esportatori di petrolio e di gas, come d'altra parte l'attuale conflitto tra Russia e Ucraina da una parte e quello tra Israele e Palestina dall'altra stanno ampiamente dimostrando.

La guerra economica è per Harbulot l'espressione estrema dei rapporti di potere non militari. Esiste ovviamente una forte correlazione tra guerra militare e guerra economica. Le questioni economiche giocano un ruolo importante nelle cause dei conflitti. Tutto ciò appare nel lungo periodo della storia. Nel rapporto originario con la sopravvivenza nelle società preistoriche, l'acquisizione della sussistenza implica un rapporto violento. In una fase successiva, anche il rapporto tra nomadi mobili e predatori e popolazioni sedentarie attaccate alla terra e prese di mira da saccheggi e razzie nasce da un conflitto la cui origine è economica. In un ordine diverso, le società basate sulla schiavitù si basano anche sulla sconfitta militare degli schiavi o sull'invasione e occupazione del loro territorio. Più vicino a noi, è la ricerca di nuove risorse che determina la conquista dei territori, come è stato per la conquista spagnola dell'America o l'espansione coloniale del XIX secolo. Il fenomeno è spesso mascherato da altre giustificazioni, quelle derivanti da antagonismi religiosi o da litigi dinastici, ma resta comunque decisivo. Le cose sono cambiate con il XIX secolo, che vide l'emergere dei mercati aperti e del discorso liberale che li precedette o lo accompagnò. Il liberalismo, allora prevalente, veniva presentato come la migliore garanzia per il mantenimento della pace e proprio per questo esclude qualsiasi dibattito o riflessione relativa alla guerra economica.

Ma, nonostante le bugie e le omissioni, la storia degli ultimi due secoli ha dimostrato che le rivalità economiche devono essere considerate in termini di equilibri di potere, sempre più associati alle realtà militari. Dove non c'è conflitto, in senso stretto, possiamo ritrovarci, nonostante ciò, in una dialettica del conflitto. Il confronto economico consenta di accrescere il potere di uno

Stato. A tale proposito, Harbulot sottolinea come per decenni la riflessione sul potere è stata assente, e il minimo che si possa dire è che difficilmente attira l'attenzione dell'opinione pubblica. De Gaulle, ai suoi tempi, pensava in termini di potere, anche se non usava questa parola. Preferiva quello della "grandezza", ma quest'ultimo concetto era visto come obsoleto o anacronistico già dalle generazioni contemporanee di quell'epoca. In effetti, la parola "potere" sembrava riferirsi all'oscurità del totalitarismo. Dopo de Gaulle, la priorità data alla costruzione europea ha fatto sì che la Francia rinunciassero in gran parte alla sua libertà d'azione e si integrasse nel gruppo euroatlantico.



Un esempio di quanto sia reale e concreto il potere – alludiamo ora a quello degli Stati Uniti – è dimostrato in modo esemplare dal caso di Edward Snowden, la cui defezione ha rivelato la portata dello spionaggio portato avanti su scala mondiale dai servizi americani, in particolare dalla NSA (National Security Agency). Qualunque governo può considerarsi condannato a scomparire se non tiene rapidamente conto delle esigenze del potere. Al contrario l'Europa è andata in una direzione esattamente contraria. L'Europa è allo stato attuale soltanto uno spazio geografico dai limiti incerti, posto sotto l'egemonia politica, ideologica e militare degli Stati Uniti. Date queste condizioni, l'autonomia dell'Europa è oggi un'utopia. Dopo l'obsolescenza, nel dopo Guerra Fredda, della solidarietà ideologica che si era formata contro la minaccia sovietica, appare chiaramente che l'allora alleato divenne un avversario, che attuò il programma formulato nel 1917 dal presidente americano Wilson e dal suo consigliere colonnello Edward Mandell House: "L'Inghilterra e la Francia non hanno affatto le nostre stesse opinioni sulla pace. Quando la guerra sarà finita, potremo costringerle a seguire il nostro modo di pensare, perché allora, tra le altre cose, saranno nelle nostre mani anche finanziariamente".

Da allora, il caso Snowden ha screditato, agli occhi di molti, il ruolo degli Stati Uniti come motore della democrazia globale. Gli americani oggi beneficiano della duplicità propria del liberalismo, che sfruttano abilmente al servizio dei propri interessi imponendo un equilibrio di potere a loro favorevole. Sebbene questa nazione sia stata costruita sul genocidio dei nativi americani, le sue élites intendono dire al mondo dov'è il

[Segue alla successiva](#)

# il nostro vero problema è il debito

di Mauro Bottarelli

***Dalla crisi mediorientale alla situazione di Cina e Giappone fino alla gestione dei Btp: un'intervista a tutto tondo a Giorgio Arfaras***

**La crisi mediorientale?** “Dipende tutto dall'eventuale impazzimento dell'Iran. Se dovesse chiudere lo stretto di Hormuz, bloccando di fatto il transito di parte del greggio saudita, allora potrebbe generare delle criticità. Non a caso, però, gli Usa hanno inviato – a tempo di record – le loro portaerei nell'area”. **Il futuro della Cina?** “Può sembrare paradossale, parlando di un Paese comunista, ma la Cina cambierà quando si creeranno maggiori condizioni per investimenti. E, soprattutto, si doterà di uno Stato sociale che ponga fine all'enorme freno strutturale che lega ancora Pechino al mito dell'esportazione: l'eccesso di risparmio dei suoi cittadini. Se la scuola dei tuoi figli costa, se mamma e papà vanno assistiti e se la sanità non è universalistica, chiaramente si innesca un principio di risparmio precauzionale che si tramuta in zavorra”

**La Banca centrale giapponese rappresenta davvero la variabile potenzialmente impazzita del mercato?** “Sfatiamo un altro mito. I giapponesi hanno ritenuto giusto che la Banca centrale comprasse debito per uscire dal grande crack degli anni Novanta. Insomma, spesa pubblica fino a quando i debiti del settore privato non fossero rientrati. Ma il 90-95% del debito giapponese è in mano ai giapponesi, Tokyo non ha un problema di detenzione estera che scarica quella carta. Altra cosa è la questione del debito Usa detenuta da Tokyo. Sa a cosa serve? Nulla più che deterrente politico, affinché Washington non diventi troppo

amica della Cina. E per Pechino vale la stessa ratio”.

**Moody's declasserà il debito italiano a speculativo ?**



**Giorgio Arfaras**

“No. Se lei va a una scuola privata, penso si aspetti un atteggiamento più comprensivo che in una scuola pubblica. Perché paga. Bene, chi controlla le società di rating, al tempo stesso detiene assets. A nessuno, oggi, conviene uno scossone sui Btp. Francia in testa”. **La finanza controlla davvero il mondo?** “Ho lavorato oltre 30 anni nella finanza e tutto questo potere non l'ho mai visto. Sa chi lo detiene? Solo la politica”.

Parole e musica di Giorgio Arfaras, classe 1954, economista, studioso, analista, gestore e non ultimo scrittore. Perché l'attuale membro del comitato scientifico del Centro Einaudi di Torino, fra gli altri volumi di sua produzione, nel 2007 diede alle stampe con Guerini e Associati un libro che andrebbe reso obbligatorio in tutte le facoltà di indirizzo economico, *Il grand'ammiraglio Zheng He e l'economia globale*. Di fatto, l'unico testo indispensabile per capire cos'era, cos'è e cosa sarà la Cina.

E proprio dal grande player della nuova era comincia la conversazione con Giorgio Arfaras, tutt'altro che sconvolto dagli stravolgimenti in atto. Forse perché, a differenza di chi aspetta che il sasso finisca nello stagno, tende a concentrarsi su cosa accade sotto il pelo dell'acqua. Prima che i cerchi si irridino. Quindi, impossibile non chiedergli un giudizio sul tema cardine degli ultimi mesi: l'inflazione. Prima negata, poi ridimensionata, dopo esplosa e ora, infine, apparentemente in ritirata.

**Cosa sta accadendo? E, soprattutto, da dove è nato tutto?**

Quella della bassa inflazione è un'anomalia che dura da circa 40 anni, diciamo l'arco temporale 1980-2020. E questo fenomeno ha avuto come motore principale proprio l'ingresso della Cina nel consesso dell'economia internazionale. Anzi, più precisamente, l'ingresso dell'urbanizzazione cinese. Mezzo miliardo di persone che si sono spostate da aree rurali alla città per lavorare. Poi i baby boomers e infine quello dell'ingresso dei Paesi

**Continua dalla precedente**

bene e imporre ovunque l'ideologia dei diritti umani. Questo vero e proprio cavallo di Troia ha lo scopo di neutralizzare le reazioni identitarie e trasformare il mondo in un vasto mercato globale. Il singolo consumatore, controllato dalla nuova versione del Grande Fratello orwelliano, sarà tagliato fuori dalle sue radici etniche e culturali e sarà condannato a sottomettersi a una globalizzazione fatale per le diverse identità che costituiscono la ricchezza della società. Gli europei devono innanzitutto pensare in termini di rapporti di potere, esprimere un reale desiderio di potere e affermare ancora una volta una chiara consapevolezza della propria identità, essenziale per affrontare le sfide del mondo che li aspetta.

**Da il sussidiario**

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

dell'Est dopo la caduta del Muro. Mettendo insieme tutti questi fattori, ecco che si genera uno shock di offerta di lavoro tale da sostanzarsi in assenza di pressione sulla struttura dei costi. Dopodiché, un decennio abbondante di tassi di interesse a zero da Qe ha fatto lievitare quel processo rimasto latente per anni e anni. Infine, pandemia e guerra in Ucraina hanno accelerato il trend.

### Cosa attendersi quindi dal futuro, dobbiamo davvero assumere il principio di inflazione più alta più a lungo?

Se risulterà vera la mia analisi, il punto di caduta è quello di un'inflazione che – diciamo così – si “sdrai” fra il 2% e il 3%. A quel punto, venute a mancare le tensioni sui prezzi, intesi senza le componenti volatili, le Banche centrali potrebbero cominciare a far scendere di nuovo i tassi di interesse verso lo zero in termini reali. Paradossalmente, persino di nuovo verso lo 0. Il problema eventualmente starà nel premio di rischio che i Paesi dovranno pagare sul debito, il quale – con un nuovo setting monetario come quello descritto -, risulterà in alcuni casi molto più alto. Non fosse altro perché, nel frattempo, l'indebitamento sovrano è cresciuto enormemente. Come quello privato, d'altronde. Non a caso, in un contesto che ad esempio vede la Borsa americana acquistata unicamente da se stessa: è tutto basato sul *buyback* azionario, nessuno in realtà compra a Wall Street se non le stesse quotate via riacquisto di propri titoli. Perché la realtà è questa, basta leggere i dati.

### Insomma, una sorta di manipolazione legale. A tal proposito, come valuta la decisione della Bank of Japan di ammorbidire la sua politica di controllo sulla curva dei rendimenti obbligazionari (YCC)? Davvero rischia di essere il prossimo, potenziale tsunami dei mercati finanziari globali?

Il debito dei giapponesi è loro. E pagano pochissimo. Certo, occorre prospettiva. Gli oneri da interessi sono molto bassi, se presi visivamente, l'1%. Ma se si moltiplica per un debito che è due volte e mezzo il Pil, allora la questione cambia. Detto questo, il capo economista di Nomura, Richard Koo, un coreano, scrisse senza troppa mitologia quale fosse la ratio dei giapponesi rispetto all'acquisto di debito da parte della Banca centrale: uscire dal crack degli anni Novanta, spesa pubblica come ammortizzatore dei debiti privati da far rientrare. Ma il 90-95% del debito nipponico è in mano giapponese. E la quota minima estera li mette al riparo da vendite che facciano salire i rendimenti, al di fuori della volontà e del controllo di Tokyo. Al limite, se la Banca centrale sbagliasse con la sua scelta rispetto alla YCC, sarebbero i cittadini/risparmiatori ad arrabbiarsi. Ma

ritengo improbabile che succeda qualcosa di realmente drammatico. C'è una storia più interessante rispetto al Giappone, però. Se vuole la racconto...

### Ovviamente.

Parliamo di 30 anni fa. Ero a New York e in un'occasione incontrai l'ambasciatore britannico a Washington, un uomo che prima aveva prestato servizio in Sud Africa e gestito l'intera fase di uscita dall'apartheid. Insomma, qualcuno che sapeva le cose. Tra un capannello e l'altro, mi avvicinai e gli chiesi conto del cambio dello yen, materia che studiavo ma a cui non trovavo una spiegazione. Perché nonostante gli avanzi di bilancia commerciale, quel cross non esplodeva? Lui mi guardò e mi disse eufemisticamente che ero un ingenuo. La ragione era che i giapponesi utilizzavano tutte le valute che ricevevano come sistema economico per acquistare debito Usa, quindi rivendevano dollari e si evitava un eccesso di domanda di yen. Ma c'è dell'altro che sottende gli enormi acquisti di Treasuries da parte di Tokyo: un'implicita volontà di ricatto verso Washington, affinché non diventasse troppo amico della Cina. E lo stesso vale per Pechino a partire dal 2005. Il problema? Quando le due denunce di debito Usa sono divenute equivalenti. E il potere di ricatto si è annullato, somma zero. E occorre non scordare mai una cosa, fondamentale: il presidente Usa ha il potere di sequestrare il debito estero, quando fosse a rischio l'autonomia politica e militare americana.

### Restando in Asia, dove va la Cina di Xi Jinping? Al netto di una bolla immobiliare finora gestita ma comunque strutturale, il futuro è quello industriale/manifatturiero o addirittura dei servizi? E la Nuova Via della Seta, quale ruolo gioca?

Cos'è il modello di crescita asiatica? Semplice: lei è un poveretto, quindi il Paese produce schifezze perché altrimenti nessuno è in grado di acquistarle. Poi, si scopre il mercato estero e si cominciano a produrre manufatti sofisticati, di qualità. A poco a poco, l'economia del Paese si arricchisce e quelli che prima erano prodotti invendibili sul mercato interno, cominciano a prendere piede in una società più ricca. Banalizzata, ma la questione è questa. Ovviamente, un modello simile impone che il cambio della tua valuta non debba “scapparti” troppo di mano. E qui torniamo all'arma strategica dell'acquisto di debito Usa come, di fatto, dumping valutario.

### E l'immobiliare, come si inserisce in questo contesto, stante il suo peso abnorme sulla crescita e l'economia cinese?

In Cina, il settore immobiliare rappresenta in toto il settore privato. La ricchezza in Cina va tutta nel settore immobiliare. Lo incarna. E il potere politico acconsente. Occorre sempre capire come funziona il

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

potere, perché economia e finanza sono solo pezzi del potere. Possiamo dire che nel real estate cinese, il comunismo non c'è. Il vero problema della Cina è l'eccesso di risparmio che tiene bassi i consumi, molto più bassi del loro potenziale reale. Chiaramente, questo opera da freno a qualsiasi evoluzione di sistema. Le scuole costano in Cina. Ci si preoccupa con anticipo di come sistemare papà e mamma, quando saranno vecchi. E poi la sanità. Il cinese medio opera un risparmio precauzionale che è strutturale, culturale. Si tratta di un risparmio precoce e abnorme per una società con quei numeri, ecco quindi il combinato di esportazioni e infrastrutture come base portante del Pil. La Cina cambierà davvero quando creerà le condizioni per un aumento dei consumi interni. A quel punto, *game changer*.

### E la Nuova Via della Seta?

Consequenziale. Se investi così tanto in infrastrutture, prima o poi arrivi a un termine. Per quanto il Paese sia vasto e densamente popolato, quante città puoi costruire prima che diventino le mitologiche "ghost town" che generano solo debiti sul real estate e restano disabitate? Quante autostrade puoi costruire? Certo, da una corsia puoi arrivare a farne cinque, sei. E farle pagare. Poi, però, *game over*. A quel punto, visto che il modello è testato, semplicemente lo esternalizzi. Costruire una strada fuori Pechino o un porto in Pakistan poco cambia, in base a quella logica.

### Senza contare la strategicità geopolitica e diplomatica dell'operazione.

Certo.

### A proposito di geopolitica, quali rischi reali vede nella situazione mediorientale? L'Iran è davvero la variabile potenzialmente impazzita a cui guardare?

Partiamo dal presupposto che davanti a noi non vedo un altro Yom Kippur. E per una ragione semplice: finora, i Paesi produttori del Golfo non si sono minimamente sognati di toccare l'offerta di petrolio. Avevano minacciato di farlo, ma, come sempre, alla chetichella e alla fine si è tramutato in un non aumento. Che è cosa ben diversa da un taglio della produzione, questo a livello di volontà di far lievitare i prezzi per generare una crisi energetica in Occidente. Finora, Iran e Russia hanno ottenuto risultati minimi. I Paesi del Golfo oggi sono più preoccupati di non perdere attrattività nei confronti dell'Occidente, quindi non hanno interesse a inimicarselo con guerre di cartello. Questa improvvisa mania saudita per il calcio, altrimenti come si spiegherebbe? Sanno che devono modernizzarsi e trovare appeal. Chi governa quei Paesi mica tiene i suoi soldi in patria. Acquista palazzi e società, partecipazioni e quote. Ma in Usa ed Europa.

### L'Iran rischia quindi un isolamento, in caso decidesse di entrare nel conflitto direttamente come parte in causa?

A oggi, nemmeno Teheran mi sembra che abbia troppo interesse in tal senso. Non fosse altro per il peso residuale che ha in seno all'Opec. Vedo un unico rischio, in caso davvero si arrivasse a un'escalation che portasse il regime iraniano a una scelta di impazzimento, magari dettata da ragioni interne: il blocco dello stretto di Hormuz, *chokepoint* da cui transita buona parte del greggio saudita. In quel caso, lo shock sui prezzi potrebbe sostanzinarsi. Non a caso, però, gli Usa hanno spedito **le loro portaerei** nell'area. A tempo di record. E al contrario della segretezza passata, rendendo ben nota la loro posizione. Più deterrenza di così.

### Ultima domanda, torniamo in patria. Quali rischi per il nostro debito pubblico? E, soprattutto, come valuta la volontà del Governo di spingere sempre più clientela retail verso la detenzione di Btp, quasi una svolta giapponese? Strategica o disperata?

Guardiamo alla crisi precedente, quella del debito 2010-2011. Mario Monti arriva con lo spread a 750 punti base, ma già a inizio 2012 il nostro differenziale sul Bund ricomincia a salire. Costantemente. E strutturalmente. Nonostante il loden e la Fornero. Quando davvero cambia la musica? Con il "Whatever it takes" di Mario Draghi, il quale dice chiaramente che i giochi sono finiti. E chi fino ad allora vendeva Btp, sperando di ricomprarli a un prezzo minore, deve invece correre ad acquistarli con le valutazioni al rialzo, pur di chiudere le posizioni ribassiste. Ecco tutta la grande potenza della finanza: sono bastate tre parole di Mario Draghi per chiudere la questione. Perché la Bce, in quel momento, ha implicitamente detto che la costruzione europea va oltre gli orrendi difetti della Penisola. Non si capisce perché questa volta non debba essere così.

### E la svolta retail?

Certo, se 70mila nonnine detengono 1 Btp a testa, è difficile che diano vita a un cartello per vendere. Ma seriamente, solo il 30% del nostro debito è in mano estera che può operare in modalità 2011, per capirci. Il resto è in mano a Bce e strutturalmente a banche e assicurazioni italiane. Prima del divorzio fra Tesoro e Bankitalia, quest'ultima acquistava – su mandato diretto della politica, del Principe – tutto l'inoptato del debito. Avere un debito concentrato o diffuso può certamente fare la differenza, ma, parliamoci chiaro, questa operazione da vero e proprio "oro alla Patria" è totalmente inutile in tal senso. E all'atto pratico della lotta preventiva contro attacchi speculativi.

### Domanda finale, secca: Moody's declasserà il nostro debito a speculativo?

No. Perché non vedo chi possa beneficiare in questo momento di un simile scossone, totalmente inutile. Le agenzie di rating da chi sono controllate? Dagli stessi che detengono assets. Se lei paga un liceo privato, certamente si aspetta un trattamento diverso che un liceo pubblico "offerto" dalla fiscalità generale. Inoltre, se dovesse accadere, immediatamente dopo toccherebbe ad altri. Ad esempio, il debito francese è ancora inferiore al nostro, seppur enormemente cresciuto negli ultimi anni. Ma sconta un'economia con un saldo primario negativo. E sa da quando? Dal 1974. In quel caso, tutto bene?

**Da il sussidiario**

# Publicati i dati BEST Istat per la Puglia. Emiliano: Puglia regione dinamica, ora sbloccare l'FSC

E' stato pubblicato dall'Istat il rapporto sul Benessere Equo e Sostenibile dei Territori (BEST) in Puglia: per l'occasione c'è stato in Presidenza un incontro di lavoro fra i vertici amministrativi della Regione e i rappresentanti dell'Istat che hanno seguito la stesura del rapporto per approfondire i dati pubblicati.

La ricercatrice dell'Istat, Monica Carbonara, ha illustrato il rapporto Bes Puglia, commentando il posizionamento pugliese nei vari domini e soffermandosi sui punti di forza e debolezza della regione.

Il sistema di indicatori Best, riferiti alle province e città metropolitane italiane, che l'Istat diffonde annualmente dal 2018, comprende un ampio set delle misure del Benessere equo e sostenibile (Bes) e le integra con ulteriori indicatori di benessere in grado di cogliere le specificità locali. Nell'edizione 2023 gli indicatori sono in totale 70, distribuiti in 11 dei 12 domini del Best

Ciascun Report Best presenta il profilo di benessere della regione e delle sue province sotto vari aspetti: la posizione nel contesto nazionale ed europeo, i punti di forza, gli svantaggi, le disparità territoriali, le evoluzioni recenti. Queste letture, proposte annualmente, si completano con alcuni indicatori sul territorio, la popolazione, l'economia.

Le migliori performance pugliesi - è emerso - si osservano nei domini ambiente, salute, sicurezza.

Emergono diverse punte di eccellenze pugliesi (le rinnovabili, la minor esposizione ai rischi idrogeologici, il miglior contesto ambientale, minori livelli di inquinamento, la percentuale di scuole accessibili, minori denunce per furti, rapine e borseggi, la presenza di aree protette).

Il posizionamento della Puglia nei diversi indicatori che compongono i vari domini del BEST è sempre pressoché in linea rispetto al Mezzogiorno e in diversi casi migliore anche del dato italiano.

In altri casi laddove il posizionamento pugliese è peggiore si osservano comunque miglioramenti da un anno all'altro.

Inoltre, con la legge regionale 31 ottobre 2019 n. 47, la Regione Puglia ha inserito nei propri documenti di programmazione gli indicatori di Benessere Equo e Sostenibile. Si tratta di un caso unico fra le regioni italiane.

Ancor prima della legge, negli stessi documenti di programmazione dell'Ente, il Documento di Economia e Finanza (Def) e relativa nota di aggiornamento in primis, curati dall'Assessorato al Bilancio è stato dato ampio spazio agli indicatori BES e agli SDGs dell'agenda ONU 2030, a testimoniare la rilevanza che le politiche di sostenibilità e di benessere assumono ai fini della programmazione delle politiche.

La stessa Corte di Conti nazionale ha dato ampio risalto di ciò nella recente Relazione sulla gestione finanziaria delle Regioni 2019-2022.

Nell'ambito dell'Assessorato al Bilancio, la Sezione Statistica della Regione, cui è affidata la definizione dei suddetti documenti è organo del Sistema Statistico Nazionale (al cui vertice c'è l'Istat) e collabora alla produzione, raccolta, diffusione dei dati ufficiali di statistica pubblica. La stessa struttura si occupa anche del monitoraggio degli indicatori statistici pugliesi ai fini di programmazione e valutazione delle politiche, anche con il contributo dell'Istat stessa attraverso tavoli di confronto e accordi di collaborazione.

Molte delle criticità osservate nel rapporto sul Best riguardano il sistema Paese o il Mezzogiorno. Si pensi al progressivo invecchiamento della popolazione, al calo della natalità (sebbene la Puglia si difenda rispetto alle altre regioni), al fenomeno dei NEET, ai più elevati tassi di disoccupazione che si osservano nel Mezzogiorno, alla minore partecipazione femminile al mondo del lavoro, nel numero dei laureati e diplomati. La Puglia si colloca al di sopra del Mezzogiorno negli indicatori del dominio Lavoro.

Le criticità riguardano comunque i minori redditi rispetto alle regioni più ricche, la diffusione della banda larga che è peraltro in continua espansione, la minore offerta del TPL (comunque maggiore rispetto al Mezzogiorno), la capacità di brevettazione, l'affollamento degli istituti di pena, la disponibilità di verde urbano.

Si tratta tuttavia, di valori che anche se non positivi, sono comunque in linea o con valori superiori rispetto al Mezzogiorno.

*"I dati - commenta il presidente della Regione Puglia, Michele Emiliano - restituiscono l'idea di una regione dinamica, che ha ancora risultati di ottimo livello rispetto alle altre regioni del Sud e che cerca di emergere anche grazie ai grandi investimenti fatti con una gestione virtuosa delle politiche europee.*

*È fondamentale adesso che il governo sblocchi l'FSC per superare le criticità e non frenare il percorso di miglioramento della qualità della vita e del benessere economico equo e sostenibile, frutto di tanti anni di lavoro della Regione Puglia".*

I dati BEST sono descritti in vari "domini": di seguito, una elaborazione a cura dell'Ufficio statistico della Regione Puglia:

[Segue alla successiva](#)

**I NOSTRI  
INDIRIZZI**

**Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari**

**Tel. Fax : 080.5216124**

**Email: [aiccrepuglia@libero.it](mailto:aiccrepuglia@libero.it) -**

**sito web: [www.aiccrepuglia.eu](http://www.aiccrepuglia.eu)**

**Posta certificata: [aiccrepuglia@postecertificate.it](mailto:aiccrepuglia@postecertificate.it)**

## Continua dalla precedente

### **Dominio salute:**

La Puglia presenta 4 indicatori su 6 migliori del resto delle regioni del Mezzogiorno, in particolare, con la speranza di vita alla nascita (0,7 anni in più) e la mortalità evitabile (-2 residenti per 10 mila abitanti) e in misura minore anche per la mortalità per tumore.

Rispetto all'Italia sono 2 gli indicatori migliori, in particolare la "mortalità per demenza e malattie del sistema nervoso" e in misura marcata migliore del dato italiano.

### **Dominio Istruzione e formazione:**

La Puglia si colloca meglio delle resto delle Regioni del Mezzogiorno in 6 indicatori su 9: in particolare per la competenza numerica, per la competenza alfabetica, per il passaggio all'università, per i bambini che usufruiscono dei servizi comunali per l'infanzia.

Si colloca meglio rispetto al dato italiano nella partecipazione al sistema scolastico dei bambini 4-5- anni, ma peggio sulla competenza numerica e alfabetica non adeguata, nei NEET, nel numero di diplomati e laureati e dei bambini che hanno usufruito dei servizi comunali per l'infanzia. La mortalità infantile è di poco (0,6 per 1000 nati vivi) inferiore al dato nazionale.

In persone con almeno il diploma si evidenzia un miglioramento tra il 2019 ed il 2022 più accentuato rispetto al dato del Mezzogiorno e dell'Italia.

### **Dominio Lavoro e conciliazione tempi di vita:**

In 5 su 6 indicatori la Puglia si colloca meglio del Mezzogiorno, in particolare per il tasso di mancata partecipazione al lavoro giovanile (migliore di 5,6 per 10000 occupati), per il tasso di mancata partecipazione al lavoro, per il tasso di occupazione giovanile, per il tasso di occupazione 20-64 anni.

Tutti i sei indicatori pugliesi sono al di sotto del corrispondente valore italiano, in particolare per il tasso di mancata partecipazione al lavoro giovanile e al tasso di occupazione 20-64 anni, anche se è da evidenziare un miglioramento nel tempo più accentuato rispetto agli altri territori confrontati.

### **Dominio benessere economico**

In 3 indicatori su 4 la Puglia si colloca meglio rispetto al Mezzogiorno. Ma è peggiore del dato italiano rispetto alla retribuzione media annua dei lavoratori dipendenti (per circa 6 mila euro) e nell'importo medio annuo pro capite dei redditi pensionistici (2532 euro).

### **Dominio relazioni sociali:**

La Puglia ha dati migliori sia rispetto al Mezzogiorno, sia rispetto all'Italia per la percentuale di scuole accessibili (+6,3 in più rispetto al Mezzogiorno e +2,3% in più rispetto al dato italiano). Molto al di sotto del dato italiano risulta però la percentuale di organizzazioni non profit.

### **Dominio Politica e istituzioni:**

La Puglia ha dati peggiori di Mezzogiorno e Italia, con una differenza di circa il 30% di affollamento degli istituti di pena (che non rientrano però nelle competenze regionali) e per gli amministratori comunali con meno di 40 anni. I dati sono migliori rispetto al Sud per la partecipazione elettorale e per gli amministratori comunali donne. La Puglia registra valori tutti al di sotto dei valori nazionali in questo dominio. Si evidenzia una riduzione delle presenze più accentuata rispetto agli altri due territori nell'affollamento degli istituti di pena tra il 2019 ed il 2022.

### **Dominio sicurezza:**

La Puglia ha indicatori migliori rispetto al Mezzogiorno e in 3 su 6 rispetto al dato nazionale. Nelle denunce di borseggio e rapine i dati sono inferiori al Sud e all'Italia. Ci sono meno denunce di furto in abitazione rispetto all'Italia.

### **Dominio Paesaggio e patrimonio culturale:**

La Puglia ha dati peggiori sia rispetto al Mezzogiorno, sia rispetto all'Italia. Il dominio comprende musei, aziende agrituristiche e verde storico. Le differenze non sono comunque particolarmente apprezzabili.

### **Dominio Ambiente**

La Puglia ha dati migliori in 9 indicatori su 12 rispetto al Mezzogiorno e in 7 su 12 rispetto all'Italia.

Nella disponibilità di verde urbano ha dati peggiori in misura rilevante rispetto al Sud e all'Italia; i dati sono peggiori per la raccolta differenziata rispetto all'Italia, ma la Puglia produce meno rifiuti urbani in misura rilevante. Ha percentualmente più aree protette rispetto all'Italia.

Si colloca molto al di sopra del dato del Mezzogiorno e dell'Italia per la produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili.

La Puglia ha dati di gran lunga migliori degli altri territori di riferimento per la concentrazione media di PM<sub>10</sub> e di PM<sub>2,5</sub> e per la minore percentuale di popolazione esposta a rischio frane e alluvioni.

### **Innovazione ricerca e creatività:**

La Puglia ha dati migliori solo nella minore mobilità dei laureati rispetto al Mezzogiorno. In tutti gli altri indicatori, capacità di brevettazione e percentuale di addetti alle imprese culturali i dati risultano peggiori.

### **Dominio Qualità dei servizi:**

Rispetto al Mezzogiorno la Puglia ha 5 indicatori migliori su 8: in particolare nei valori per abitante dei posti/km offerti dal trasporto pubblico locale, nei valori percentuali del servizio di raccolta differenziata, nei posti letto per specialità ad elevata assistenza, nella minore emigrazione ospedaliera in altre regioni. E' migliore rispetto al mezzogiorno per la percentuale di posti letto ospedalieri. E' peggiore che altrove la percentuale su 10000 abitanti di medici specialisti. Peggiora anche la copertura di rete fissa ultra veloce, anche se questa migliora in maniera più significativa rispetto agli altri territori tra il 2020 ed il 2022.

**Da regione puglia  
Segue alla successiva**

## I RISULTATI MIGLIORI

Nell'ultimo anno i livelli di benessere relativo maggiori si osservano nelle province di **Bari** e di **Barletta-Andria-Trani**.

Nel dominio **Sicurezza** il 52,7 per cento delle misure si trova nelle classi di benessere relativo più elevate.

Anche nei domini **Ambiente** e **Salute**, le province pugliesi si collocano più frequentemente nelle classi di benessere relativo più elevate.

## I PUNTI DI DEBOLEZZA

**Foggia** e **Taranto** sono le province più fragili, con circa il 60 per cento degli indicatori nelle classi di benessere bassa e medio-bassa.

I domini che presentano i maggiori svantaggi sono **Paesaggio e patrimonio culturale**, con il 61,1 per cento delle misure nella classe bassa, **Innovazione, ricerca e creatività**, con il 33,3 per cento nella classe bassa e il 58,3 per cento nella medio-bassa.

## LE DISUGUAGLIANZE TERRITORIALI

Le differenze tra i livelli di benessere delle province con i risultati migliori e quelle con i risultati peggiori sono significative per molti indicatori di tutti i domini.

I divari più ampi e frequenti riguardano i domini

**Sicurezza**, **Politica e istituzioni** e **Qualità dei Servizi**

LA PUGLIA  
TRA LE REGIONI EUROPEE

La Puglia si colloca tra le regioni europee con i risultati migliori per due di nove indicatori Bes Td disponibili per il confronto:

- **Speranza di vita alla nascita e Mortalità infantile** (anno 2021) nel dominio Salute, che la colloca rispettivamente al 73° e 72° posto sulle 234 regioni dell'Unione europea.

Le posizioni peggiori nel ranking delle regioni Ue 27 si osservano per gli indicatori:

- **Tasso di occupazione delle persone di 20-64 anni** nel dominio Lavoro e conciliazione dei tempi di vita, (231° posto su 234 regioni; anno 2022);

- **Quota di giovani che non lavorano o non studiano (NEET)** (224° posto su 228 regioni; anno 2022) e **Percentuale di persone di 25-64 anni con almeno il diploma** (230° posto su 234; anno 2002) nel dominio Istruzione e formazione.

PUGLIA: IL TERRITORIO, LA  
POPOLAZIONE, L'ECONOMIA

**Il territorio** pugliese, al 1° gennaio 2023 comprende 257 Comuni, 5 Province e una Città metropolitana. La Puglia è caratterizzata dalla prevalenza di piccole città e sobborghi, dove risiede il 60,8 per cento della popolazione, mentre il 34,9 per cento vive in città. Il rimanente 4,3 per cento risiede invece nelle zone rurali.

**La popolazione** della regione nel 2023 si attesta a circa 3,9 milioni di residenti (il 6,6 per cento della popolazione nazionale). La dinamica demografica rimane negativa, in linea con il calo in atto dal 2014. La diminuzione (-52.453 persone in meno, -1,3 per cento) rispetto al 1° gennaio 2020 è proporzionalmente analoga a quella dell'Italia.

**L'economia** regionale si connota per una forte incidenza dell'agricoltura che coesiste con il settore industriale più rilevante rispetto al Mezzogiorno. Nel 2020, il valore aggiunto complessivo è pari a 65.618 milioni di euro (valori correnti), il 4,4 per cento del valore aggiunto nazionale e a 16.640 euro per abitante.

# NON CHIUDERE GLI OCCHI SU GUERNICA

Di [Davide Emanuele Iannace](#)

Prendiamo un caso ipotetico. Abbiamo un territorio, un pezzo di terra in cui confliggono diverse entità politiche e dalle diverse ideologie religiose. La malagestione passata ha reso la situazione insofferente per le più diverse frange di popolazione che animano l'area. Questo ha portato a scontri continui, omicidi, eliminazioni, arresti continui fino a che una delle due parti decide di rifiutare l'esistenza dell'altra e, accusando il governo di essere debole e incapace di difendere gli stessi interessi della sua popolazione, opta per prendere il potere e decidere di eliminare la parte avversaria.

In tutto questo, la situazione politica internazionale è particolarmente tesa. Le "grandi potenze" si rifugiano dietro uno scudo di apparente neutralità, di blanda condanna della violenza, rifiutano l'intervento diretto nel conflitto – anche se è evidente che alcune di loro hanno forti interessi perché una parte prevalga sull'altra – e lasciano che sia la pura forza bruta a essere la bilancia finale della conclusione, che a volte sembra scontata e scritta già nei libri di storia.

L'opinione pubblica di quelle "grandi potenze" o del resto del pianeta, nel frattempo, non è immobilizzata, anzi. Ha scelto quale fronte prendere, legittimando di fatto l'altro lato nella sua battaglia. La cecità intellettuale porta acqua ai mulini della propaganda e innesca quei meccanismi che la stessa opinione pubblica sta pensando, se non di scardinare, di star rifuggendo e affrontando direttamente tramite la sua azione. Manifestazioni di piazza e persino volontari, in alcuni casi, vorrebbero insistentemente che una delle due parti si fermi, rifugga la violenza, si fermi, accetti l'esito già scritto dello scontro e, anche se l'altro lato abbia espressamente deciso di eliminare in ogni caso il suo avversario, si limiti nell'azione.

Dovette essere un problema per qualsiasi intellettuale, politico, generale o persona interessata capire come muoversi in quello che fu il marasma del '36 mentre la *Junta Militar* guidata dai generali Mola, Sanjurjo e Franco prendeva il potere nei territori cosiddetti nazionalisti e dava vita alla guerra civile spagnola. Erano anni strani, quelli del '36. Il terrore serpeggiava in Europa, con l'uomo medio diviso tra la fedeltà alla propria patria e le paure della duplice avanzata: il fascismo-nazismo da uno e il comunismo rivoluzionario di Stalin dall'altro. Tutte e due

promettevano una cosa, sicuramente: violenza. Rimaneva l'atroce dubbio per l'uomo medio per cosa farsi uccidere, o per chi uccidere. Hitler e Mussolini tolsero il dubbio all'Europa scatenando poco dopo il II conflitto mondiale, ma leggendo di persone come Blum in Francia, appare evidente il disastro che si ritrovavano tra le mani.

Uscire vivi dal Primo Conflitto Mondiale per affondare in una situazione post-bellica disastrosa, riprendersi ed affondare di nuovo per colpa delle speculazioni finanziarie di *Wall Street* mentre tutto intorno il mondo brucia di rivoluzioni, cariche dei loro significati ideologici più vari.

La Spagna del '36 era certamente una polveriera che si era caricata nel corso degli anni, e che arrivava alla fatidica data devastata da conflitti politici, culturali e sociali che avevano visto confliggere monarchici, carlisti, repubblicani, separatisti, anarchici, comunisti, socialisti. E che poi li vide tutti ammazzarsi tra di loro, e nel caso di Barcellona 1937, anche nello stesso fronte repubblicano i coltelli volarono – i comunisti liquidarono gli anarchici per prendere il potere del fronte antifranquista, facendola molto breve. Dimostrazione che a volte un semplice nemico comune non fa valere il detto "*Il nemico del mio nemico è mio amico*".

Qualcuno di voi, forse, leggendo le prime righe avrà pensato ad un altro conflitto, ad un conflitto che infuoca le coste orientali del Mediterraneo, che sta vedendo milioni di persone soffrire per una guerra condizionata da decenni di errori e orrori che ha avuto come esito una completa polarizzazione del discorso pubblico. Una guerra che sta avendo come principale conseguenza quella di farci riconsiderare una serie di elementi che, fino a poco fa, abbiamo dato per scontato: la riscoperta del ruolo delle

[Segue alla successiva](#)

## PENSIERO DI PACE.

La guerra è diventata una partita di calcio con tifoserie che si scontrano nelle piazze, sui social, nei salotti di opinionisti a pagamento. Anche i morti sono diventati di serie A e serie B: ognuno difende i propri. Davanti a bambini innocenti massacrati con ferocia inaudita non puoi dire con chi stai, chi ha torto e chi ha ragione: solo basta, fermate le armi, spezzate le vostre spade.

Una nazione non spari più contro un'altra nazione, smettete di fare geo-politica della morte e dell'arte della guerra. Abbandonate le armi non dite "Dio lo vuole". Perché il Dio di Gesù Cristo è solo amore pace, perdono, misericordia. Non per alcuni, ma per tutti i popoli della terra.

### PENSIERI MINIMI di un sognatore



Domenico Pisana

3 Novembre 2024

## Continua dalla precedente

Nazioni Unite (perché misteriosamente ora fanno comodo), il ruolo sempre meno neutro e più manipolabile dei media di massa (e la non neutralità di una serie di fonti che si dava per scontato che invece fossero paladini del buon giornalismo, o che provassero ad esserlo).

Se vi state chiedendo perché non stia facendo nomi fino a questo punto, e perché non ne faremo fino alla fine di questo brano, è perché i nomi non servono. Sono solo finzioni stilistiche, si sa. Invenzioni culturali e costrutti sociali creati per dare alla nostra mente un senso di ordine in un confusionario nome. E anche perché i nomi sono ottimi solo a polarizzare, a darci l'idea di starci schierando con il bene, contro il male in terra, di star prendendo la parte dei giusti, delle vittime, dei morti. Non serve citare i giornali, perché per ogni servizio di informazione che potrei scrivere, qualcuno di voi penserebbe "Loro non sono neutrali", ma per i motivi contrari al vostro vicino.

Non serve nemmeno dire dove si sta combattendo. Non c'è notiziario e giornale che non stia coprendo, anche quando non ha mai nemmeno avuto una sezione di relazioni internazionali, proprio quel conflitto. È di noi che invece si vuole parlare. Di noi esseri umani delle zone non di combattimento che ci siamo sentiti in dovere fin dall'inizio di prendere posizione – giustamente, ingiustamente? – e di dire la nostra – con saggezza, frettolosamente, con cognizione di causa?

Se c'è qualcosa che il recente conflitto, scoppiato chissà dove, dovrebbe farci capire, è che il mondo non vive e segue i nostri schemi mentali. Ancora peggio, che le scelte "facili" non sono mai facili e che prendere uno schieramento di per sé vuol dire prendere parte contro un altro attore, che ha a sua volta le sue ragioni, i suoi bisogni, le sue esigenze, la sua volontà di esistere. Volontà di esistere che sembra andare a escludere che l'esistenza dell'altro possa continuare, pena il fallimento.

Come ci siamo arrivati a questo punto? Molti hanno approfondito il tema, ne abbiamo parlato su Eurobull.it a nostra volta (trovate il nostro poco negli articoli collegati) e i massimi esperti di politica, terrorismo, religione, geografia, economia, filosofia, hanno provato a fare luce sui motivi, i legami nascosti ed evidenti, che hanno portato a questo 1923 revisionato e rivisto per il secolo XXI. Di certo, non è più nel nostro potere controllare nessuno di quei legami, non possiamo recidere fili come le Parche, tagliare la linfa vitale di questo o quell'attore per provare a rendere la situazione gestibile secondo la nostra grezza e semplificata morale e visione.

Ci sono molte cose che si potrebbero fare, a dire il vero. Non fomentare l'odio è una. Provare, chi è fuori dalla situazione di conflitto, a mantenere l'obiettività laddove possibile, prima di spingere a nuovi errori – come quelli che già furono fatti sull'onda dell'emotività e di altri sentimenti spesso non esplicabili nero su bianco.

Un'altra cosa che sarà necessario fare è essere, tutti, sinceri con sé stessi. E non si parla di esseri umani, si parla anche di quegli attori istituzionali e politici che nascondono mano e viso dietro schermi e bandiere di neutralità fittizia. Si può prendere posizione su un tema, e lo si può ammettere. I generali repubblicani che decisero di andare contro i propri colleghi rivoluzionari lo dichiararo-

no, molti morirono proprio per questa scelta. Tanti intellettuali scelsero chiaramente che posizione prendere sul conflitto civile spagnolo. Qualcuno lo aveva fatto con la propria azione, senza nemmeno dichiararlo quando il '36 entrò nella sua fase calda. Federico Garcia Lorca ce lo ricorda con la sua morte.

Prendere posizione è una delle più sacrosante libertà umane, una di cui i governi europei non dovrebbero mai scordarsi. Prendere posizione vuol dire però assumersi una responsabilità storica, dai risvolti imprevedibili, e richiede un'onestà che – sinceramente – non si legge in nessuna piazza, in nessun talk-show e in nessun social network fino ad ora. La sincerità richiede obiettività, freddezza e la decisione di prendere in mano un filo e percorrerlo fino alla fine del gomito o fino all'uscita dal labirinto. Vuol dire ammettere a sé stessi che la via è giusta, anche nella sua non-giustizia, e ferma nel suo traballare. Vuol dire ammettere errori e orrori, giustificarli, per il "bene superiore", qualunque esso sia. Vuol dire poi ammettere che l'altro schieramento, proprio perché come noi, combatterà per il suo "bene superiore".

Solo che la polarizzazione ad oggi ha portato a credere che ci siano solo due beni superiori contrapposti, due schieramenti, due decisioni da prendere possibili, due outcome finali. Ecco, l'errore è stato buttarsi nella trappola della propaganda, dei TikTok e della stampa partigiana, e pensare che ci sono solo un 1 e uno 0. Invece, è possibile ancora prendere le parti dei civili, prendere le parti delle vittime, al di là della barriera e della bandiera sotto cui sono nati, e ragionare sotto un'unica ottica: come salvare i civili? Come evitare altri cento, mille Lorca? Come evitare un altro assedio di Guernica?

L'Unione Europea, non smetterò mai di dirlo, ha sbagliato tutto fino ad ora. Memore della lezione di Blum e di altri esperti di appeasement di altre epoche, ha scelto una via binaria. Ecco, a posto di prendere dai suoi stati membri i lati peggiori, l'Unione dovrebbe imparare dai suoi tratti migliori, dalla fermezza di dire la cosa giusta anche quando il mondo ti dirà che devi prendere un chiaro schieramento, e anche se alla fine ti consegnerà una sconfitta politica che vuol dire vittoria civile. C'è una sola priorità che l'Unione dovrebbe avere: salvare i civili, evitare che quanto guadagnato sul fronte della pace venga sacrificato per parole vane come sicurezza (quale sicurezza mai sarà quando ci sarà solo deserto?) e degli interessi geopolitici (parola che ha il sapore del fosforo bianco, oramai).

Dovrebbe porsi come obiettivo quello di intervenire come mediatore reale, e, se non si sentisse capace di farlo, supportare e sopportare le Nazioni Unite come organo unico che ha provato – anche se non sempre neutralmente – di portare ordine in un mondo nel caos. Non prendere scelte binarie non vuol dire non scegliere. Nero e bianco sono due parti dello spettro dei colori, non sono gli assoluti in cui buttarsi. C'è un enorme mare tra di loro, un mare in cui agire – rapidamente, decisamente, con chiarezza di intenti – per evitare che uno dei due colori elimini l'altro.

[Segue alla successiva](#)

# Ancora lui, ancora Edi

**Periodicamente il primo ministro albanese si occupa dei flussi migratori italiani. Ripassare quali siano le sue motivazioni è utile, anche perché**



di [Nicola Pedrazzi](#)

Edi Rama governa l'Albania da più di dieci anni. Le prime elezioni le vinse nel 2013, pochi mesi dopo il "siamo arrivati primi ma non abbiamo vinto" di Pierluigi Bersani. Da noi la sinistra pareggiava con un Berlusconi terminale; sull'altra sponda dell'Adriatico, invece, Edi l'artista, Edi il socialista, l'ex sindaco di Tirana che aveva colorato i palazzi, archiviava per sempre la stagione di Sali Berisha. Voltava pagina. "Come sono avanti questi albanesi", è il qualunquismo mezzo di sinistra e mezzo di disprezzo che da allora dedichiamo ai nostri vicini. E su questa carenza di conoscenza, da più di un decennio, periodicamente, Edi Rama lucra politica. Non lo vediamo perché per vederlo bisogna considerare l'Albania uno stato. E invece per noi l'Albania è un luogo dell'immaginario, e i sogni non sono portatori di interessi. Non lo vediamo, perché la fiction italo-albanese è utile a mascherare la povertà della nostra politica estera.

L'ultimo gioco di prestigio Rama lo ha regalato lunedì scorso a Palazzo Chigi, questa volta il complice non è stato l'«amico Renzi» (2014), né l'«amico Di Maio» (2021), siccome siamo nel 2023 è stata

«l'amica Giorgia Meloni». Non sono certo che commentare il memorandum firmato dai due governi sia utile, non solo perché è evidentemente poco praticabile sul piano pratico e giuridico, ma perché seguo da diversi anni le relazioni tra Italia e Albania e non credo più alle parole che si dicono le due diplomazie. A chi non avesse seguito, basti sapere che nel corso della conferenza stampa, la Presidente del Consiglio ha dichiarato che l'Albania "concederà all'Italia alcune zone del suo territorio" (sic!), sulle quali l'Italia potrà realizzare "a proprie spese e sotto la propria giurisdizione" due strutture "per la gestione dei migranti illegali". Per l'esattezza il governo ipotizza di portare in Albania tremila persone al mese, che dovrebbero rimanere in questi centri durante la domanda di asilo, negata la quale il richiedente verrebbe allontanato dal territorio albanese (non si capisce per andare dove, se si rimpatria dall'Italia o dall'Albania). Flusso complessivo annuale stimato: 36.000 persone. Come alla fine delle pubblicità dei farmaci, Meloni in chiusura ha messo le avvertenze – "Il protocollo disegna la cornice politica, all'accordo dovranno seguire i provvedimenti normativi conseguenti" – e ha fornito una vaga data di inizio progetto: primavera 2024. Tradotto: questo accordo non esiste, è pura propaganda.

Nulla di nuovo sotto il sole italo-albanese. Qualcosa di simile era già avvenuto nel 2018, quando la crisi della nave Diciotti bloccata da Salvini nel porto di Catania venne "risolta" dai media manager del governo albanese, che promise su twitter l'accoglienza di 20 migranti, venendo immediatamente ripreso dall'account della Farnesina, e quindi da tutte le agenzie stampa. Anche allora i ministri Salvini e Di Maio (il governo era gialloverde) enfatizzarono la condotta del piccolo paese balcanico "più europeo e più solidale degli stati membri": a sinistra ci si cullò nel sogno di un paese povero ma ospitale, a destra ci si vantò dei frutti dell'intransigenza del ministro degli Interni, che con il suo "no" aveva imposto una redistribuzione, peraltro a un paese che con il suo gesto ripagava finalmente l'accoglienza degli italiani (come se la Lega Nord degli anni Novanta).

## Continua dalla precedente

Vorrà dire perdere tempo, risorse, per uno scopo che apparentemente non avrà risvolti strategici degni di nota. Umanamente, ha però il pregio di essere un tentativo per salvare vite, che sono l'unica moneta di cui dovrebbe importarci – altrimenti, potremmo non occuparci nemmeno di tanti altri problemi, come il clima. Avrebbe il pregio di ricordare che la politica può non essere mero pragmatismo, ma anche umanità. Il pragmatismo ci ha condotto a volte lungo vie oscure, senza una guida anche idealistica, una luce, un po' un faro che ricordi che il pragmatismo serve perché le persone possano vivere serene, libere, e soprattutto, possano vivere. E non sopravvivere. Il recente conflitto di cui non faccio il nome può essere la brutale, ma unica, occasione per provare ad affrontare la verità della politica del nostro nuovo secolo, che ha riscoperto il piacere di assopirsi davanti i drammi e le ingiustizie, nel nome del giusto e pragmatico approccio, del dato e di silenzi per non dare sponde a frange di popolazione estremiste. Chiudere gli occhi ci consegna Barcellona e Guernica, l'Alcazar e le altre stragi e battaglie della guerra civile spagnola. Picasso non ha disegnato per sé stesso. Ha disegnato per noi. Meglio non dimenticarlo.

Da eurobull

Segue alla successiva

## Continua dalla precedente

fosse stata accogliente verso gli albanesi). Giorni di dichiarazioni allucinanti e vuote, perché nessun asilante della Diciotti arrivò mai in Albania, né alcuna autorità si pose mai il problema che ciò accadesse, essendo illegale il trasferimento di un migrante giunto in Ue in uno stato terzo, fuori dal sistema di asilo europeo

Ed è proprio qui che la sparata di Meloni supera quella di Salvini: perché per evitare l'obiezione dell'illegalità di un trasferimento forzato fuori dall'Ue, a questo giro si dice che il porto di Shëngjin e le sue strutture saranno "territorio italiano", e che da quel territorio i migranti dislocati in Albania potranno chiedere asilo all'Italia. Ammesso e non concesso che sia possibile trasportare i migranti intercettati, poniamo, al largo della Sicilia in un porto a 700 km di mare delle rotte del Mediterraneo centrale (non certo l'approdo più vicino imposto dalle Convenzioni internazionali sul soccorso in mare), davvero non si capisce come sia possibile realizzare una Italia extraterritoriale, capace di organizzare un'accoglienza rispettosa del diritto internazionale fuori dai propri confini. Ma sto contravvenendo al buon proposito di non commentare un memorandum che non diventerà mai operativo. Torniamo alla politica, e in particolare alla politica albanese. Perché, ciclicamente, Edi Rama si occupa delle nostre questioni migratorie?

Per lo stesso motivo per cui nel 2020 sceneggiò di inviare una squadra di infermieri in Lombardia per aiutare le nostre terapie intensive intasate dal Covid-19: il video sulla pista dell'aeroporto di Tirana, con i poveri medici già inscaffandrati è degno della Corea del Nord (per la cronaca, si trattava di ragazzi inesperti, come emerse negli ospedali del bresciano dove vennero dislocati, sostanzialmente per apprendere le tecniche di contrasto al virus, nel momento in cui la pandemia divampava anche in Albania). Nel 2018, come nel 2020 come nel 2023, per Edi Rama l'obiettivo è sempre uno solo: entrare nel flusso narrativo delle vicende europee, accreditarsi tra i partner come leader d'area e dipingere presso le opinioni pubbliche l'Albania come membro di fatto dell'Unione europea. Cose che aiutano a far dimenticare che su ogni singolo dossier dei negoziati di adesione il suo paese arranca.

La conferenza stampa di Rama e Meloni non ha raccontato l'avvenimento di un fatto diplomatico. È essa stessa il fatto diplomatico. Dinanzi agli italiani, Rama ha offerto a Meloni la possibilità di fingere che l'Italia abbia una politica estera assertiva (una funzione che lo stato albanese ha svolto altre volte

nella storia d'Italia), dinanzi agli europei, Meloni ha offerto a Rama ciò che tutti i governi italiani garantiscono a prescindere dal colore politico: il certificato di europeità. "Non solo l'Albania si conferma una nazione amica dell'Italia – ha dichiarato la Presidente – ma anche una nazione amica dell'Unione europea. Nonostante sia solo un paese candidato si comporta già come un paese membro dell'Unione". Insomma, da dieci anni il copione è lo stesso, ma i nostri governi cambiano ed ereditano il discorso dal precedente, mentre Rama resta e continua ad affinare la sua interpretazione: "Preferisco far riposare il traduttore", dice prima di sfoderare il suo italiano, con lo sguardo umile di chi vorrebbe fare di più. E poi va dritto al cuore, dritto sul senso di colpa della sinistra, dritto sul complesso di superiorità della destra: "Non avremmo fatto questo accordo con nessuno stato Ue. Il debito che abbiamo con l'Italia non si paga, ma se l'Italia chiama l'Albania c'è. Se ci sono domande bene, se non ci sono firmiamo e andiamo in vita dopo aver fatto il nostro dovere".

Da dieci anni, Edi Rama governa il suo paese con i media stranieri e il consenso che miete all'estero, da Bruxelles ad Ankara (perché esiste anche un copione "orientalista" consolidato, ma questa è un'altra storia). Oggi in Albania manca una opposizione credibile, sia a livello nazionale che municipale, principalmente perché opporsi non conviene. La criminalità organizzata è scesa a patti con questo nuovo, singolo, potere. La corruzione non dilaga, è endemica, l'unico metodo possibile. Le riforme richieste dall'Ue arrancano, gli albanesi emigrano in massa: senza barconi, ma chiedendo asilo in nord Europa, come gli eritrei della Diciotti.

Per tutti questi motivi Edi (che è cresciuto a Rai e Mediaset e conosce il potere ipnotico che l'estero esercita sulla periferia albanese e che il ricordo della migrazione albanese esercita su di noi) ogni tanto un giretto in Italia se lo fa. E proprio per questi motivi, proprio perché l'Albania reale, nonostante la nostra cooperazione e le nostre politiche, oggi è un paese così, noi abbiamo bisogno di un'Albania che ci racconti quanto siamo stati bravi. Che ci confermi che stiamo raccogliendo i frutti dell'accoglienza seminata trenta anni fa. Che ci rassicuri sul fatto che sappiamo stare nel Mediterraneo, e che sul Mare Nostrum disponiamo di tavoli e relazioni che ci consentono di farci ascoltare in Europa. Questa volta, forse, l'hanno sparata troppo grossa. La ricorrente bugia italo-albanese è un'impostura morale che interessa a poche persone, ma sta oltrepassando le soglie della sostenibilità. Il risveglio rischia di essere molto brusco.

Da OBTC

***VIENI IN AICCARE PER COSTRUIRE  
GLI STATI UNITI D'EUROPA***

# Cosa c'è dietro l'accordo a sorpresa tra Roma-Tirana sui migranti, così Meloni prova a rafforzare la sua leadership in Europa

*Giurisdizione italiana in due centri creati in Albania per i migranti salvati in mare. Quasi una specie di protettorato tricolore, il cui scopo è quello di frenare il traffico di esseri umani.*

di **Giuseppe Alberto Falci**

Che ci fosse un feeling tra Giorgia Meloni e il premier albanese Edi Rama si era compreso l'estate scorsa. Nel pieno della settimana di ferragosto l'inquilina di Palazzo Chigi sospende le vacanze a Ceglie Messapica e si dirige, accompagnata dalla famiglia, a Valona in Albania. **C'è un velo di mistero attorno a questo repentino cambio di agenda.** Si vocifera di una visita privata nella residenza del premier Rami, senza dettagli a spiegarne l'eventuale portata politica e altre indicazioni sui dossier cui ragionare.

**Una semplice vacanza? E perché proprio lì?** Solo dopo si verrà a sapere che il viaggio sarebbe servito per mettere il naso su una serie di questioni. A cominciare dal gasdotto Tap, la Trans Adriatic Pipeline, che trasporta in Europa il gas naturale del giacimento da Shah Deniz, Azerbaijan, fino a Lecce. Un confronto che, secondo le cronache di agosto, si sarebbe poi **allargato al progetto di un acquedotto che da Girocastro** dovrebbe arrivare in Puglia. Il tutto senza perdere di vista la candidatura di Roma ad Expo 2030, e soprattutto la stabilità dei Balcani, con l'Albania grande alleato d'Occidente.

In quei giorni, insomma, **il rapporto fra i due si consolida.** «Giorgia è un'amica, voleva riposarsi, l'ho accolta al traghetto, non sono neanche sceso dalla macchina e l'ho portata alla residenza». Per di più **Rami**, in un'intervista alla Stampa di Torino, la loderà come **«una politica concreta, altro che fascista»** e soprattutto rivelerà che «Meloni ha saldato il conto del

gruppo di italiani scappati da un ristorante». Tutto questo per spiegare come si sia arrivato al bilaterale di ieri a **Palazzo Chigi tra Meloni e Rama.**

È passato da poco mezzogiorno quando **l'ufficio stampa del governo difonde la notizia** che alle tre del pomeriggio Meloni incontrerà il primo ministro della Repubblica d'Albania, Edi Rama. È l'unico appuntamento fissato in agenda. Piazza Colonna è blindata, l'accoglienza è quella riservata a un capo di stato. **Ogni dettaglio viene curato.** Il confronto dura 60 minuti, dopodiché **i due presidenti si presentano davanti alla stampa.** La padrona di casa esordisce così: «Rama torna qui a Roma dopo poche settimane, sono contenta di annunciare con lui un protocollo d'intesa tra Italia e Albania in materia di gestione dei flussi migranti. **L'Italia è il primo partner commerciale dell'Albania.** C'è una strettissima collaborazione che già esiste nella lotta all'illegalità».

**Meloni è consapevole che la questione migranti a oggi non sia stata risolta.** E soprattutto sa benissimo che in vista della lunga campagna elettorale per l'Europa debba portare qualche risultato, così da rivendicarlo nei prossimi mesi. Su queste note Meloni e Rami siglano un accordo che prevede di allestire centri migranti in Albania che possano contenere fino a 3 mila persone. «L'accordo che sigliamo oggi - sottolinea Meloni in un passaggio - arricchisce di un ulteriore tassello **la collaborazione tra i due Paesi** e quando ne abbiamo iniziato a discutere siamo partiti dall'idea che l'immigrazione illegale di massa è un fenomeno

che nessuno Stato Ue può affrontare da solo e la collaborazione tra stati Ue e stati - per ora - è fondamentale». E ancora: **«L'Albania collabora sulla sorveglianza** esterna delle strutture. All'accordo che disegna la cornice, seguiranno una serie di protocolli. Contiamo di rendere operativi i centri nella primavera».

**Palazzo Chigi esulta.** Perché tutto questo serve a «contrastare il traffico di essere umani, prevenire i flussi irregolari ed accogliere solo chi ha veramente diritto alla protezione internazionale». **Giurisdizione italiana in due centri creati in Albania** per i migranti salvati in mare. Quasi una specie di protettorato tricolore, il cui scopo è quello di frenare il traffico di esseri umani. E così **«nei due centri quello al porto si occuperà delle procedure di sbarco e di identificazione** con una prima attività di screening mentre il centro che verrà realizzato nell'area più interna sarà una struttura modello Cpr».

E quest'accordo sarebbe stato chiuso proprio in quei giorni di ferragosto, quando il viaggio di Meloni venne preso di mira. «In Albania siamo andati per siglare l'intesa, non per fare gli aperitivi» confidano piccati da Palazzo Chigi. Da quella parti si fa notare come tutto questo accresca la leadership internazionale ed europea di Meloni. Non solo. **La mossa è utile a far dimenticare lo scherzo telefonico di Vovan e Lexus.** Ed è forse per questo motivo se nel corso del pomeriggio viene **rilanciata da tutto lo stato maggiore di Fratelli d'Italia.**

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

Escono in batteria **Raffaele Fitto** (“È uno sviluppo importantissimo ed innovativo della gestione dei flussi”), il vicepresidente del gruppo dei conservatori europei Nicola Procaccini (“Un modello da seguire che dimostra come si possa collaborare concretamente sui fenomeni migratori ragionando in una dimensione europea”), **Ester Mieli** (“Da porte aperte della sinistra a storico accordo”), **i due capigruppo di Camera e Senato, Tommaso Foti e Lucio Malan** (“Sia un esempio per tutti”).

Un risultato che a questo punto Meloni è convinta di poter portare nei consessi europei. Nel corso del primo anno di governo la premier ha costruito una narrazione nel segno dell'uropeismo e dell'atlantismo. Al punto da essere una voce assai ascoltata dalla presidente della commissione Ursula von der Leyen. Meloni tesse dunque la tela per far sì che la sua leadership internazionale ed europea sia riconosciuta. Ed è la ragione per cui intende dare un re-

spiro europeo all'accordo che a suo avviso può diventare un modello di gestione dei flussi migratori, visti che a oggi i risultati in materia di migranti non sembrano essere sufficienti. Ovviamente tutto questo non avviene a costo zero.

Se l'Albania aiuta l'Italia sui migranti, l'Italia aiuta l'Albania e le promette l'ingresso nell'Unione europea: «L'Albania si conferma una nazione amica e nonostante non sia ancora parte dell'Unione si comporta come se fosse un paese membro e questa è una delle ragioni per cui sono fiera che l'Italia sia da sempre uno dei paesi sostenitori dell'allargamento ai Balcani occidentali».

L'operazione è così confezionata. Eppure l'opposizione esplose e mette in discussione l'accordo. Il più duro è Riccardo Magi di +Europa: «È anche un accordo illegittimo: l'Italia non può trasportare in un Paese fuori dall'Ue persone salvate in mare, come fossero pacchi o merci. In ogni caso, tutto quello che riguarda la condizione del cittadino straniero deve essere regolata

da una legge che rispetti le convenzioni internazionali e il diritto europeo. Un protocollo d'intesa non basta».

Anche il Pd con Pierfrancesco Majorino attacca e solleva una serie di dubbi: «Un pericoloso pasticcio, parecchio ambiguo. Se infatti si è, come sembra, di fronte a richiedenti asilo, appare assolutamente inimmaginabile compiere con personale italiano e senza esborso di risorse, come annunciato, le procedure di verifica delle domande d'asilo». Al netto della contrapposizione tra la destra e la sinistra, una fonte informata in materia la mette così: «se si salva in acqua internazionali, che cosa succede? Si prende una nave della Marina e la si tiene per giorni impegnata perché deve sbarcare in Albania?». E a sera arriva il commento della commissione Ue che appare attendista: «Siamo stati informati di questo accordo, ma non abbiamo ancora ricevuto informazioni dettagliate. È importante che qualsiasi accordo di questo tipo rispetti pienamente il diritto comunitario e internazionale».

Da tiscali news

# Metsola: l'UE ha fallito sull'immigrazione



## Di Nick Alipour

In risposta alla crescente pressione per frenare la recente ondata di migrazione irregolare, i paesi dell'UE hanno lavorato a una riforma del proprio sistema di asilo

congiunto, dopo aver ripetutamente fallito in passato nel trovare un accordo su un nuovo regime funzionale.

Bisogna essere onesti riguardo a questi fallimenti, ha detto Metsola a Berlino, dove ha tenuto il discorso annuale sullo stato dell'Europa della Fondazione Konrad Adenauer (KAS), un think tank affiliato al centrodestra CDU (PPE), il più grande partito di opposizione tedesco.

“La migrazione è un settore in cui abbiamo visto troppo pochi progressi negli ultimi dieci anni”, ha riconosciuto, aggiungendo che una soluzione richiederebbe anche di essere “fermi con coloro che non hanno diritto all'asilo”.

Gli eurodeputati stanno attualmente negoziando con la Commissione e i governi dell'UE per determinare la forma finale della riforma sull'immigrazione.

La proposta sul tavolo prevede una distribuzione più equa degli arrivi tra gli Stati membri e controlli di asilo direttamente al confine dell'UE.

Metsola ha affermato di essere “cautamente ottimista” sul fatto che i negoziati in corso “finalmente riusciranno a sbloccare la situazione” riguardo all'immigrazione.

Trasformare le soluzioni di successo in una narrazione positiva dell'UE è importante per riaccendere l'entusiasmo nei confronti dell'UE, ha affermato la presidente.

“Abbiamo bisogno che più persone pensino a (...) come possiamo avvicinare l'UE alle persone che rappresentiamo; come possiamo rendere l'Europa meno burocratica e più attenta al cambiamento”, ha sottolineato a Berlino, esortando i presenti a impegnarsi con la politica europea e a prestare attenzione alle prossime elezioni europee.

Profilo in ascesa

La promozione attiva dei temi dell'UE è stata una delle principali preoccupazioni di Metsola durante tutto il suo mandato. Le sue accattivanti apparizioni pubbliche hanno comportato un incontro con l'attrice di Hollywood Cate Blanchett in parlamento e un importante viaggio in Israele con la presidente della Commissione Ursula von der Leyen all'indomani dell'attacco di Hamas.

Il crescente profilo della maltese ha portato a voci secondo cui potrebbe essere in linea per posizioni di alto profilo nell'UE, inclusa la presidenza della Commissione.

A Berlino, Metsola ha sottolineato le sue ambizioni personali mentre affrontava con sicurezza temi geopolitici più ampi, come il conflitto tra Israele e Hamas, ribadendo l'appello del Parlamento europeo per una pausa umanitaria e, in definitiva, una soluzione a due Stati.

Ha inoltre sottolineato che l'UE deve fornire all'Ucraina, alla Moldavia e ai Balcani occidentali “una chiara prospettiva europea (...) se vogliamo che il nostro modo di sopravvivere”.

Da euractiv

# Il piano di von der Leyen per accelerare l'adesione dei Balcani all'Ue

Di Matteo Fabbri

**La presidente della Commissione europea ha annunciato che Bruxelles investirà sei miliardi di euro nei settori dell'energia, delle infrastrutture e dei trasporti nei cinque Paesi candidati a entrare nella Unione europea: Macedonia del Nord, Kosovo, Montenegro, Serbia e Bosnia-Erzegovina**

Ursula von der Leyen nel corso del suo tour di quattro giorni nei Balcani che ha toccato la Macedonia del nord, il Kosovo, il Montenegro, la Serbia e la Bosnia Erzegovina, ha annunciato che l'Unione europea sosterrà lo sviluppo della regione attraverso un programma di investimenti da sei miliardi di euro con lo scopo di far crescere le economie dei cinque Paesi candidati a entrare nell'Ue. Il piano riguarderà principalmente i settori dell'energia, delle infrastrutture e dei trasporti. La visita di von der Leyen arriva a circa una settimana dalla pubblicazione del dossier europeo sull'allargamento prevista per l'8 novembre. L'obiettivo di Bruxelles è chiaro: avvicinare le economie della regione a quelle europee e spingere i Paesi dei Balcani a fare le riforme necessarie per accelerare il percorso di adesione all'UE.

Il programma della Commissione non si limita a un'iniezione di liquidità ma mira ad aprire il ricco mercato comunitario in settori chiave come beni, servizi, trasporti ed energia. In particolare, Bruxelles ha individuato quattro pilastri che porterebbero a una crescita stimata del prodotto interno lordo dei cinque Paesi di oltre dieci punti percentuali: l'integrazione nel mercato unico, il completamento del mercato unico regionale, le riforme strutturali e il pacchetto di aiuti europei di sei miliardi. Per far sì che questo piano funzioni l'Ue pretende che dall'altro lato si attuino delle riforme per modernizzare le amministrazioni e il sistema giudiziario, contrastare la corruzione e superare i conflitti interni.

Nel percorso di adesione all'UE non tutti i Paesi sono allo stesso punto. A Skopje von der Leyen ha chiesto di riconoscere formalmente la minoranza bulgara del Paese, superando così le resistenze di Sofia rispetto all'adesione della Macedonia del nord. Il Montenegro è il Paese che probabilmente si trova più avanti anche se mancano ancora alcune riforme, mentre esiste qualche ostacolo in più con la Bosnia-Herzegovina costretta a fare i conti con varie divisioni interne (tra le quali quelle sullo status della Republika Sprska che ha posizioni secessioniste, filoserbe e filorusse). Al nuovo Governo di Sarajevo è stato chiesto di dare sostanza alle quattordici priorità chiave individuate dalla Commissione che comprendono, tra le altre cose, interventi in tema di giustizia, conflitto di interessi e riciclaggio di denaro.

La situazione più delicata riguarda ovviamente il rapporto tra Serbia e Kosovo sul quale von der Leyen ha voluto essere ancora una volta estremamente chiara: il percorso di normalizzazione dei rapporti tra i due Paesi è la condicio sine qua non perché si acceleri il processo di adesione e anche per accedere al piano di investimenti europei da sei miliardi di euro. La Presidente della Commissione infatti è ripartita dalla posizione

concordata con i leader di Francia, Germania e Italia a margine del Consiglio Europeo del 26 ottobre ribadendo le condizioni sulle quali Bruxelles non intende fare passi indietro. A Pristina viene chiesto di istituire l'Associazione delle municipalità a maggioranza serba nel proprio territorio, mentre da Belgrado ci si aspetta il riconoscimento de facto della sovranità del Kosovo all'interno delle organizzazioni internazionali, così come stabilito negli accordi di Ohrid.

<<È importante che Pristina adotti lo statuto dell'Associazione dei comuni a maggioranza serba in Kosovo (...) -ha sottolineato la Presidente della Commissione europea- Inoltre, è essenziale che la Serbia inizi l'attuazione degli accordi esistenti e non perda tempo su questo. L'accordo di Ohrid prevede vari passi che includono, ad esempio, il riconoscimento di documenti e istituzioni da parte della Serbia. E questo, d'altra parte, va di pari passo con l'istituzione dell'Associazione dei comuni a maggioranza serba. È una preconditione necessaria per la rispettiva strada europea>>.

In questo momento la priorità di Bruxelles è evitare che le forti tensioni degli ultimi mesi sfocino in un conflitto, soprattutto ora che gli equilibri geopolitici mondiali sono estremamente delicati. Dal Kosovo sono arrivate aperture, lo stesso non si può dire per la Serbia. Il Presidente Aleksandar Vučić in questi giorni ha sciolto l'Assemblea nazionale annunciando che il 17 dicembre si terranno le elezioni per il nuovo Parlamento (e per oltre sessanta comuni tra cui quello di Belgrado), dopo le forti pressioni a seguito degli attacchi terroristici di maggio. Vučić ha ribadito a von der Leyen che il riconoscimento dell'indipendenza di Pristina non è un'opzione e che non accetterà alcuna formulazione che si riferisca all'integrità territoriale del Kosovo, a maggior ragione ora che all'orizzonte c'è un appuntamento elettorale così ravvicinato. La mossa del Presidente serbo potrebbe anche essere un modo per prendere tempo. Poi c'è la questione russa: la mancata applicazione delle sanzioni nei confronti di Mosca e la stretta amicizia con Vladimir Putin restano l'altro grosso ostacolo al percorso di adesione della Serbia.

Molto dipenderà dalle elezioni di dicembre. Come riporta Balkan Insight Vučić si troverà ad affrontare un'opposizione unita, dalla lista verde ecologista al Partito Libertà e Giustizia dell'ex sindaco di Belgrado Dragan Djilas, fino ai partiti di centro filoeuropei. Il loro accordo arriva a seguito di mesi di proteste iniziate dopo le due sparatorie di maggio. Una vittoria dell'opposizione (che però secondo i sondaggi parte attualmente in svantaggio) potrebbe favorire il percorso di integrazione ma servirà un'inversione di rotta sia sul Kosovo che sulla Russia. Un'ipotesi che al contrario, secondo quanto annunciato da Vučić, non verrà presa in considerazione da questo Governo.

**Da linkiesta**

**VIENI IN AICCRE PER L'EUROPA DEI POPOLI**

# L'accordo tra Austria e Regno Unito sull'asilo offshore non è possibile, afferma l'UE

La Commissione europea ha messo i bastoni tra le ruote a qualsiasi piano austriaco sull'asilo offshore, in seguito all'accordo di Vienna della scorsa settimana con il Regno Unito

Di NIKOLAJ NIELSEN

I piani austriaci di trasferire l'asilo in Ruanda o in qualsiasi paese terzo, attraverso un accordo con il Regno Unito, non sono possibili secondo il diritto dell'UE, afferma la Commissione europea.

"Attualmente la legge europea sull'asilo si applica solo alle domande presentate sul territorio di uno Stato membro ma non all'esterno", ha detto lunedì (6 novembre) un portavoce della Commissione ai giornalisti a Bruxelles, quando è stato pressato sulla questione.

Questa dichiarazione fa seguito a un accordo firmato la scorsa settimana tra il ministro degli Interni britannico Suella Braverman e il suo omologo austriaco Gerhard Karner per approfondire la cooperazione su migrazione e sicurezza.

L'accordo con il Regno Unito segna il primo per uno Stato membro dell'UE e arriva nonostante l'Austria abbia registrato un calo del 40% nelle richieste di asilo.

La delocalizzazione austriaca significa che le persone deportate in un paese africano potrebbero tornare in Austria se le loro richieste di asilo venissero accolte, mentre altri verrebbero deportati nei loro paesi dallo stato africano.

In una dichiarazione congiunta dopo l'incontro, Karner ha affermato che il Regno Unito ha "molta esperienza per quanto riguarda il futuro trattamento delle domande di asilo al di fuori dell'Europa".

Ha affermato che Vienna "continuerà a compiere uno sforzo coerente affinché la Commissione europea possa portare avanti e consentire tali procedure al di fuori dell'Europa".

Anche se in fase di stallo, ha anche elogiato lo Stato membro dell'UE, la Danimarca, per aver compiuto uno sforzo simile per garantire l'asilo offshore in Ruanda.

Ma il progetto britannico per il Ruanda ha dovuto affrontare anche sfide legali dopo il suo annuncio iniziale, più di un anno fa, da parte del governo conservatore britannico.

Tali piani rischiano di violare i diritti che proteggono dai trattamenti degradanti previsti dalla Convenzione europea dei diritti umani (CEDU).

E a giugno, un tribunale del Regno Unito ha dichiarato illegale inviare richiedenti asilo in Ruanda per esaminare le loro richieste, sottolineando che esiste

il rischio reale che le persone vengano rimandate nei loro paesi d'origine.

La Corte Suprema del Regno Unito è ora pronta a pronunciarsi sulla legalità della proposta il mese prossimo. Se ritenute legali, le deportazioni dal Regno Unito potrebbero iniziare nel febbraio successivo.

Il piano di offshoring da 140 milioni di sterline fa parte di una più ampia spinta del Regno Unito per impedire alle persone di prendere piccole imbarcazioni dalla Francia, scatenando un intenso controllo da parte dei difensori dei diritti.

I socialdemocratici al potere in Germania guardano alle idee offshore. Ma l'apertura austriaca verso l'accordo del Regno Unito con il Ruanda arriva anche mentre gli Stati membri dell'UE continuano a confrontarsi con un sistema di asilo fratturato e disfunzionale.

Tra questi c'è la Germania, dove i politici, compresi i socialdemocratici al potere (SPD), non si oppongono più all'idea di offshore asilo in Africa.

Il presidente dell'SPD Lars Klingbeil in un'intervista alla stazione televisiva tedesca ZDF ha affermato che tali idee non dovrebbero essere tolte dal tavolo. Ha detto che il governo sta attualmente cercando di concludere accordi con diversi stati africani.

"Se ciò significa in definitiva che lì si possono svolgere le procedure di asilo, allora penso che si debba valutare se è il caso di intraprendere questa strada", avrebbe detto.

La Germania si sta scaldando all'idea da mesi. A febbraio, il commissario speciale tedesco per l'immigrazione Joachim Stamp, del partito neoliberalista Partito Democratico Libero (FDP) nella coalizione di governo a tre, si è espresso a favore dell'invio dei richiedenti al di fuori dell'UE per far esaminare le loro richieste.

Le organizzazioni civili e i gruppi di difesa hanno bollato queste idee come impraticabili.

**Da euroserver**



# Il ministro olandese chiede un commissario europeo alla Difesa

Di Benedikt Stöckl

Il ministro della Difesa uscente Kajsa Ollongren (D66/Renew) ha esortato la prossima Commissione europea a creare un posto di commissario separato per la difesa, sottolineando la necessità di incrementare l'approvvigionamento di armi e la spesa militare all'interno dell'UE.

Ollongren, che in precedenza aveva sostenuto un ruolo più ampio dell'UE all'interno della NATO, ha suggerito il nuovo posto di Commissario durante un'intervista con la stazione radio olandese BNR.

"Penso che sarebbe una buona idea che la prossima Commissione europea mettesse questo aspetto in cima all'agenda, che ci fosse un commissario europeo che spendesse il 100% del suo tempo [sulla difesa] solo", ha detto Ollongren durante la conferenza stampa.

"Questa Commissione si è già occupata di questo tema, ma soprattutto nel settore della difesa la situazione è ancora piuttosto frammentata. Molte cose vengono affrontate dal punto di vista dell'interesse nazionale", ha aggiunto.

L'appello del ministro uscente arriva mentre l'UE fatica a concretizzare la sua proposta per una tabella di marcia globale per la produzione di armi - la Strategia europea per l'industria della difesa (EDIS) - tra le preoccupazioni per la mancanza di finanziamenti e incentivi per gli Stati membri dell'UE a cooperare su appalti congiunti, con il commissario per il mercato interno Thierry Breton che rinvia la presentazione della strategia fino al prossimo anno.

"Presenteremo una strategia europea per l'industria della difesa (EDIS) all'inizio del prossimo anno, nel primo trimestre del 2024", ha confermato il commissario per il mercato interno Thierry Breton a Euractiv in una dichiarazione.

Pur elogiando gli sforzi di Breton per rafforzare la cooperazione all'interno dell'UE, Ollongren ha ritenuto che, data l'urgenza, un commissario separato dovrebbe assumere il controllo del portafoglio.

Il nuovo commissario dovrebbe mirare ad aumentare la produzione di armi all'interno del blocco garantendo al tempo stesso l'introduzione di standard generali per promuovere la coesione tra gli Stati membri.

Ha affermato che, mentre attori politici come il presidente russo Vladimir Putin possono far crescere le economie di guerra senza ostacoli significativi, l'UE deve ancora affrontare sfide come la carenza di personale, la mancanza di risorse e aziende riluttanti che iniziano la produzione solo quando tutti i contratti sono firmati.

"Io dico: vai a produrre e basta, lo prenderemo. I nostri budget sono stati aumentati e rimangono elevati. Per il momento il sostegno all'Ucraina non diminuisce. Ne abbiamo davvero bisogno", ha lanciato un appello il ministro.

Una questione spinosa che causa grattacapi in molti paesi dell'UE è il modo in cui l'aumento della spesa per la difesa potrebbe influenzare le rigide regole fiscali del blocco UE.

Secondo un progetto di compromesso visionato da Euractiv, la spesa per la difesa potrebbe ottenere uno status speciale nelle regole fiscali dell'UE nell'ambito della nuova revisione della governance economica (EGR) nel tentativo di incoraggiare gli investimenti degli Stati membri in questo settore.

Un progetto di documento presentato dalla presidenza spagnola del Consiglio dell'UE suggerisce che gli Stati membri che aumentano la spesa per la difesa dovrebbero essere gestiti con maggiore clemenza se superano la regola del deficit dell'UE che limita il deficit di bilancio degli Stati membri a un massimo del 3% del PIL.

La violazione di questa regola generalmente innesca la cosiddetta procedura per disavanzo eccessivo (EDP), che richiede allo Stato membro interessato di intraprendere azioni correttive entro un determinato termine.

Il documento afferma che "un aumento degli investimenti pubblici nella difesa rispetto alla media dei quattro anni precedenti il piano, ove applicabile, sarà esplicitamente riconosciuto come un fattore specifico e rilevante quando si avvia una procedura per disavanzo eccessivo (EDP), insieme ad altri fattori rilevanti".

In un editoriale pubblicato alla fine del 2019, Jo Coelmont, membro senior del Royal Higher Institute for Defense di Bruxelles, ha commentato che un commissario alla difesa è un pezzo mancante del puzzle della politica di sicurezza e difesa comune (PSDC) dell'Europa.

"I tempi sono maturi per nominare un commissario per la sicurezza e la difesa, con competenze nei settori dello spazio, della cyber e della difesa, e in particolare per la dimensione industriale della produzione di tutte le capacità civili e militari necessarie. Lui/lei contribuirebbe al processo decisionale sulla definizione delle priorità in termini di capacità", ha osservato.

Egli ha aggiunto che sarebbe necessaria anche la creazione di un Consiglio di sicurezza europeo a livello dei capi di Stato e di governo, per prendere decisioni sull'avvio di operazioni civili e militari.

Da euractiv

**Continua dalla precedente**

Secondo le regole del Parlamento, solo quando verrà firmato un trattato di adesione formale gli eurodeputati osservatori potranno prendere posto, il che significa che potrebbero volerci ancora anni.

Zelenskyy ha fornito un aggiornamento sulle riforme interne del suo paese su X: "Questa è una priorità assoluta per l'Ucraina: essere pronti per la decisione politica di avviare i negoziati di adesione dell'Ucraina all'UE quest'anno. E spero che lo stesso si possa dire per l'Unione Europea. Abbiamo gettato solide basi per questo".

David Arakhamia, leader del partito Servitore del popolo di Zelenskyy nella Rada ucraina, ha detto al telefono dell'osservatore della proposta dell'eurodeputato: "Appreziamo davvero molto questa idea", aggiungendo che almeno 30 politici nel parlamento nazionale sarebbero desiderosi di prendere parte.

"Dobbiamo imparare, dobbiamo vedere come vengono prese le decisioni, dobbiamo parlare con i

colleghi, sentire l'atmosfera e l'atmosfera e capire meglio", ha detto Arakhamia.

**Uno scontro con la morte**

Metsola ha anche assunto una posizione schietta sulla recente guerra in Medio Oriente, che ha descritto come una "crisi fondamentalmente diversa".

Ha riunito i leader dell'UE a Bruxelles per rendere omaggio alle vittime israeliane ed è stata tra le prime a visitare Israele dopo gli attacchi di Hamas, sottolineando la necessità di mitigare le vittime civili a Gaza.

Metsola ha detto che le autorità israeliane le hanno regalato un pennello per il trucco che apparteneva a una ragazza di 15 anni che è stata uccisa nel massacro del festival musicale di Re'im, e che ora tiene il pennello nel suo ufficio. "È stato assolutamente orribile quello che ho visto", ha detto.

L'eurodeputato maltese ha criticato implicitamente i presidenti delle altre due principali istituzioni dell'UE, la Commissione europea e il Consiglio europeo - rispettivamente Ursula von der Leyen e Charles Michel - che hanno

espresso messaggi contrastanti su Israele.

"Vorrei che fossimo più coerenti, vorrei che fossimo più coerenti in qualunque cosa diciamo", ha detto, indicando il suo approccio basato sul consenso e sottolineando che, come individui, va d'accordo con Michel, von der Leyen e il massimo diplomatico dell'Ue, Josep Borrell.

Metsola ha rifiutato di lasciarsi trascinare in speculazioni sul proprio futuro, sia sulla possibilità di candidarsi per un secondo mandato di due anni e mezzo al Parlamento, sia sulle voci persistenti secondo cui potrebbe essere una scelta di riserva come presidente della Commissione se von der Leyen non cerca un altro mandato.

"Ho un grande lavoro da fare qui. Il mio obiettivo sarà quello di essere rieletta l'anno prossimo a Malta per il mio seggio e di assicurarmi che questo Parlamento possa passare al prossimo mandato", ha affermato.

**Da Politico**

**Continua premiazione borse di studio Aiccre puglia**



# EUROPA A CRESCITA ZERO/ È il risultato del rigore Made in Germany (e c'è chi accusa l'Italia)

Di Sergio Luciano

**Per l'Europa è arrivata la crescita zero. È il risultato anche delle scelte operate dalla Bce e dalla Commissione europea ferma sul Patto di stabilità**

“Chi devo chiamare se voglio parlare con l'Europa?”, avrebbe ironizzato Henry Kissinger, mitico segretario di Stato americano con i presidenti Nixon e Ford, per far capire quanto poco stimasse questo imprecisato “Sarchiapone” politico che era già allora l'Unione Europea. Ma in quegli anni – tra il '69 e il '77 – per lo meno l'Europa unita era giovane e promettente. Oggi ha un collante – c'è chi dice una camicia di forza – saldo e costrittivo, la moneta unica; ma non ha più sogni, dopo aver archiviato quella della costituzione unitaria; non ha voce unitaria nel mondo; non ha esercito; non ha fiscalità e giurisdizioni davvero comuni, anche se quelle nazionali sono variamente vincolate a procedure condivise, ma assimilate sicuramente solo dalla burocrazia mostruosa che le contagia tutte.

E mentre il mondo è in fiamme e l'Europa – sull'Ucraina come sul Medio Oriente – non batte un colpo salvo asseverare in maniera diversamente sonora ma vacua la linea della Casa Bianca, cosa fanno i Governi dell'Eurozona? Si ritrovano a otto settimane dall'anno nuovo, da quel 1° gennaio 2024 dal quale dovrà tornare in vigore il “Patto di stabilità e crescita”, senza aver ancora definito le regole-chiave per farlo funzionare e dunque avvicinandosi a lunghe falcate all'assurda ipotesi di riattivarlo com'era prima del Covid...

Attenzione: il contesto non è migliorato per il colpo di reni organizzativo e finanziario avuto dall'Unione per reagire alla pandemia, tutt'altro. La batosta della crisi energetica, innescata dalla ripresa industriale e poi fatta esplodere dalle sanzioni alla Russia, aggravata dall'ondata inflattiva e dal caro-tassi, pavlovianamente voluto dalla **Banca centrale** pseudo europea ma in realtà criptotedesca, hanno messo l'economia dei 27 con le spalle al muro.

Le recenti stime flash del Pil nel terzo trimestre del 2023 per l'Unione sono penose. Nell'Eurozona il Pil è visto in calo dello 0,1% – in calo! – e nell'Unione a 27 in crescita di appena lo 0,1%. Mentre gli Stati Uniti crescono di quasi il 5% e hanno un'inflazione in linea con la nostra.

Senza troppe ipocrisie questo bilancio si deve definire in tre sillabe: di-sa-stro.

Gli scienziati cui va il merito di ispirare questa non-politica-non-economica sono sempre loro, gli ideologi paleobancari del sistema tedesco che, oppresso a sua volta dalla **recessione**, a valle di errori madornali commessi nella politica energetica (uscita dal nucleare e dipendenza dalla Russia) e industriale (dipendenza tecnologica e commerciale dalla Cina), sa solo balbettare di rigore e austerità anti-inflazione, al riparo com'è da quel sano antidoto democratico che si chiama il “vaffa” della piazza, afflittiva ma liberatoria prassi dei Paesi latini. Ma si sa che in termini di democrazia la Germania ha precedenti inquietanti, ben peggiori dei nostri, e quindi accontentiamoci che almeno adesso obbediscano ai banchieri e non ai generali.

Dunque, cosa fa la Bce, sede unica del potere reale che vive in Europa, quello dei banchieri centrali filotedeschi? Ha rialzato i tassi in modo asfissiante, ottenendo l'obiettivo di fermare l'inflazione (non è detto che adesso scenda: dipende dalla guerra e dalla connessa speculazione), ma non quello di lasciar crescere l'economia, che infatti si è fermata. E ha dettato alla Commissione europea, che finge un'indipendenza inesistente, le condizioni per la riattivazione del Patto di stabilità.

La Commissione infatti ha proposto, nell'aprile scorso, una revisione delle regole, che... non le cambia, ovvero mantiene inalterati gli obiettivi del 3% nel rapporto tra deficit di bilancio e Pil e del 60% tra debito pubblico totale e Pil; ma ha proposto dei ritocchini insignificanti alle condizioni pretese per il conseguimento di questi parametri. Tartufescamente, infatti, ha detto che ogni Stato dell'Eurozona dovrà presentare un piano a medio termine finalizzato a ridurre deficit e debito entro le soglie volute con un “plausibile percorso discendente”, che dovrà essere negoziato dal singolo Stato con la Commissione europea e approvato dal Consiglio dell'Ue.

Una confisca di sovranità ancora peggiore di prima. Prima i risultati erano inarrivabili, ma almeno se qualcuno – un campione del mondo! – li avesse

[Segue alla successiva](#)

# Il capo del Parlamento europeo in Ucraina: dovrete avere eurodeputati "osservatori" mentre aspettate di unirvi al blocco

Roberta Metsola suggerisce vantaggi temporanei per i paesi prossimi all'ingresso nell'UE

DI EDDY WAX

La presidente del Parlamento europeo Roberta Metsola ha suggerito che i parlamentari ucraini e moldavi possano unirsi all'assemblea come membri "osservatori" mentre i due paesi attendono l'adesione formale all'Unione europea.

L'UE lo scorso anno ha designato Ucraina e Moldavia come paesi candidati ufficiali, poco dopo che la Russia ha invaso l'Ucraina. Da allora, Metsola chiede a gran voce che i negoziati ufficiali di adesione inizino quest'anno.

I leader dell'UE dovranno decidere se aprire formalmente i colloqui di adesione di Ucraina e Moldova in un vertice di dicembre, dopo aver analizzato l'attesissimo rapporto della Commissione europea che fornisce un aggiornamento sullo stato di tutti i paesi ancora in attesa dietro le quinte dell'UE.

"Non commettere errori: politicamente se un paese guarda all'Europa, allora l'Europa dovrebbe spalancare le sue porte", ha detto Metsola a POLITICO in un'intervista nel suo ufficio al nono piano del Parlamento.

Il politico di centrodestra ha suggerito che ai paesi in procinto di

aderire si potrebbero offrire una serie di vantaggi, dai vantaggi del mercato unico al coinvolgimento nel programma Erasmus per i giovani.

"Possiamo anche andare oltre, avendo membri osservatori in questo Parlamento: queste sono cose che contano per una popolazione", ha affermato. "Dipende da cosa succede a dicembre."

Metsola, che con i suoi 44 anni è il presidente del Parlamento più giovane di sempre, è stato il primo leader dell'UE a visitare Kiev, incontrando il presidente ucraino Volodymyr Zelenskyy il 1° aprile dello scorso anno; una foto gigante della coppia che si stringe la mano ora è appesa sulla spianata davanti al Parlamento di Bruxelles, un simbolo visivo della sua difesa del paese nella sua guerra contro la Russia.

"L'allargamento è sempre stato lo strumento geopolitico più forte dell'Unione europea", ha affermato Metsola.

L'ex presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker ha recentemente fatto notizia affermando in un'intervista che la corruzione dilagante in Ucraina dovrebbe indurre l'UE a pensarci due volte prima di far aderire il paese. Ha anche criticato le voci anonime per aver fatto eccessive promesse sulla velocità con cui l'Ucraina potrebbe aderire all'UE.

Alla domanda sul rischio di dare false speranze che l'Ucraina possa aderire all'UE più rapidamen-



te di quanto sia realistico, Metsola ha affermato: "Ogni paese ha la propria strada", sottolineando che il suo paese, Malta, ha impiegato un decennio per entrare. Ha anche elogiato i rapidi progressi dell'Ucraina nel rispondere al questionario iniziale dell'UE. Ha rivolto l'attenzione ai preparativi che l'UE deve compiere per consentire l'adesione dell'Ucraina, sottolineando: "Non sottovalutare l'effetto trasformativo dell'essere un paese candidato".

Per quanto riguarda i potenziali membri osservatori del Parlamento europeo, ha detto che dovrà collaborare con i gruppi politici del Parlamento e considerare di fare la stessa offerta ai sei paesi candidati dei Balcani occidentali che stanno aspettando di aderire all'UE.

Gli eurodeputati osservatori di Ucraina e Moldavia non avrebbero potere di voto e sarebbero nominati anziché eletti; ma avrebbero seggi nell'istituzione, che crescerà comunque da 705 a 720 membri dopo le elezioni europee del giugno 2024. "Dovremo vedere quando accadrà, a che punto diventeranno idonei per questo", ha detto Metsola.

**Segue alla successiva**



## Continua dalla precedente

conseguiti nessuno avrebbe potuto entrare nel merito del “come”. Adesso, stante l'impossibilità (per noi, per la Francia, la Grecia, la Spagna e il Portogallo, almeno) di conseguire quei livelli, si dovrà andare a Bruxelles col cappello in mano e pietire un “sì”. Poi la Commissione avrebbe aperto all'idea di prevedere verifiche quadriennali sugli “aggiustamenti fiscali” necessari agli Stati per raggiungere le famose soglie. Ma il punto, si sa, è un altro: se l'Unione fissa dei parametri per l'economia pubblica degli Stati membri, più che parlare davvero ai Governi degli Stati membri parla ai mercati e gli dice: non comprate i titoli pubblici dei Paesi che non “fanno i bravi”, e cioè non riescono ad avvicinare l'affidabilità del proprio debito a quella del debito tedesco. Il famoso *spread*.

Quindi, è chiaro? La solidità dell'economia tedesca – per tanti versi l'ultima della classe oggi in termini di efficienza, pur essendo di gran lunga la più forte – viene assunta come unico criterio meritocratico per

classificare le altre economie europee. E classificandole per affidabilità si stabilisce quali meritano e quali no gli investimenti finanziari del mondo. Chi non li merita, è fregato: nessuno compra più il suo debito, la finanza collassa, ci vuole il salvataggio e **scatta la cosiddetta Troika**, la convergenza delle cervelloticità di Fmi, Bce, Commissione europea. Vedi alla voce “Grecia” e a quel niente che è rimasto in piedi, dopo la cura, dell'economia nazionale, tuttora fiaccata da un debito che raggiunge il 180% del Pil. Con questo quadro, l'Unione Europea non può andare da nessuna parte. Inutile arrabbiarsi, polemizzare, strologare su come votare per cambiare le cose. Non può servire, i poteri veri sull'Europa sono extraparlamentari. Provvederà la storia a smontare pezzo per pezzo questa costruzione politica senza anima. Facciamoci caso: sta già succedendo. Purtroppo, ovviamente.

Da il sussidiario

# A Kiev, von der Leyen elogia gli “eccellenti progressi” dell'Ucraina in vista del rapporto sullo stato di avanzamento dell'allargamento dell'UE

Di Alexandra Brzozowski

Sabato (4 novembre) la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen è arrivata in visita senza preavviso a Kiev, pochi giorni prima che l'esecutivo dell'UE pubblichi i suoi rapporti sui progressi dell'allargamento e probabilmente raccomandi l'apertura dei negoziati di adesione con l'Ucraina.

La visita di Von der Leyen, la sesta da quando la Russia ha invaso l'Ucraina nel febbraio 2022, arriva mentre si prevede che l'Ucraina sarà al centro del rapporto sull'allargamento della Commissione Europea della prossima settimana sui progressi delle riforme dei paesi candidati all'UE. A metà dicembre, i leader dell'UE si

incontreranno per un vertice a Bruxelles, dove decideranno se dare il via libera all'apertura dei colloqui formali di adesione con il paese e decidere sull'integrazione del bilancio dell'UE che ha ritardato l'approvazione del suo sostegno di 50 miliardi di euro. pacchetto per l'Ucraina.

Von der Leyen ha detto ai giornalisti prima della sua partenza sul treno per Kiev che la visita aveva lo scopo di fare il punto su una serie di questioni.

“Naturalmente, il tema dell'allargamento sarà in cima all'agenda, ma anche il nostro sostegno finanziario e militare, nonché il 12° pacchetto di sanzioni, quindi un



ampio ventaglio di questioni di cui dobbiamo discutere”, ha detto prima von der Leyen.

“E il messaggio più importante è rassicurante che saremo al fianco dell'Ucraina per tutto il tempo necessario”, ha aggiunto.

**Segue alla successiva**

**Continua dalla precedente**

Mentre era a Kiev, von der Leyen ha incontrato il presidente ucraino Volodymyr Zelenskyy e altri alti funzionari ucraini.

"Eccellenti progressi"

Parlando a fianco di Zelenskyy dopo i colloqui bilaterali, von der Leyen ha affermato che l'Ucraina ha compiuto "eccellenti progressi" sulle condizioni per la futura adesione all'UE.

"Devo dire che avete fatto ottimi progressi, è impressionante vedere (...) Lo testimonieremo la prossima volta quando la Commissione presenterà la sua relazione sull'allargamento", ha detto Von der Leyen.

L'Ucraina ha "raggiunto molti traguardi (...) questo è il risultato di un duro lavoro", ha detto ai giornalisti, aggiungendo che Kiev è in procinto di completare ulteriori riforme.

"Se ciò accadrà, e sono fiduciosa, [allora] l'Ucraina potrà raggiungere il suo ambizioso obiettivo di passare alla fase successiva del processo di adesione", ha aggiunto.

Combattere la stanchezza dell'Ucraina

Anche se la visita lampo di Von der Leyen in Ucraina fa seguito a recenti visite simili nei Balcani occidentali e in Moldavia, non si trattava semplicemente di rassicurare Kiev sull'allargamento.

Nelle ultime settimane, l'Ucraina e alcuni dei più convinti sostenitori del Paese hanno espresso preoccupazione per il fatto che l'attenzione degli Stati Uniti e dei suoi

alleati occidentali si sposterà verso il Medio Oriente mentre crescono le preoccupazioni per la guerra tra Israele e Hamas che potrebbe potenzialmente destabilizzare la regione.

Kiev è anche preoccupata per il futuro del sostegno degli Stati Uniti, mentre il loro alleato americano fatica a garantire gli aiuti internazionali a fronte di un Congresso americano diviso in vista delle elezioni presidenziali del prossimo anno.

Il presidente ucraino Volodymyr Zelenskyy ha chiesto all'Occidente di non esitare nel sostenere l'Ucraina.

"Naturalmente, gli eventi in Medio Oriente ci rimettono", aveva detto in un'intervista alla rivista TIME.

"L'esaurimento dovuto alla guerra scorre come un'onda (...) Lo si vede negli Stati Uniti e in Europa. E vediamo che non appena iniziano a stancarsi un po', per loro diventa come uno spettacolo: "Non posso guardare questa replica per la decima volta", ha aggiunto Zelenskyy.

Sabato, parlando al fianco di von der Leyen, Zelenskyy ha affermato che "è chiaro che la guerra in Medio Oriente è al centro dell'attenzione internazionale", ma che era fiducioso che il sostegno all'Ucraina continuasse.

Zelenskyy ha anche smentito le notizie dei media secondo cui funzionari statunitensi e dell'UE avrebbero chiesto a Kiev di prendere in considerazione negoziati di pace con la Russia.

Funzionari statunitensi ed europei hanno parlato con il governo ucraino di quali

possibili negoziati di pace con la Russia potrebbero comportare per porre fine alla guerra, hanno affermato la NBC citando due funzionari statunitensi anonimi.

"Nessuno mi sta mettendo pressione oggi. Nessun leader degli Stati Uniti o dell'Unione europea ci spinge a sederci al tavolo delle trattative", ha detto Zelenskyy, sottolineando che tale decisione spetterebbe solo a lui e al popolo ucraino.

I leader occidentali finora hanno continuato a riaffermare il loro sostegno all'Ucraina, ma per alcuni osservatori gli impegni potrebbero iniziare a suonare vuoti con commenti contrari alle linee pubbliche adottate. Una coppia di famigerati burloni russi ha ingannato il primo ministro italiano Giorgia Meloni facendogli una telefonata a metà settembre in cui diceva che gli alleati occidentali erano stanchi della guerra. "Vedo che c'è molta stanchezza, devo dire la verità, da tutte le parti", ha detto la Meloni in una registrazione audio della telefonata, diffusa online questa settimana. "Ci stiamo avvicinando al momento in cui tutti capiranno che abbiamo bisogno di una via d'uscita", ha aggiunto. "La gente è stanca. Questa è la stanchezza. Questo è normale", ha detto Zelenskyy sabato a Kiev. "Ci sono difficoltà, sì. Ci sono opinioni diverse [sul conflitto]. Questo è vero. Ma credo che non abbiamo il diritto nemmeno di pensare ad una sconfitta. Non c'è alternativa", ha detto Zelenskyy.

Da eurActiv

## La guerra tra Israele e Hamas è un problema per la politica estera europea

Per ora è stata inconcludente e soprattutto poco efficace: c'entrano le divisioni interne e alcune debolezze strutturali

A quasi un mese dall'inizio della **guerra tra Israele e Hamas**, l'Unione Europea non è ancora in grado di dare una risposta e un messaggio unitari alla crisi e alle violenze, e sembra ancora piuttosto divisa e indecisa su quali misure adottare (diplomatiche, politiche, economiche). Questa indecisione si è mostrata piuttosto chiaramente la settimana scorsa, quando il Consiglio Europeo, cioè la riunione dei principali capi di stato e di governo dell'U-

nione, aveva discusso per quasi due giorni su un comunicato comune che alla fine era risultato **poco incisivo**. Ma è piuttosto evidente anche in termini più generali: al momento l'Unione Europea e i suoi stati membri sono di fatto esclusi dalle trattative più importanti, a cui partecipano soprattutto gli Stati Uniti e alcuni paesi arabi.

Questa divisione e scarsa rilevanza dell'Unione Europea sulla guerra tra Israele e Hamas è un passo indietro rispetto agli ultimi anni, quando l'Unione era riuscita a mostrarsi relativamente unita nel sostegno all'Ucraina contro l'invasione della Russia.

Segue a pagina 31

# L'asse liberale La grandezza di Cavour e l'eredità politica raccolta da De Gasperi

Di Giuliano Amato

*Nel libro "C'era una volta Cavour" (Il Mulino), Giuliano Amato introduce dieci grandi discorsi dello statista piemontese. E spiega che il leader della Dc ha dimostrato grande abilità nel consolidare l'Italia come una nazione occidentale, ancorandola solidamente all'Europa*

Secondo l'opinione più condivisa fra i nostri storici, nei centosessant'anni successivi a Cavour due soli uomini, Giovanni Giolitti e Alcide De Gasperi sarebbero paragonabili a lui. Personalmente, sono ancora più restrittivo. Non nego a Giolitti di aver attinto anche lui alla grande politica. Si trovò a governare quando era iniziata da poco l'industrializzazione italiana e aveva cominciato a prender piede quella borghesia imprenditoriale sulla cui crescita Cavour aveva scommesso per la modernizzazione del paese.

In un'Italia nella quale da una parte erano ancora assai forti le visioni conservatrici oltre che gli interessi retrivi di larga parte della proprietà terriera, dall'altra cresceva il movimento socialista, con i suoi riformisti moderati, ma anche con i suoi massimalisti. Giolitti fu bravo a navigare al centro; arrivando a riconoscere, di fatto, il diritto di sciopero e a varare riforme istituzionali e sociali, coerenti con il respiro pluriclasse della società industriale.

Nessuno più perseguì gli scioperi non violenti, l'orario di lavoro delle donne e dei fanciulli venne limitato a dodici ore (erano davvero altri tempi!), vennero nazionalizzate le ferrovie, mentre fiorivano sul piano locale le municipalizzate per i servizi pubblici, fu introdotta l'indennità parlamentare, consentendo così anche ai non abili di essere eletti. Non solo. Anche sul piano

internazionale Giolitti mise l'Italia sulla strada giusta, riconducendola

alle alleanze più coerenti con i suoi interessi e creando così le premesse che permisero poi l'ingresso nella Prima guerra mondiale (ingresso peraltro a cui lui era contrario) sul versante che ne sarebbe uscito vincente

Tutto questo è vero, ma purtroppo è anche vero che la sua guida del Partito liberale non riuscì a impedire lo sfaldamento dello stesso partito davanti al conflitto fra massimalisti di sinistra e conservatori di destra, che avrebbe portato all'incoronazione del fascismo. Le circostanze erano certo diverse da quelle nelle quali si era trovato Cavour e forse erano meno governabili. Certo è che non fu la sua visione a imporsi, ma prevalsero due visioni opposte e inconciliabili, che condannarono il paese a una profonda frattura. Né Giolitti sembrò capire, davanti alle prime mosse del movimento fascista, come questo avrebbe proceduto.

Ripenso a una sua frase famosa, quella dei vestiti che lui cuciva con la gobba, perché li faceva per un paese gobbo. In quella cruciale vicenda – come già notavo nel mio vecchio scritto su Cavour – il vestito restò nelle mani del sarto. E il paese si trovò a vivere il ventennio fascista. Non me la sento, in conclusione, di mettere Giolitti al fianco di Cavour.

Alcide De Gasperi si trovò a governare un'Italia ancora segnata dalla frattura di oltre vent'anni

**Segue alla successiva**



## Continua dalla precedente

prima, ulteriormente alimentata dalla guerra e da quel forte sapore di guerra civile in cui la stessa Resistenza, sul piano interno, aveva finito per tradursi. Guidando un partito cattolico, era di sicuro connotato diversamente da Cavour, ma aveva con lui diverse analogie. Intanto, era similmente orientato da principi liberali e inoltre il contesto che aveva intorno ricordava per più versi i campi minati di Cavour.

Doveva muoversi avendo a destra una parte cospicua di borghesia italiana più reazionaria che conservatrice e fortemente nostalgica del fascismo; a sinistra, al di là di piccole rappresentanze di centro democratico e di sinistra moderata, un forte schieramento di socialisti e comunisti, nel quale prevaleva, per il futuro, la promessa di una vera e propria alternativa di regime. Analogia c'era anche per il contesto internazionale, nel quale anzi la situazione di De Gasperi era forse peggiore: il primo ministro dell'Italia sconfitta - come lui stesso notò parlando alla Conferenza di pace di Parigi - su null'altro sentiva di poter contare, se non sulla «personale cortesia» di chi lo ascoltava.

Ebbene, muovendosi in acque tanto difficili, De Gasperi riuscì ad aprire l'Italia alla vita democratica, ad ancorarla saldamente all'Occidente e addirittura a renderla protagonista dell'integrazione europea. Sul piano interno riassorbì una quota consistente della borghesia nostalgica entro le capaci volute del moderatismo democristiano, ma allo stesso tempo mantenne e anzi valorizzò la collaborazione con i partiti minori del centro.

Era la Democrazia cristiana, «partito di centro che guarda a sinistra» (così una celebre autodefinizione) e che, per questo stesso, ricordava almeno in parte il Connubio. Sul piano internazionale, da un lato seppe conquistare la fiducia degli Stati Uniti (anche se è vero che essi non avevano opzioni diverse per l'Italia), dall'altro compì il capolavoro di partecipare da socio fondatore alla creazione delle prima Comunità europea, quella del carbone e dell'acciaio, nel

1951. Di sicuro lo aiutò la solidarietà che si instaurò con Robert Schuman e con Konrad Adenauer in ragione della loro condivisa fede religiosa. Ma il risultato non è per questo meno rilevante.

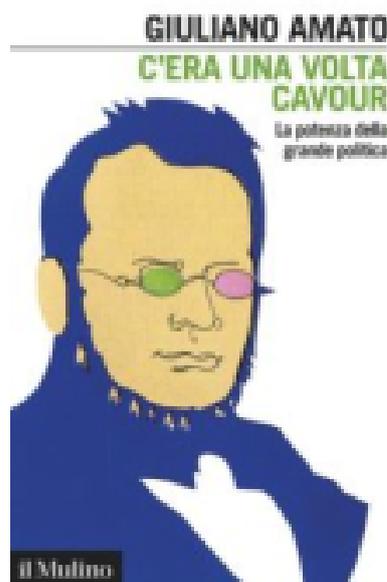
Fu in questa cornice, fondata sul libero scambio e sulla conseguente accettazione della sfida della competitività sui mercati occidentali (rispetto ai quali gli anni dell'autarchia avevano fatto accumulare all'Italia un cospicuo ritardo) che l'economia italiana prese a crescere. E lo fece avvalendosi anche di una robusta industria di Stato, partecipe di primo piano, allora, del processo di modernizzazione.

Un dato è certo: quello di De Gasperi e dell'élite che con lui definì le direttrici future del paese fu un ruolo cavouriano, per certi versi ancora più cavouriano di quello di Cavour. Ricordiamoci che all'inizio il futuro da lui disegnato per l'Italia, occidentale, europeo, libero-scambista e ispirato all'economia sociale di mercato, non solo era condiviso da una sola parte degli italiani, ma la parte residua era decisamente contro e guardava alla sua alternativa. Anni dopo, e prima ancora della caduta del Muro di Berlino, la fede in quell'alternativa era caduta e il patrimonio dato all'Italia da De Gasperi divenne patrimonio comune. Per tutto questo considero De Gasperi l'unico statista, e politico, italiano collo-

cabile alla stessa altezza di Cavour.

**Da “C'era una volta Cavour”, di Giuliano Amato, Il Mulino, 344 pagine, 20 euro**

**Da linkiesta**



# La grande fuga dall'Italia

## SE A MIGRARE SIAMO NOI

**Di MASSIMO CALVI**

«Vattinni! Chista è terra maligna...», diceva il vecchio siciliano al giovane protagonista, in una delle scene più significative di “Nuovo Cinema Paradiso”, il film di Giuseppe Tornatore premio Oscar nel 1990. Quella frase, calata nel ricordo di un passato ricco di sogni ma avaro di speranze, interpretava con onestà drammatica un sentimento diffuso e radicato in gran parte del meridione italiano. La domanda che dovremmo porci oggi è se nel tempo che ci separa dagli anni delle grandi migrazioni interne l'Italia, anziché colmare il divario di sviluppo, non sia diventata, lentamente e inconsapevolmente, un unico grande Sud. Da questo punto di vista il rapporto della Fondazione Migrantes dedicato agli italiani all'estero qualche preoccupazione la dovrebbe sollevare. Oggi rispetto al 2006 - che simbolicamente possiamo considerare l'anno che precede lo scoppio della Grande Crisi, e non solo quello in cui l'Italia ha vinto l'ultimo Mondiale di calcio - gli italiani che vivono in un altro Paese sono raddoppiati. Fin qui niente di male. Così come non andrebbero valutati negativamente altri aspetti, come il fatto che quasi la metà di chi è all'estero ha tra i 18 e i 49 anni, o che il 44% di chi è espatriato nel 2022 ha dai 18 ai 34 anni, e che il deflusso di giovani è in aumento, e poi che queste uscite stiano spopolando ancora una volta soprattutto il Sud. Di cosa avere paura? I giovani si muovono, fanno esperienza, acquisiscono competenze. E come se ne vanno possono ritornare. Ma, ecco, è qui che nascono i primi dubbi. Perché la differenza tra una migrazione temporanea, una scelta di vita e una fuga è molto sottile. Il dubbio può essere chiarito ponendosi una semplice domanda: se un bambino che nasce oggi, un adolescente o una persona che ancora si sta formando si mettessero a ragionare secondo la logica di un investitore finanziario, punterebbero le loro chances sull'Italia? La risposta solleva non poche inquietudini: i fondamentali del Paese e le sue prospettive non sono incoraggianti. Da un punto di vista demografico sappiamo già che nel 2030 le persone con più di 65 anni saranno il 27%

della popolazione e che nel 2040 con tutta probabilità diventeranno una ogni tre abitanti. Attualmente ci sono tre persone in età da lavoro ogni due inattivi, cioè bambini o pensionati, e questo rapporto sarà di uno a uno entro il 2050. Quando scriviamo, a ogni nuovo rapporto sulla popolazione, che il declino demografico comprometterà la sostenibilità del sistema di welfare, significa semplicemente che in assenza di uno stravolgimento positivo, tra qualche anno, non ci saranno abbastanza italiani per pagare tasse che già oggi a malapena finanziano il sistema sanitario e quello previdenziale. La narrazione negativa è ricca di rapporti e classifiche che relegano l'Italia agli ultimi posti tra i Grandi (perché comunque restiamo tra i big, va ricordato): dai tassi di occupazione maschile e femminile al numero di giovani che non studiano e non lavorano, dal numero di laureati agli indici di produttività, dal potere d'acquisto dei salari alle competenze del suo capitale umano. E ciò che contribuisce a oscurare l'orizzonte sono le storie, vere o verosimili, di chi se ne è andato, ricche di testimonianze di come nei migliori Paesi sia facile trovare un lavoro anche in assenza di sostegni familiari, essere responsabilizzati e pagati il giusto e non in nero, poter contare su un welfare che non ostacola i progetti familiari, avere la percezione che la fiscalità premia l'impegno e non la rendita. Si tratta soltanto di invertire un racconto alterato? Certamente è anche questo. Ma si tratta di un'operazione che va compiuta provando a ragionare diversamente rispetto alla logica di un fondo di investimento speculativo, bensì nella convinzione che il proprio Paese possa produrre le riforme e lo sviluppo che si merita, proprio perché siamo i primi a crederci, nella consapevolezza che si tratta di una sfida personale e collettiva. L'Italia non è una “terra maligna”, la scelta della migrazione deve continuare a essere un'opportunità, un percorso di arricchimento, e di impegno costante, così che partire non sia mai scappare e ritornare non diventi una sconfitta. Per chi esce e per chi arriva.

**Da avvenire**

## Continua da pagina 27

Era anche riuscita ad approvare ampi aiuti sia economici sia militari e a impostare una politica energetica incisiva per fare a meno del gas naturale importato dalla Russia. La guerra tra Israele e Hamas, invece, ha evidenziato le differenze di approccio tra i paesi membri, che hanno portato a divisioni e perfino **ad alcune polemiche**.

La scarsa efficacia dell'Unione Europea sulla questione israelo-palestinese dipende da vari elementi strutturali. Anzitutto le divisioni nella politica estera dei paesi membri. Con un certo livello di semplificazione, si può dire che nell'Unione è presente un gruppo di paesi che è più solidale nei confronti della causa palestinese, pur senza negare il diritto di Israele a esistere e a difendersi: tra questi ci sono Spagna, Portogallo, Irlanda, Svezia. Dall'altra parte c'è un gruppo di paesi che invece è più allineato con le posizioni di Israele: tra questi ci sono Austria, Ungheria, Repubblica Ceca, Romania e Bulgaria. Molti dei paesi più filoisraeliani dell'Unione fanno parte dell'Europa dell'est, e la loro posizione si spiega tra le altre cose come un tentativo di compiacere gli Stati Uniti, storici alleati di Israele.

C'è poi un gruppo di paesi più grandi, tra cui Francia, Germania e Italia, che cerca di mantenere una posizione quanto più possibile equilibrata, anche se con alcune distinzioni che dipendono dai governi, e con un dibattito interno piuttosto movimentato.

L'altra ragione per cui l'influenza dell'Unione Europea è relativamente scarsa è che dal 2003 l'Unione ha designato Hamas come un'organizzazione terroristica. Anche questa designazione, peraltro, fu oggetto di grosse polemiche all'interno dell'Unione, perché fu inizialmente annullata da alcuni tribunali, poi ripristinata dal Consiglio Europeo e infine **confermata in maniera definitiva** dalla Corte di giustizia dell'Unione Europea soltanto nel 2017, quasi 15 anni dopo la decisione iniziale.

Questa designazione ha fatto sì che, a partire dal 2003, le istituzioni europee interrompessero qualsiasi contatto con Hamas e con le autorità che governano la Striscia di Gaza. Anche altri paesi che considerano Hamas un'organizzazione terroristica, come gli Stati Uniti, non hanno contatti diretti con Hamas, ma mantengono una stretta relazione con alcuni paesi arabi che possono assumere un ruolo di mediazione (per esempio il **Qatar**). La diplomazia europea, invece, è molto meno influente nella regione. Anche nei confronti di Israele, benché i rapporti economici siano molto floridi, l'influenza politica dell'Unione è tutto sommato ridotta, e il governo israeliano ha sempre considerato gli Stati Uniti come il suo principale interlocutore.

Le uniche decisioni comuni prese finora sulla questione dall'Unione Europea sono quelle uscite dal Consiglio Europeo del 26 e 27 ottobre, che tra discussioni e trattative piuttosto estenuanti ha preso due iniziative principa-

li. La prima è quella di chiedere che Israele faccia delle «pause umanitarie» ai bombardamenti sulla Striscia di Gaza per consentire l'ingresso degli aiuti. La decisione di usare la parola «pause» **al plurale e non al singolare** era stata contrattata in maniera estenuante, per rimarcare il fatto che si tratta di interruzioni rapide e non di un cessate il fuoco, che da alcuni paesi era visto come una negazione del diritto di Israele a difendersi.

La seconda decisione è stata di convocare una «conferenza di pace internazionale» che coinvolga israeliani e palestinesi e vari paesi della regione, e che possa porre le basi di una convivenza pacifica e duratura. L'idea di per sé è ambiziosa e notevole. Il problema è che, come **ha spiegato Politico**, a una settimana dall'annuncio ancora non è stato fatto nessun passo concreto. Nessun funzionario dell'Unione ha parlato ancora dell'iniziativa con i corrispettivi israeliani, che a *Politico* hanno detto: «Non possiamo dire che parteciperemo [alla conferenza] perché non sappiamo ancora di che si tratta». Anche i portavoce della Commissione hanno detto di non avere alcun tipo di informazione su questa conferenza.

Il principale sostenitore dell'iniziativa è stato Pedro Sánchez, il primo ministro spagnolo che nelle ultime settimane è stato tra i maggiori sostenitori di un cessate il fuoco nella Striscia di Gaza e di grandi iniziative di pacificazione. Secondo alcune persone sentite da *Politico*, però, l'impegno di Sánchez sarebbe più rivolto a ottenere il favore dell'opinione pubblica spagnola che a iniziative concrete di pace. Sánchez da alcuni mesi è in trattativa con alcune forze di sinistra **per formare un nuovo governo** dopo le elezioni di luglio, e mostrarsi più vicino alla causa umanitaria palestinese è un modo per ottenere il consenso dei potenziali alleati.

All'inizio del suo mandato la presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen aveva detto che la sua Commissione sarebbe stata «**geopolitica**», intendendo con questo termine una maggiore attività e influenza nelle grandi questioni mondiali.

Ma la guerra tra Israele e Palestina, al contrario, si va ad aggiungere ad altre grandi questioni in cui l'azione dell'Unione si sta mostrando inconcludente. Tra le altre cose, sono fermi i negoziati tra Serbia e Kosovo, patrocinati dall'Alto commissario per la politica estera Josep Borrell, e negli scorsi mesi l'Europa è stata piuttosto inefficace durante la guerra tra Armenia e Azerbaijan, nella quale l'Azerbaijan **ha riconquistato il Nagorno Karabakh**, cacciando dalla regione decine di migliaia di persone di etnia armena.

**Da konrad il post**

**“L'Europa Unita! Qui non si parla né di una fusione dittatoria delle diverse stirpi, né di un sentimentale affratellamento: soltanto di interessi e di riunioni di stirpi già per sé affini. Il secolo XIX avrà il compito di creare le condizioni preliminari fondando le Nazioni, e il secolo XX comincerà ad attuare la mia idea.”**

**NAPOLEONE BONAPARTE**

# LA QUESTIONE CURDA E IL CONFEDERALISMO DEMOCRATICO: UNA PROSPETTIVA FEDERALISTA



di Michelangelo Roncella

L'analisi di Abdullah Öcalan storico fondatore del Partito dei Lavoratori

del Kurdistan oggi imprigionato in Turchia, descrive lo Stato-Nazione, come un vassallo del capitalismo che, come un'identità astratta pervade la società per renderla un monolite a scapito del diverso, incluse le minoranze. Il presente articolo descriverà i quattro pilastri dello Stato-nazione.

Nello scritto di Öcalan si passa a una descrizione dei quattro pilastri dello Stato-nazione:

## Nazionalismo

[Se] lo stato-nazione [fosse] un dio vivente, il nazionalismo dunque potrebbe essere la [sua] religione. [Lo] stato-nazione ed il nazionalismo mostrano caratteristiche metafisiche. In questo contesto, il profitto capitalista e l'accumulazione del capitale appaiono come categorie avvolte nel mistero. [...] La loro lotta egemonica per il potere serve alla massimizzazione del profitto. In questo senso, il nazionalismo appare come una giustificazione quasi religiosa [...] e la sua visione ideologica che pervade tutte le aree della società. Le arti, la scienza e la consapevolezza sociale: nessuna di queste è indipendente. Una vera illuminazione intellettuale pertanto necessita di una fondamentale analisi di questi elementi di modernità.

Il passaggio qui è abbastanza chiaro: c'è un carattere più o meno totalitario, che prende tutti gli aspetti della vita. E a proposito della "Illuminazione intellettuale", una delle possibili soluzioni e il superamento della "nazionalità spontanea" analizzata da Mario Albertini, elaborata poi da Ulrich Beck nel "nazionalismo metodologico", che in modo semplificato (e parziale) è la visione "nazionale" della realtà.

## Scienza positivista

"[La] scienza positivista [nutre] l'ideologia nazionalista ma anche il laicismo che ha preso la forma di una nuova religione. [I] suoi dogmi hanno influenzato la sostenibilità delle scienze sociali. Il positivismo può essere circoscritto come un approccio filosofico che è strettamente confinato all'apparenza delle cose, cosa che equivale alla realtà stessa.

[Quindi, se] nel positivismo l'apparenza è realtà, nulla che non abbia apparenza può essere parte della realtà.

Sappiamo [dalle scienze esatte] ed anche dall'essenza di pensiero [,] che la realtà capita in mondi che sono oltre gli eventi osservabili. La verità, nella relazione tra l'osservato e l'osservatore, si è mistificata a tal punto che non rientra più in alcuna scala fisica o in alcuna definizione. Il positivismo lo nega e così riesuma l'idolo adorato nel passato, dove l'idolo costituisce l'immagine della realtà." Sessismo

Molti sistemi civilizzati hanno utilizzato il sessismo per preservare il proprio potere. [...] Le donne vengono considerate una risorsa perché producono prole e provvedono alla riproduzione. Così la donna diventa sia un oggetto sessuale che una utilità [:] un accessorio della società patriarcale maschile.

[Le] donne possono essere anche considerate come la nazione sfruttata. [...] Il sessismo socialmente radicato è proprio come il nazionalismo, un prodotto ideologico dello stato-nazione e del potere. [Tutte] le relazioni di potere e le ideologie di stato sono alimentate da concetti ed atteggiamenti sessisti. Senza la repressione delle donne, l'intera società non è concepibile. [Conferisce] al maschio il massimo del potere ed allo stesso tempo rende la società la peggiore colonia, proprio attraverso la donna [...]. Senza la schiavitù delle donne nessuno degli altri tipi di schiavitù potrebbe esistere o svilupparsi. Il [...] capitalismo e lo stato-nazione sono il monopolio del maschio dispotico e sfruttatore.

## Religiosità

"Anche se agisce apparentemente come uno stato secolare, lo stato-nazione [usa] un mix di nazionalismo e di religione per i suoi scopi. [Perché] la religione gioca ancora una parte importante in talune società o parti di esse. In particolare, l'Islam è molto agile da questo punto di vista. Tuttavia, [che sia] un credo radicale o moderato, la religione non ha più una missione nella società dello stato-nazione. Può fare soltanto ciò che è permesso dallo stato-nazione. La sua influenza perdura come anche la sua funzionalità, che possono essere mal adoperate per la promozione del nazionalismo, in quanto sono aspetti che interessano lo stato-nazione. In alcuni casi la religione prende perfino la parte del nazionalismo.

La Shi'ah in Iran è una delle armi ideologiche più potenti dello stato iraniano. In Turchia l'ideologia Sunnita [1] gioca una parte simile ma più limitata."

A differenza del passaggio precedente, qui si parla della religione intesa nel senso comune della parola. Mentre nei paesi occidentali, in particolare l'Italia, si parla di "liberare" la politica dalla religione ("Date a Cesare quel che è di Cesare. Date a Dio quel che è di Dio"), Öcalan in questo paragrafo rovescia il ragionamento, sostenendo che la religione può essere utile allo Stato-nazione.

## I curdi e lo stato-nazione

"[Creare] uno stato-nazione curdo separato non ha senso per i curdi [: sarebbe come] sostituire le vecchie catene con le nuove od anche accrescere la repressione. [...] Questo è ciò che la fondazione di uno stato-nazione significherebbe nel contesto della modernità capitalista. Senza l'opposizione contro la modernità capitalista non vi sarà posto per la liberazione dei popoli. [...] Un altro stato-nazione sarebbe solo la creazione di ingiustizia ulteriore e ridurrebbe ancor più la libertà." [...]

**Segue alla successiva**

# Ponte sullo Stretto: possibile e utile o dovremo parlarne per altri 30 anni?

Affollata assemblea di Legambiente nel Salone degli specchi della Provincia per parlare del "Ponte sullo Stretto – possibile e utile?". Interrogativi che sottintendevano una risposta retorica perché le posizioni dell'associazione ambientalista sono note e cioè che più del Ponte servirebbe alle due sponde un migliore collegamento via nave.

Di più: mobilitarsi per fare dello Stretto un patrimonio dell'Umanità, protetto e intoccabile, come in vario modo è emerso negli interventi di Vanessa Rosano, Gabriele Nanni, Enzo Colavecchio, Michele Barresi, Daniele Ialacqua.

Un dibattito infinito che puntualmente ripropone argomenti pro e contro, visto che di considerazioni da fare ve ne sono in quantità: dal solito refrain dei treni a carbone che attraversano l'Isola, alle tredici ore che servono per andare a Trapani, ai collegamenti veloci inesistenti, alle stazioni frontaliere abbandonate, agli aliscafi malridotti che solcano il mare tra Messina e Villa o Reggio.

Forse sarebbe il caso di fare un salto di qualità e guardare ai prossimi 50 anni. Guardare al Ponte come infrastruttura di cui dotarsi per il futuro, contribuire a superare la marginalità dell'Isola che paga anche in termini economici una distanza dai mercati e la carenza infrastrutturale dei porti il cui rilancio è anche legato al superamento dell'insularità.

Al punto in cui la vicenda Ponte è arrivata, occorrerebbe allora interrogarsi come ottenere che nelle more della realizzazione si

## Continua dalla precedente

*"Ci sono ragioni storiche, peculiarità sociali ed effettivi sviluppi insieme al fatto che l'area di insediamento dei curdi si estende oltre i territori di quattro diverse nazioni, cosa che rende indispensabile una soluzione democratica. Inoltre, c'è anche il fatto importante che l'intero Medio Oriente soffre di un deficit di democrazia." Grazie alla situazione geostrategica dell'area curda, i progetti democratici curdi promettono di sospingere la democratizzazione del medio oriente in generale. Chiameremo confederalismo democratico questo progetto democratico."*

*Al più volte ripetuto rifiuto dello Stato nazione, si aggiunge la contrapposizione tra questi e la democrazia (si pensi alle derive autoritarie negli ultimi anni). Condivisibile anche "il deficit di democrazia" nella regione del medio oriente. Comunque, non è da escludere che tra i curdi ci possano essere idee diverse per i popoli curdi, incluso un "nazionalismo curdo". E a proposito di nazioni, è curioso che nello scritto di Ocalan non ci siano accenni al Kurdistan. Non come entità politica almeno.*

*Ed eccoci finalmente al "confederalismo democratico": il termine confederalismo, spesso viene confuso con "federalismo" - I due termini, dalla seconda metà del 18° secolo, hanno assunto significati diversi. Inoltre molto spesso è considerato sinonimo di "alleanza" o di "organizzazione internazionale", ambiti in cui gli Stati mantengono la loro sovranità. Nel caso del pensiero di Öcalan, invece si conferisce ulteriori significati.*

*Prendere l'essenziale da questo documento non è stato semplice: ci sono molti passaggi che meritano di essere menzionati. Il prossimo articolo entrerà nel vivo della proposta di Ocalan: il Confederalismo Democratico.*

*Informazioni sull'autore*

**Michelangelo Roncella**

**Laureato in Studi Europei all'Università degli Studi di Firenze. Iscritto nella sezione MFE di Pisa e militante operativo in Toscana.**

**Da eurobull**

possa modificare il presente con strutture e mezzi idonei ad assicurare un migliore servizio di attraversamento, che non è in antitesi col ponte. E ancora: chiedere che i parlamentari messinesi riferiscano puntualmente e costantemente sullo stato dell'arte senza servilismi di bandiera; che il Comune sia parte attiva e trasparente nella sua interlocuzione con il Ministero per dare quelle garanzie che i cittadini dello Stretto hanno diritto di pretendere. A cominciare dal progetto e da chi deve validarlo.

Una voce in tal senso è stata quella dell'ing. Antonino Risitano: favorevole al ponte ma non al tipo di ponte proposto 20 anni fa dalla Stretto di Messina, di cui si è innamorato il ministro Salvini tanto da riesumarlo così com'era stato elaborato sul finire degli anni '90 e definito nel 2011. Risitano ha elencato le sue perplessità dal punto di vista tecnico strutturale, della sicurezza e della manutenzione. E, come aveva già in precedenza osservato anche a Roma, nel convegno promosso da Cnim con il prof. Aurelio Misiti, il viceministro Gaelazzo Bignami, il presidente di Simez Adriano Giannola, il giornalista Mario Primo Cavaleri e il geologo Giovanni Randazzo, ha detto in modo chiaro il perché l'ipotesi di un ponte e tre campate sarebbe auspicabile e tecnologicamente più sostenibile, in linea con quanto realizzato altrove. Risitano, infatti, ha messo in guardia dai salti azzardati come sarebbe il ponte a unica luce di 3300 metri, quando la scienza suggerisce di procedere per gradi e sulla base di esperienze collaudate. In giro per il mondo, oggi, di collaudato vi è un ponte di 1500 mt circa su cui passano gommato e ferrovia. Mentre quello sui Dardanelli, richiamato spesso nel dibattito nazionale, non solo non è ferroviario ma ha una luce centrale di 2mila metri.

Dunque il progetto va rivisitato, aggiornato come concezione, e affidato alla validazione di enti terzi, non di un comitato scientifico nominato dal ministro proponente. Spunti di riflessione su cui concentrarsi se si vuole evitare di doverne parlare ancora per i prossimi 30 anni.

Da l'eco del sud

# Una Unione più larga e dunque più forte?

L'impero sovietico si è dissolto più di trenta anni fa ed i paesi dell'Europa centrale che ne facevano parte sono entrati nella casa dell'Unione europea fra il 2005 (i paesi Baltici ed i paesi del cosiddetto "gruppo di Visegrad" in via di progressiva evaporazione) - insieme alla Slovenia divenuta indipendente dopo la fine della Federazione Jugoslava, a Cipro e a Malta - ed il 2007 con l'entrata della Bulgaria e la Romania a cui si è unita poi la Croazia nel 2013.

Ci sono voluti quindici anni perché si completasse il processo di unificazione dell'Europa occidentale con l'Europa centrale e cioè con i territori che facevano parte della Prussia e dell'Impero Austro-Ungarico dopo gli sconvolgimenti della Prima, della Seconda Guerra Mondiale e della divisione dell'Europa fra l'egemonia americana e l'imperialismo sovietico.

Come sappiamo, i paesi dell'Europa centrale usciti dall'impero sovietico si sono protetti sotto l'ombrello della NATO e cioè nel quadro dell'egemonia americana prima di entrare nella casa comune europea anche perché l'Unione europea aveva rinunciato ad essere nello stesso tempo il partner politico dell'Alleanza Atlantica e il pilastro europeo della sua organizzazione militare pur sapendo o pensando fino al 24 febbraio 2022 che l'ipotesi di un'aggressione armata della Russia ad uno dei suoi ex-satelliti sarebbe stata molto remota.

La Federazione Jugoslava si è dissolta più di trenta anni fa ma i suoi territori divenuti progressivamente Stati indipendenti hanno atteso a lungo prima di presentare domanda di adesione all'Unione europea a cominciare dalla Macedonia (divenuta poi "del Nord") nel 2004 per finire con la Bosnia nel 2016 passando per il Montenegro nel 2008 e la Serbia nel 2009 (insieme alla Albania).

Essi hanno atteso ancora più a lungo perché fosse concesso loro lo "status di candidato" (che non è tuttavia formalmente previsto dal Trattato, con una formula suggerita solo nel 2022 dall'Ucraina e poi accettata dal Consiglio europeo, dalla Commissione europea e dal Parlamento europeo) e ancor di più perché fossero aperti i negoziati di adesione con una attesa che per la Macedonia ("del Nord") è durata ben diciotto anni.

Molti ricordano la doccia fredda di Jean-Claude Juncker quando disse che di negoziati di adesione non se ne sarebbe parlato fino al 2019 e che dunque i negoziati sarebbero stati di fatto congelati anche dopo il 2019, complici il COVID e l'aumento dei flussi migratori.

I negoziati di adesione non hanno mai intrapreso la via di un esame dettagliato dossier per dossier (che sono più di trenta) come era avvenuto invece per i paesi dell'Europa centrale ed i rapporti

annuali della Commissione europea sullo stato delle riforme interne sono stati considerati a Bruxelles e nelle capitali come un doveroso ma inutile esercizio burocratico.

L'aggressione della Russia all'Ucraina, con le minacce nemmeno tanto velate alla Moldova e alla Georgia, ha mutato radicalmente la dimensione geopolitica delle relazioni dell'Unione europea con i paesi candidati perché i Ventisette si sono resi conto, forse tardivamente, che il processo di unificazione dell'Unione europea verso l'Europa orientale ed i Balcani dovesse procedere contestualmente o secondo il metodo della "regata" e cioè con i negoziati che partono o ripartono tutti insieme e si concludono poi - come ha detto la Commissione europea - sulla base dei meriti di ogni paese o secondo il metodo del "big bang" irresponsabilmente immaginato dall'ineffabile Charles Michel per il 2030.

Tutto ciò nonostante la trasparente pretesa di Volodymyr Zelensk'kyj, secondo il quale l'adesione dell'Ucraina all'Unione europea debba avere la priorità rispetto a tutte le altre adesioni dando così nello stesso tempo la garanzia della sicurezza al suo paese, all'Unione e agli altri paesi candidati insieme al rafforzamento della democrazia europea e nonostante il fatto che tutti i leader che sono andati a Kiev abbiano lasciato intendere che condividevano questa pretesa a cominciare dall'escalation mediatica di Ursula von der Leyen.

Al Consiglio europeo del 14 e 15 dicembre, dopo l'inutile Vertice di Granada di ottobre, si deciderà se far partire i negoziati di adesione per l'Ucraina, la Moldova e la Bosnia e se far ripartire quelli con la Macedonia, il Montenegro, la Serbia e l'Albania rinviando a tempi migliori le relazioni con il Kosovo e la Georgia seguendo o il metodo del big-bang di Charles Michel per fissare una data *ad quem* o più probabilmente il metodo della regata.

Da un certo punto di vista, la decisione fra questi due metodi appare a noi marginale rispetto a due aspetti di sostanza che condizionano da anni il dibattito sulle dimensioni territoriali dell'Unione europea e sul tema dei suoi confini politici esterni.

Il primo aspetto riguarda la *vexata quaestio* dell'alternativa fra approfondimento (*deepening*) e dell'allargamento (*enlarging*) che non è mai stata risolta in occasione di quattro precedenti unificazioni o, meglio, che è stata risolta

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

privilegiando l'allargamento come è avvenuto nel 1973 con l'adesione della Danimarca, dell'Irlanda e del Regno Unito, nel 1981 con l'adesione della Grecia, nel 1986 con l'adesione del Portogallo e della Spagna perché l'Atto Unico fu negoziato prescindendo da quelle adesioni, nel 1995 con l'adesione dell'Austria, della Finlandia e della Svezia che precedettero il Trattato di Amsterdam ed infine con il big bang del 2005 che ha preceduto l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona nel 2009 considerando il contenuto irrilevante del Trattato di Nizza del 2003 e ricordando che i rappresentanti dei paesi candidati parteciparono alla Convenzione sul Trattato-costituzionale e non sono stati invece invitati ad assistere ai lavori della Conferenza sul futuro dell'Europa.

Teoricamente l'approfondimento prima dell'allargamento avrebbe dovuto avvenire con il Trattato di Maastricht del 1993, che fu tuttavia concepito nel 1988 per realizzare l'unione economica e monetaria e fu poi completato con l'idea di gettare le basi di una unione politica dopo la caduta del Muro di Berlino ma che mantenne, con i suoi tre pilastri, una struttura prevalentemente intergovernativa.

Di fronte alla prospettiva di una Unione europea che potrebbe allargare i suoi confini a Oriente verso l'Ucraina e la Moldavia e a Sud-Est verso i Balcani giungendo fino a comprendere trentaquattro Stati membri in attesa della Georgia e del Kosovo, la logica politica, economica, sociale, finanziaria ed istituzionale vorrebbe che le conseguenze geopolitiche di questo ampliamento vengano affrontate ed adottate prima del completamento della sua unificazione non solo per quanto riguarda il suo funzionamento istituzionale e cioè il processo di decisione e la composizione delle istituzioni europee ma anche per quanto riguarda la dimensione e la struttura del suo bilancio, i principi dello stato di diritto ed il rispetto dei valori fondamentali a cominciare dalla protezione delle minoranze, il primato del

diritto dell'Unione europea e la condivisione della sovranità, la cittadinanza europea e la libera circolazione ivi comprese le politiche migratorie. Il secondo aspetto riguarda la dimensione democratica e in definitiva la garanzia del consenso consapevole poiché, in base al Trattato di Lisbona, il Parlamento europeo è consultato all'atto della domanda di adesione ed è chiamato ad esprimere il suo accordo alla fine dei negoziati sui trattati fra l'Unione europea e lo Stato candidato ed i parlamenti nazionali sono informati sulle domande di adesione e sono chiamati a ratificare i trattati conclusi dai governi.

Appare dunque necessario ed urgente aggiornare le procedure di adesione per rafforzare il ruolo dei parlamenti (europeo e nazionali, ivi compresi i poteri regionali con un ruolo legislativo) durante tutto il processo di allargamento come viene suggerito dal Parlamento europeo nel rapporto delle commissioni affari esteri ed affari costituzionali e dal rapporto della Assemblea nazionale francese elaborato da Jean-Louis Bourlanges.

Infine e poiché in molti casi i trattati di adesione, sia nei paesi membri dell'Unione europea che nei paesi candidati, i trattati di adesione sono sottoposti a dei referendum confermativi o consultivi è necessario avviare delle campagne di informazione e di comunicazione affidandole alla responsabilità e alle risorse anche finanziarie della Commissione europea e del Parlamento europeo in modo tale da mobilitare l'azione delle reti della società civile, dei partners sociali e del mondo accademico e dell'educazione nell'ambito dei programmi europei che sono già aperti alla partecipazione dei paesi candidati affinché l'unificazione dell'Europa sia un'operazione di successo.



## Da Movimento europeo

# Cos'è il Sud del mondo?

Di JOSEPH S. NYE, JR.

In assenza di un'abbreviazione alternativa, politici e giornalisti molto probabilmente continueranno a utilizzare il termine "Sud globale" nel prossimo futuro. Eppure chiunque sia interessato a una descrizione più accurata del mondo dovrebbe diffidare di un termine così fuorviante e sempre più carico di significato.

Il termine "Sud del mondo" è in uso costante al giorno d'oggi. Ad esempio, alcuni commentatori avvertono che l'incursione di Israele a Gaza sta "alienando il Sud del mondo" e spesso sentiamo



dire che il "Sud del mondo" vuole un cessate il fuoco in Ucraina. Ma cosa intendono le persone?

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

Geograficamente, il termine si riferisce ai 32 paesi al di sotto dell'equatore (nell'emisfero meridionale), in contrasto con i 54 paesi che si trovano interamente a nord di esso. Eppure viene spesso utilizzato in modo fuorviante per indicare la maggioranza globale, anche se la maggior parte della popolazione mondiale si trova al di sopra dell'equatore (come la maggior parte delle terre emerse del mondo) Ad esempio, sentiamo spesso che l'India, il paese più popoloso del mondo, e la Cina, il secondo più popoloso, sono in lizza per la leadership del Sud del mondo, ed entrambi hanno recentemente tenuto conferenze diplomatiche a tale scopo. Eppure entrambi si trovano nell'emisfero settentrionale.

Il termine, quindi, è più uno slogan politico che una descrizione accurata del mondo. In questo senso, sembra aver guadagnato terreno come eufemismo per sostituire termini meno accettabili. Durante la Guerra Fredda, si diceva che i paesi che non erano allineati né con gli Stati Uniti né con i blocchi dell'Unione Sovietica appartenessero al "Terzo Mondo". I paesi non allineati tennero la propria conferenza a Bandung, in Indonesia, nel 1955, e ancora oggi ci sono 120 paesi che costituiscono un debole movimento non allineato.

Tuttavia, con la caduta dell'Unione Sovietica nel 1991, l'idea di un Terzo Mondo non allineato non aveva più molto senso. Per un certo periodo è diventato comune riferirsi ai "paesi meno sviluppati". Ma quel termine aveva un suono peggiorativo, così la gente cominciò presto a riferirsi ai "paesi in via di sviluppo".

Sebbene questo termine abbia i suoi problemi – dopotutto non tutti i paesi a basso reddito sono in via di sviluppo – si è rivelato utile nel contesto della diplomazia delle Nazioni Unite. Il Gruppo dei 77 (G77) comprende ora 135 paesi ed esiste per promuovere i loro interessi economici collettivi. Al di fuori del contesto delle Nazioni Unite, tuttavia, ci sono troppe differenze tra i membri perché l'organizzazione possa svolgere un ruolo significativo.

Un altro termine di moda entrato di moda è "mercati emergenti", che si riferisce a paesi come India, Messico, Russia, Pakistan, Arabia Saudita, Cina, Brasile e pochi altri. Nel 2001, Jim O'Neill, allora amministratore delegato di Goldman Sachs, coniò l'acronimo BRIC in un documento che identificava Brasile, Russia, India e Cina come economie emergenti con un elevato potenziale di crescita. Sebbene offrisse analisi sugli investimenti, alcuni leader politici, tra cui il presidente russo Vladimir Putin, hanno colto il

gruppo come una potenziale piattaforma diplomatica per contrastare l'influenza globale americana.

Dopo una serie di incontri, nel 2009 si è tenuto a Ekaterinburg, in Russia, il primo vertice BRIC. Con l'aggiunta del Sudafrica l'anno successivo, il gruppo è diventato i BRICS. Poi, al 15° vertice BRICS dello scorso agosto, il presidente sudafricano Cyril Ramaphosa ha annunciato che sei paesi dei mercati emergenti (Argentina, Egitto, Etiopia, Iran, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti) si sarebbero uniti al blocco il 1° gennaio 2024.

Da quando sono diventati un organismo che organizza conferenze, i BRICS sono stati spesso visti come rappresentanti del Sud del mondo. Ma, ancora una volta, Brasile e Sud Africa (e ora Argentina) sono gli unici membri dell'emisfero meridionale, e anche come sostituto politico del Terzo Mondo, i BRICS sono piuttosto limitati concettualmente e organizzativamente. Mentre alcuni dei suoi membri sono democrazie, la maggior parte sono autocrazie e molti sono in conflitto tra loro.

Ad esempio, India e Cina hanno combattuto per un confine conteso nell'Himalaya; L'Etiopia e l'Egitto hanno controversie sull'acqua del fiume Nilo; e l'Arabia Saudita e l'Iran sono concorrenti per l'influenza strategica nel Golfo Persico. Inoltre, la partecipazione russa si fa beffe di qualsiasi pretesa di rappresentare il Sud del mondo.

Il valore principale del termine è diplomatico. Sebbene la Cina sia un paese a reddito medio nell'emisfero settentrionale che compete con gli Stati Uniti per l'influenza globale, ama descriversi come un paese in via di sviluppo che svolge un importante ruolo di leadership all'interno del Sud del mondo. Tuttavia, nelle conversazioni con accademici cinesi durante un recente viaggio a Pechino, ho riscontrato differenze tra loro. Alcuni vedevano il termine come un utile strumento politico; altri hanno suggerito che una terminologia più accurata dividerebbe il mondo in paesi ad alto, medio e basso reddito. Ma anche in questo caso, non tutti i paesi a basso reddito hanno gli stessi interessi o priorità. La Somalia e l'Honduras, ad esempio, hanno problemi molto diversi.

Per giornalisti e politici, la terminologia relativa al reddito alto, medio e basso non è facile da pronunciare né si adatta bene ai titoli dei giornali. In mancanza di una scorciatoia alternativa, continueranno a fare affidamento sul "Sud globale". Ma chiunque sia interessato a una descrizione più accurata del mondo dovrebbe diffidare di un termine così fuorviante.

DA PROJECT SYNDICATE

*La Germania non ha cambiato la visione del suo ruolo in Europa dopo la fine del nazismo, pur avendo abbandonato l'idea di imporla militarmente. Per tre volte l'Italia ha subito il fascino della cultura tedesca che ha condizionato la sua storia, non solo economica, con la Triplice alleanza del 1882, il Patto d'acciaio del 1939 e l'Unione europea del 1992. È pur vero che ogni volta fu una nostra scelta. Possibile che non impariamo mai dagli errori?*

PAOLO SAVONA

# Il secondo fronte russo in Europa

*L' Occidente deve impedire a Putin di provocare conflitti nei Balcani*

Di David Shedd e Ivana Stradner

Alla fine di settembre, la Serbia ha dispiegato armi avanzate al confine con il Kosovo, in quello che è stato uno dei più grandi potenziamenti militari serbi dalla fine della guerra del Kosovo, quasi un quarto di secolo fa. Negli Stati Uniti, un portavoce del Consiglio di sicurezza nazionale l' ha definita "una messa in scena senza precedenti di artiglieria serba avanzata, carri armati e unità di fanteria meccanizzata". Il segretario di Stato americano Antony Blinken ha chiamato il presidente serbo Aleksandar Vucic per chiedere una "immediata riduzione della tensione".

Anche se all' epoca l' evento fu largamente trascurato dai media occidentali - e da allora dimenticato in seguito allo scoppio della guerra tra Israele e Hamas - è parte di uno sviluppo allarmante nei Balcani. Il pretesto immediato per la mobilitazione serba sono stati mesi di disordini tra Kosovo e Serbia, che hanno mantenuto una fragile pace da quando una campagna di bombardamenti della NATO ha aiutato il Kosovo a ottenere l' indipendenza de facto da Belgrado nella guerra del 1998-99. A maggio, la Serbia ha messo le sue truppe in allerta dopo che i serbi che vivevano in Kosovo si sono scontrati con la polizia del Kosovo. E poi a settembre, poco prima della recente mobilitazione al confine, 30 serbi pesantemente armati hanno attaccato una pattuglia di polizia in Kosovo, provocando la morte di quattro persone.

Ma ci sono molte indicazioni che questi incidenti vanno oltre le tensioni familiari che persistevano negli anni passati. Questi incidenti mostrano anche la crescente minaccia che la Russia, partner della Serbia, rappresenta

per la regione. Nel 2022, ad esempio, la prima ministra serba Ana Brnabic ha affermato che il Kosovo e la Serbia erano "sull' orlo di un conflitto armato". E Mosca - che non riconosce l' indipendenza del Kosovo - ha alimentato il fuoco, utilizzando operazioni di informazione per alimentare la sfiducia kosovaro-serba e per diffondere messaggi aggressivi che polarizzano la regione lungo linee etniche e religiose. La Russia ha anche armato la Serbia, aumentandone allo stesso tempo la dipendenza energetica dalle sue aziende, fornendo gas e petrolio a forti sconti. Mosca ha promesso a Belgrado che impedirà al Kosovo di diventare uno stato membro delle Nazioni Unite.

"Una grande esplosione si sta preparando nel centro dell' Europa", ha detto a maggio il ministro degli Esteri russo Sergei Lavrov. Potrebbe essere stato un vanto.

Parte del motivo per cui la Russia è felice di alimentare il conflitto storico tra Kosovo e Serbia è perché ciò mette a dura prova le risorse della NATO e mina il potere degli Stati Uniti in Europa. La NATO ha costretto la Serbia a ritirarsi dal Kosovo nel 1999, e da allora l' alleanza ha mantenuto una piccola forza di mantenimento della pace composta da truppe NATO in quest' ultimo paese. Di conseguenza, le crescenti tensioni tra Kosovo e Serbia mettono alla prova la capacità di resistenza della NATO nella regione. Il sostegno alla Serbia dà anche alla Russia un punto d' appoggio nei Balcani. Funzionari serbi hanno ringraziato la Russia per il suo "sostegno all' integrità territoriale e alla sovranità della Serbia" e hanno sottolineato che il sostegno di Mosca è la ragione per cui la Serbia rifiuta di imporre sanzioni alla Russia.

Facendo pressione su Belgrado, gli Stati facendo pressione su Belgrado, gli Stati

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

disordini, con Vucic che ha dichiarato pochi giorni dopo che avrebbe ritirato le forze al confine e che la Serbia non aveva intenzione di invadere il Kosovo. Ma la tensione resta alta. Il Kosovo ha etichettato gli attacchi di settembre come terrorismo, mentre Vucic ha accusato il Kosovo di aver perpetrato una "brutale pulizia etnica" contro l'etnia serba in Kosovo con l'aiuto della "comunità internazionale". E Vucic non ha bisogno di portare avanti una vera e propria campagna militare in Kosovo per portare avanti il suo progetto di destabilizzare il paese e umiliare la NATO. Come il presidente russo Vladimir Putin, Vucic utilizza gruppi paramilitari per portare avanti i suoi obiettivi. Secondo il governo del Kosovo, Belgrado ha contribuito ad orchestrare l'attacco di settembre. Vucic potrebbe utilizzare "piccoli uomini verdi" per prendere il controllo del Kosovo settentrionale pur mantenendo una plausibile negabilità, proprio come ha fatto Putin in Crimea.

È giunto il momento, quindi, che la NATO metta definitivamente fine allo spettacolo secondario di Vucic, favorito dal Cremlino. Gli Stati Uniti e l'Europa devono chiarire a Belgrado e Mosca che reagiranno con forza e durezza alle future provocazioni balcaniche. Devono rafforzare la presenza della NATO nella regione e stabilire linee rosse credibili che la Serbia non possa oltrepassare senza provocare uno scontro militare con le forze della NATO. E devono sanzionare Belgrado se i leader serbi non si allontanano da Mosca e non allentano le tensioni.

### ASSE DI CONVENIENZA

L'emergere di Vucic come principale istigatore delle tensioni con il Kosovo non dovrebbe sorprendere. Da giovane politico, Vucic era un nazionalista serbo accanito. Durante le guerre balcaniche che seguirono al crollo della Jugoslavia, in cui albanesi, musulmani bosniaci, croati e serbi si uccisero a vicenda mentre

cercavano di controllare la regione, Vucic incoraggiò il nuovo stato serbo a schiacciare i suoi oppositori etnici. Si sentiva particolarmente al vetriolo nei confronti degli albanesi kosovari, che sono per la maggior parte musulmani e costituiscono oltre il 90% della popolazione del Kosovo. "Per ogni serbo ucciso, uccideremo 100 musulmani", dichiarò Vucic in un discorso del 1995. Nel 1998 divenne ministro dell'informazione del presidente serbo Slobodan Milosevic. Il regime di Milosevic, famigerato per l'uccisione particolarmente brutale degli albanesi, è crollato dopo l'intervento della NATO. Milosevic è stato arrestato per crimini di guerra dal Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia. Morì in prigione prima di poter essere condannato. Oggi Vucic è più un opportunista che un nazionalista, spinto in gran parte dal desiderio di rimanere in carica ed espandere il suo potere. Ma questa nuova motivazione non ha reso il presidente della Serbia particolarmente benevolo. Vucic trae vantaggio politico dal caos nei Balcani, il che lo aiuta a giustificare la sua rilevanza politica e a mantenere il controllo. Una crisi in Kosovo, ad esempio, aiuta Vucic a distogliere l'attenzione dalle sue questioni politiche interne e a reprimere le proteste antigovernative. Ha anche migliorato la sua mano internazionale. Aumentando e diminuendo la crisi in Kosovo, Vucic si è posizionato come determinante della stabilità della regione, permettendogli di negoziare e trattare con i paesi occidentali, promettendo di allentare le tensioni se soddisfacessero le sue richieste di sostegno economico.

Tale contrattazione è solo uno dei modi in cui Vucic ha giocato con gli Stati Uniti e l'Europa. Ha anche sostenuto l'UE nell'ambito della candidatura della Serbia all'adesione. I leader europei, tra cui Ursula von der Leyen, presidente della Commissione europea, affermano di volere la Serbia .

[Segue alla successiva](#)

nell'organizzazione, e Vucic ha, teoricamente, acconsentito all'adesione. Ma lo fa semplicemente perché ciò porta gli aiuti dell'UE, e ciò che vuole veramente è mantenere la Serbia su un percorso di ammissione lungo e senza fine. Non vuole aderire a un'organizzazione che lo costringerebbe a rafforzare lo stato di diritto. Molti serbi credono alle chiacchiere russe sulla guerra in Ucraina.

Infatti, non appena Vucic salì al potere, minò tutta l'opposizione politica filo-occidentale rafforzando al tempo stesso i gruppi serbi di estrema destra per migliorare la propria posizione politica. Per estendere il suo potere nella regione, sta anche cercando di mantenere i serbi del Kosovo nell'orbita di Belgrado. E Vucic sembra ancora interessato a prendere con la forza parti del Kosovo. "Tutti i serbi sanno di aver perso il Kosovo", ha dichiarato nel 2018. "Ma farò tutto ciò che è in mio potere per recuperare ciò che posso, quindi alla fine non sarà una sconfitta totale o una perdita totale". Con l'Occidente impegnato a riformare l'Ucraina, a sostenere Israele e a limitare la Cina, Vucic ritiene che la sua opportunità di condurre operazioni in Kosovo potrebbe arrivare presto.

Per avere successo, però, Vucic ha bisogno dell'aiuto di Putin. Vuole, innanzitutto, l'energia russa: il principale strumento di influenza di Mosca. Ma Russia e Serbia hanno anche rafforzato la loro cooperazione tecnico-militare (che Belgrado ha poi utilizzato come merce di scambio con l'Occidente). Vucic ha addirittura chiesto aiuto domestico a Mosca. A maggio, ad esempio, Vucic ha messo in guardia contro i "tentativi di rivoluzioni colorate" - la serie di movimenti di protesta che hanno contribuito a rovesciare i governanti filo-russi negli stati post-sovietici - e nel 2021 Serbia e Russia si sono impegnate a combatterli congiuntamente. Il risultato potrebbe essere un'ingerenza russa nelle elezioni parlamentari anticipate della Serbia del 17 dicembre, che Vucic ha

indetto in ottobre.

Per vincere quelle elezioni, Vucic probabilmente farà molto affidamento sui media. È un ambito che Vucic, in quanto ex ministro dell'informazione serbo, conosce bene. Sotto la sorveglianza di Vucic, Belgrado ha diffuso disinformazione per preparare i serbi all'escalation in Kosovo, anche accusando il Regno Unito di complottare la guerra per l'indipendenza del Kosovo, sostenendo che il primo ministro del Kosovo ha condotto atti di "terrorismo contro i serbi" e incolpando la NATO per l'escalation. L'aumento del tasso di cancro nel paese, che Belgrado sostiene sia stato il risultato dell'uso da parte della NATO di munizioni all'uranio impoverito durante il suo intervento del 1999. I giornali serbi, che in gran parte seguono la linea del governo, sono pieni di narrazioni anti-Kosovo, e le stazioni radio serbe lanciano canzoni patriottiche. Le strade serbe sono state inondate di graffiti che recitano "Il Kosovo è la Serbia" e "Quando l'esercito tornerà in Kosovo". (Quest'ultimo slogan, in effetti, invita la Serbia a invadere il Kosovo).

La Russia ha aiutato. Nelle sue città ha affisso cartelloni pubblicitari che proclamano: "Piangiamo insieme alla Serbia / Un colore, una fede, un sangue", sostenendo le rivendicazioni territoriali della Serbia. Nei media ha fatto eco anche la propaganda serba, alla quale Vucic permette di operare liberamente nel suo Stato. Queste stazioni, come RT e Sputnik, hanno sfruttato questa libertà per diffondere messaggi filo-russi sull'Ucraina insieme a messaggi filo-serbici, e con grande successo. Molti serbi credono alle argomentazioni russe sulla guerra, e i media nazionali serbi hanno adottato le narrazioni del Cremlino e diffuso la propaganda di Mosca. Le fonti di informazione serbe, ad esempio, dipingono spesso gli ucraini come nazisti e dichiarano, falsamente, che l'Ucraina ha attaccato per prima la Russia.

[Segue alla successiva](#)

### Continua dalla precedente

Per Putin, questa apertura è stata un vantaggio. La Russia vede i Balcani come il ventre molle dell' Europa, e Mosca ritiene che la Serbia sia il punto più vulnerabile. Il suo obiettivo è trasformare Mosca nell' unico negoziatore affidabile dei conflitti nei Balcani, dando al Cremlino potere sulle potenze occidentali. Dopotutto, se la pace nei Balcani dipendesse da Putin, i funzionari della NATO potrebbero dover fare delle concessioni a Mosca se vogliono evitare la guerra. Spingendo i Balcani sull' orlo del baratro, spera anche di dimostrare che la NATO è una tigre di carta e non agirà se messa alla prova. Anche se la NATO dovesse reagire contro la Serbia, Putin potrebbe comunque vincere. Aprendo un altro fronte, l' Occidente avrebbe meno capacità di aiutare l' Ucraina.

Il Cremlino ha altri motivi per sostenere il caos nei Balcani. Putin utilizza il cosiddetto precedente del Kosovo per difendere la sua invasione illegale dell' Ucraina, sostenendo che l' annessione dei territori ucraini è giustificata dall' indipendenza del Kosovo. Secondo questa logica perversa, articolata dal rappresentante permanente della Russia alle Nazioni Unite in un discorso di gennaio, i referendum di annessione illegali e selvaggiamente fraudolenti tenuti nei territori ucraini occupati sono simili alla lotta del Kosovo per la libertà dalla Serbia più di due decenni fa. Il Kosovo, in altre parole, aveva il diritto di lasciare la Serbia, e quindi i territori ucraini occupati hanno il diritto di unirsi alla Russia. (Il fatto che la Russia non riconosca l' indipendenza del Kosovo, o che l' indipendenza del Kosovo sia, di fatto, un precedente per la lotta dell' Ucraina per la libertà, sono ironie che Mosca non ha affrontato.)

Il sostegno del Cremlino a Belgrado va oltre i meschini interessi: la Russia ha un genuino legame ideologico con i nazionalisti serbi. Putin ha lavorato per posizionare la Russia

come il principale difensore dei valori culturali tradizionali - come i rigidi ruoli di genere e il cristianesimo conservatore - contro l' Occidente liberale. Molti serbi sono partner naturali. I media serbi hanno accusato l' Occidente di tentare di distruggere le Chiese ortodosse russa e serba e si sono scagliati contro le politiche liberali, come i diritti LGBTQ. Molti in Serbia sostengono la creazione del "mondo serbo" - un equivalente balcanico del "mondo russo" di Putin - progettato per unire tutti i serbi, compresi quelli del Kosovo, in un quadro culturale serbo comune. Entrambi gli stati hanno addirittura miti fondamentali radicati nei territori che vorrebbero conquistare. Molti nazionalisti russi, da parte loro, fanno risalire la civiltà russa a un principe che governava da quella che oggi è Kiev. Molti serbi credono che il loro paese dovrebbe riconquistare il Kosovo perché è la sede di molti monasteri serbo-ortodossi medievali ed è stato il luogo della battaglia del Kosovo del 1389, quando nacque il mito della creazione della civiltà serba.

### DIVENTA DURO

I leader occidentali comprendono che Vucic è motivato, almeno in larga misura, dal desiderio di rimanere al potere. Di conseguenza, hanno cercato di compiacere il presidente serbo concedendo a Belgrado incentivi, comprese iniziative economiche e investimenti, volti a fermare la sua escalation. A giugno, ad esempio, un mese dopo che i serbi avevano ferito le forze di pace della NATO, l' UE ha concesso alla Serbia un sussidio finanziario. L' ambasciatore degli Stati Uniti in Serbia ha etichettato Vucic "un partner costruttivo" e quando le forze armate serbe hanno partecipato a un' esercitazione militare multinazionale con la NATO a giugno, l' ambasciata americana ha insistito sul fatto che Belgrado aveva scelto l' Occidente rispetto alla Russia.

Vucic continua a camminare su una corda tesa

[Segue alla successiva](#)

nel suo rapporto con l' Occidente. Secondo un documento trapelato, la Serbia ha accettato di fornire munizioni all'Ucraina e Vucic non ha ripudiato tale affermazione. Lo scorso marzo, la Serbia ha addirittura votato a favore della risoluzione delle Nazioni Unite che condannava l'aggressione della Russia.

Ma questi passaggi sono solo una parte del tentativo di bilanciamento di Vucic. L'esercitazione militare viene organizzata in Serbia dal 2014 e coinvolge poco Belgrado. Per Vucic, le spedizioni di munizioni in Ucraina sono semplicemente un affare e non hanno smorzato le relazioni russo-serbe. E la risoluzione delle Nazioni Unite era puramente simbolica: un' opportunità per rilanciare il Paese agli occhi dei leader occidentali senza mettere a repentaglio le sue relazioni con Mosca. In realtà, il vero significato codificato della risoluzione era che la Serbia non rinuncerà alle sue rivendicazioni sul Kosovo. "Per noi, la Crimea è l'Ucraina, il Donbass è l'Ucraina, e rimarrà tale", ha detto Vucic nel gennaio 2023. Ma questo è solo perché Belgrado crede che, come proclamano i graffiati serbi, "il Kosovo è la Serbia".

Se l' Occidente continua a favorire Vucic, semplicemente lo incoraggerà. Continuerà a mettere alla prova la NATO e a cercare di dimostrare che l' alleanza è inefficace. L'Occidente gli ha già dato segnali incoraggianti: dopo che più di 30 caschi blu della NATO sono rimasti feriti negli scontri di maggio con i manifestanti serbi, l'alleanza non ha trattenuto i manifestanti violenti per paura che ciò avrebbe aggravato il conflitto. Ma tale moderazione è un invito a un' ulteriore escalation da parte di Vucic, così come da parte del Cremlino. I funzionari russi stanno osservando ciò che accade in Kosovo e si chiedono se riusciranno a farla franca attaccando le forze e le installazioni della NATO. La Russia ha un genuino legame ideologico con i nazionalisti serbi.

Il Kosovo, da parte sua, a volte ha ignorato gli obiettivi dell' Occidente. Ad esempio, i paesi della NATO hanno spinto il Kosovo a creare un' associazione dei comuni serbi, cosa che il Kosovo finora non ha fatto. L' Occidente ha, di conseguenza, accusato il Kosovo di installare con la forza sindaci albanesi nelle città a maggioranza serba e, così facendo, di aumentare le tensioni con la Serbia. In risposta, gli Stati Uniti hanno imposto misure contro il Kosovo e hanno annullato la partecipazione del paese all'esercitazione militare Defender Europe 2023 guidata da Washington. Ma nessuno dei comportamenti del Kosovo giustifica la campagna di fatto della Serbia volta a minarne l' indipendenza.

Per cercare di contenere il conflitto, una settimana dopo l' attacco di maggio, la NATO ha aumentato la propria presenza nella regione con una nuova legione di circa 500 soldati turchi. La NATO ha inoltre schierato centinaia di truppe britanniche nel paese in ottobre. Ma queste misure sono insufficienti. La NATO deve creare una coalizione di volenterosi, guidata dagli Stati Uniti, che possa esercitare pressioni su Belgrado e Mosca affinché smettano di promuovere l' instabilità politica. Ciò significa chiarire a Vucic che, se continua ad adottare misure di escalation, dovrà affrontare una serie crescente di conseguenze tangibili, comprese, forse, le sanzioni.

L' Occidente è ben posizionato per intraprendere tali passi. Nel giugno 2021, il presidente degli Stati Uniti Joe Biden ha firmato un ordine esecutivo che consente a Washington di imporre sanzioni contro chiunque destabilizzi i Balcani occidentali. Washington non dovrebbe essere timida nell' usarli contro individui che (secondo le parole dell' ordine) "minacciano la pace, la sicurezza, la stabilità o l' integrità territoriale"

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

nella regione. Affinché le sanzioni americane abbiano il massimo effetto, il Regno Unito e l'UE dovrebbero unirsi agli sforzi di Washington. I leader europei dovrebbero, come minimo, far sì che la futura assistenza alla Serbia dipenda da specifici cambiamenti politici a Belgrado. L'UE, ad esempio, potrebbe condizionare ulteriori aiuti all'imposizione di sanzioni da parte di Vucic alla Russia, allineando la sua politica estera a quella del blocco, reprimendo le provocazioni regionali e realizzando il programma di riforme dell'UE, soprattutto quando si tratta di stato di diritto e libertà dei media.

Ciò che accade in Kosovo e in Serbia raramente rimane in quei paesi.

Sul campo, la NATO dovrebbe schierare squadre in Kosovo per contrastare la macchina di propaganda della Russia e della Serbia. Queste squadre dovrebbero prendere di mira i gruppi serbi di estrema destra e ricordare loro che il messaggio russo su una "fratellanza slava" - alla quale la Serbia apparentemente appartiene - è un mito e che se il conflitto dovesse scoppiare, Putin non li aiuterà. Per fare ciò, tutto ciò che devono fare è dire la verità: Putin è impegnato a combattere una guerra persa contro l'Ucraina e non fornirà risorse alla Serbia per un conflitto armato con il Kosovo. Come prova, queste squadre potrebbero citare la guerra di settembre tra Armenia e Azerbaigian. La Russia è un alleato di lunga data dell'Armenia, eppure, nonostante le richieste dell'Armenia, la Russia non le ha fornito alcun sostegno militare nel recente conflitto, che l'Armenia ha perso. Le squadre

potrebbero anche ricordare ai nazionalisti serbi che Mosca non li ha aiutati durante le guerre degli anni '90. Gli stati della NATO potrebbero non voler adottare queste misure. In effetti, probabilmente vogliono ignorare del tutto Vucic. L'alleanza si è indebolita per aiutare l'Ucraina, quindi spendere tempo e risorse per Kosovo e Serbia potrebbe sembrare eccessivo, soprattutto quando possono semplicemente corrompere il presidente di quest'ultimo paese.

Ma l'Occidente deve rendersi conto che, se lasciate peggiorare, le tensioni in questi stati potrebbero diventare molto più difficili - e costose - da affrontare. Ciò che accade in Kosovo e Serbia raramente resta in quei paesi, e questa crisi potrebbe facilmente estendersi ad altri stati balcanici. La vicina Macedonia del Nord, che appartiene alla NATO, potrebbe essere coinvolta. Ulteriori escalation in Kosovo provocheranno il caos anche in Bosnia-Erzegovina, dove il leader serbo-bosniaco Milorad Dodik - che ha stretti legami con Putin - ha minacciato di secedere i territori serbi della Bosnia. In ottobre, Dodik aveva addirittura sottolineato che i serbi avrebbero dovuto "formare un unico Stato", composto da Serbia, Republika Srpska e Montenegro.

Un conflitto in espansione sarebbe un regalo ancora più grande per Putin, che vuole che l'Occidente distolga la sua attenzione da Kiev mentre combatte per conquistare una parte maggiore di quel paese. Per proteggere l'Europa e fermare il Cremlino, è quindi essenziale che la NATO fortifichi subito il fianco nei Balcani, mentre i costi per farlo sono ancora bassi.

Da foreign affairs

**“È chiaro a tutti che il posto dell'Albania è in Europa, per storia, cultura, valori.”  
GIORGIO NAPOLITANO**

# RIUNIONE DELLA PIATTAFORMA SUL FUTURO DELL'EUROPA DEL 15 NOVEMBRE

La Commissione Affari Costituzionali del Parlamento europeo (PE) ha adottato il 25 ottobre, con una maggioranza di 19 voti favorevoli dei cinque gruppi che avevano espresso il Comitato di relatori (PPE, S&D, Liberali, Verdi e Sinistra), sei contrari dei parlamentari dei gruppi ECR (a cui appartiene Fratelli d'Italia) e ID (a cui appartiene la Lega) ed una astensione, il progetto di rapporto per la revisione del Trattato di Lisbona (TUE e TFUE) per dare seguito alle quarantanove raccomandazioni della Conferenza sul futuro dell'Europa (COFE).

Il progetto di rapporto sarà discusso nella sessione che avrà luogo a Strasburgo dal 20 al 23 novembre 2023, il dibattito è per ora previsto per il 23 novembre ma la Conferenza dei presidenti dovrebbe adottare giovedì 16 una proposta di modifica dell'attuale progetto di ordine del giorno che consenta di effettuare il dibattito il 21 novembre e il voto il 22 novembre durante la stessa sessione plenaria. La scadenza degli emendamenti sia alla risoluzione che all'allegato con le modifiche dei trattati è fissata per mercoledì 15 novembre.

Sulla base dell'art. 48 del TUE, il rapporto così adottato sarà inviato al Consiglio che deve trasmetterlo al Consiglio europeo (e notificarlo ai parlamenti nazionali) il cui presidente - se lo stesso Consiglio europeo avrà preso una decisione favorevole a maggioranza semplice (14/27) dopo aver consultato il PE e la Commissione - ha il potere di convocare una "Convenzione" con il mandato di esaminare le proposte di revisione dei Trattati, di adottare per consenso una raccomandazione ad una Conferenza intergovernativa le cui conclusioni approvate di comune accordo entreranno in vigore se saranno ratificate da tutti gli Stati membri o per via parlamentare con il voto di quaranta assemblee legislative o per via parlamentare e referendaria essendo la consultazione popolare sui trattati internazionali costituzionalmente o politicamente obbligatorio in tredici Stati membri.

Lo stesso articolo 48 precisa che, se 4/5 degli Stati membri (cioè, 22) le avranno ratificate e uno o più Stati membri avranno incontrato delle difficoltà nella ratifica alla scadenza di due anni dalla firma delle conclusioni della Conferenza intergovernativa, il Consiglio europeo sarà investito della questione.

Secondo un parere del Servizio giuridico del Consiglio, che non corrisponde tuttavia alla lettera del TUE, il Consiglio avrebbe il diritto di discutere del rapporto inviatogli dal Parlamento europeo previo esame da parte del COREPER e di trasmetterlo, dopo un voto al Consiglio europeo, con la stessa maggioranza semplice prevista per la convocazione della eventuale e futura Convenzione.

Contrariamente a quel che avvenne nella "Convenzione sull'avvenire dell'Europa" - dove i rappresentanti governativi e parlamentari degli allora paesi candidati all'adesione furono invitati a partecipare ai lavori ivi compresi quelli della Turchia, dieci di loro firmarono a Roma il trattato-costituzionale nella versione "ermafrodita" [1] adottata dalla Conferenza intergovernativa e lo ratificarono in sette e cioè addirittura una maggioranza dei tredici che lo avevano adottato prima dei referendum negativi in Francia e Paesi Bassi - il TUE non prevede che all'eventuale e futura Convenzione vengano invitati i rappresentanti parlamentari e governativi dei paesi candidati, che potrebbero ora essere dieci come lo erano nel 2002.

**COINVOLGIMENTO DEI PAESI CANDIDATI NEL DIBATTITO SUL FUTURO DELL'EUROPA**

Allo stesso modo, il TUE non prevede nessuna forma struttura-

ta di dialogo con la società civile e nessuna forma di democrazia partecipativa secondo le modalità adottate nella "Convenzione sull'avvenire dell'Europa" e successivamente nella COFE anche se spetta al Presidente del Consiglio europeo proporre al Consiglio europeo una composizione e delle modalità di lavoro della eventuale e futura Convenzione come avvenne nel dicembre 2001 nella "Dichiarazione di Laeken" su ispirazione dell'allora primo ministro belga e presidente del Consiglio europeo Guy Verhofstadt e come fu deciso dal governo tedesco nel dicembre 1999 con la convocazione della Convenzione sulla Carta dei diritti fondamentali.

**B. COINVOLGIMENTO DELLA SOCIETÀ CIVILE NEL DIBATTITO SUL FUTURO DELL'EUROPA**

Il progetto di rapporto adottato dalla Commissione affari costituzionali rappresenta a nostro parere un significativo punto di partenza ma non di arrivo per le seguenti tre ragioni che intendiamo qui sviluppare:

1) Dal punto di vista del metodo

La grande maggioranza dei governi ha ritenuto che le raccomandazioni della Conferenza possano essere tradotte in politiche e decisioni a trattati costanti e molti governi sono attualmente ostili alla convocazione della Convenzione e vorrebbero optare o per una procedura di revisione semplificata delle politiche e delle azioni interne contenute nel TFUE, che prevede solo la consultazione del PE e non coinvolge i parlamenti nazionali salvo al momento delle ratifiche, o per introdurre le revisioni dei trattati nei futuri trattati di adesione sulla base dell'art. 49 TUE.

Nel quadro della democrazia transnazionale la dimensione della rappresentatività parlamentare è essenziale anche dal punto di vista del ruolo dei parlamenti nazionali e delle regioni con poteri legislativi che non dovrebbe limitarsi ad un meccanismo di una "carta verde" ma che dovrebbe prevedere l'istituzionalizzazione di "assise interparlamentari" che potrebbero essere organizzate nelle procedure di elaborazione del quinquennale quadro finanziario, nei negoziati di adesione e nelle revisioni dei trattati.

**C. COINVOLGIMENTO DEI PARLAMENTI NAZIONALI E DELLE REGIONI NELLA DEMOCRAZIA EUROPEA**

2) Dal punto di vista del contenuto del progetto

Il testo adottato dalla Commissione Affari Costituzionali contiene molti elementi innovativi su cui il Movimento europeo si è più volte espresso positivamente a cominciare dall'ampliamento delle competenze condivise o esclusive dell'Unione europea (UE) passando attraverso l'estensione del voto a maggioranza qualificata (QMV) nel Consiglio - anche se il voto all'unanimità permane in alcuni settori come nella politica sociale (art. 153 e 156: vedi più avanti) e nelle politiche fiscali si propone di introdurre una nuova modalità di voto ad una maggioranza "super-qualificata" - la dimensione della democrazia transnazionale con il rafforzamento dei poteri legislativi e di bilancio del PE, anche se esso continuerebbe ad essere escluso dall'adozione dei grandi orientamenti di politica economica, nel coordinamento delle politiche dell'occupazione e delle politiche sociali (art. 5 TFUE) e dalle procedure di adesione.

L'eliminazione del voto all'unanimità riguarda anche le procedure di revisione dei trattati che prevedono anche il ricorso ad un referendum paneuropeo che potrebbe essere applicato anche in altre importanti decisioni europee.

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

### D. AMPLIAMENTO QMV

### E. RAFFORZAMENTO POTERI DEL PE NELLE QUESTIONI ECONOMICHE E SOCIALI

Restano in sospeso alcune questioni a nostro avviso essenziali la cui soluzione positiva aprirebbe effettivamente la strada verso un'Europa federale.

Queste questioni riguardano in particolare il principio di attribuzione delle competenze all'UE o la possibilità che esse vengano restituite agli Stati membri così come prevede l'art. 48.2 del TUE.

### F. ATTRIBUZIONE DELLE COMPETENZE

Non è risolta in modo definitivo la questione del primato del diritto dell'UE così come permane il principio che i due Trattati - e cioè quello di natura costituzionale sull'Unione europea e quello sul funzionamento dell'Unione europea - mantengono lo stesso valore giuridico, anche se la proposta di risoluzione della Commissione affari costituzionali fa appello alla Convenzione affinché rifletta sulla divisione dei temi fra i due trattati (TUE e TFUE).

### G. PRIMATO DEL DIRITTO DELL'UE

### H. VALORE DEI DUE TRATTATI (TUE E TFUE)

In questo quadro, le relazioni esterne dell'UE sono poi separate nei due Trattati mantenendo una confusione sul ruolo dell'Unione europea come attore internazionale.

Conformemente all'attribuzione all'UE del Premio Nobel per la Pace nel 2012, al preambolo del Trattato e agli articoli 3.5, 21 e 42 TUE e tenuto conto delle molteplici sfide geopolitiche senza precedenti di fronte alle quali si trova l'UE, sia la risoluzione che accompagna l'allegato relativo alle modifiche dei trattati che lo stesso TUE dovrebbero affermare il principio - che fu iscritto nella Costituzione italiana del 1948 e che fu proposto nella "Convenzione sull'avvenire dell'Europa" - secondo cui "l'Unione europea ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali" nel quadro della Carta delle Nazioni Unite che dovrà essere aggiornata e rafforzata per la difesa della dignità umana, della giustizia e della democrazia internazionale in un mondo multipolare.

### I. IL RIPUDIO DELLA GUERRA E IL VALORE DELLA PACE

Le procedure di adesione rimangono poi inalterate in un sistema che emargina sia il PE che i parlamenti nazionali e che non impone ai paesi candidati una chiara accettazione all'inizio dei negoziati di adesione dei valori dell'UE a cominciare dalla Carta dei diritti e dal rispetto dello stato di diritto.

### J. LE PROCEDURE DI ADESIONE

Appare a noi ancora inadeguato e discutibile il modo in cui l'UE affronta la questione delle politiche migratorie con un approccio che privilegia il monitoraggio, la sicurezza e il controllo delle frontiere esterne mentre non mette l'accento sul rispetto dei diritti e sulle cause dei flussi migratori.

### K. LE POLITICHE MIGRATORIE

A più di venti anni dall'entrata in vigore dello spazio di libertà, giustizia e sicurezza, non sono stati fatti reali passi in avanti e l'evoluzione di queste politiche non può essere affidato solo al rafforzamento del ruolo del Procuratore europeo e dell'Europol.

### L. LO SPAZIO DI LIBERTÀ, GIUSTIZIA E SICUREZZA

Nella dimensione sociale permangono importanti settori sottoposti al voto all'unanimità nel Consiglio come negli articoli

153.5 e 156 TFUE e l'insieme della politica sociale deve essere aggiornato nella logica di una Unione capace di garantire una prosperità condivisa, lo sviluppo della democrazia economica e beni pubblici a dimensione transnazionale.

### M. LA DIMENSIONE SOCIALE

Per quanto riguarda i beni pubblici, sia nella risoluzione che apre la via ad ulteriori riflessioni nella eventuale e futura Convenzione non comprese nell'allegato relativo alle modifiche dei trattati sia nelle stesse proposte di modifica dovrebbe essere rafforzata la parte dedicata alle "finanze dell'UE" dal punto di vista delle entrate - ivi compresa la dimensione del debito pubblico europeo - che devono determinare la dimensione delle spese, le misure per ridurre gli squilibri economici e sociali eccessivi fra regioni, i programmi finanziari, la procedura di bilancio e la sua esecuzione.

### N. BENI PUBBLICI E IL BILANCIO UE

#### 3) Dal punto di vista dell'agenda

Insistiamo sulla necessità che il PE convochi una sessione straordinaria della Conferenza sul futuro dell'Europa ("agora") coinvolgendo i cittadini e le cittadine "ambasciatori dell'UE", le reti della società civile e i partner sociali.

### O. AGORA

In questo quadro e tenendo conto della richiesta di attribuire al PE il diritto di iniziativa legislativa, la "agora" dovrebbe essere l'occasione per discutere del rafforzamento della democrazia partecipativa ivi compreso il diritto delle cittadine dei cittadini di sottomettere le loro iniziative (ICE) al PE e non più alla Commissione nonché delle modalità di coinvolgimento della società civile nel futuro processo di riforma dell'UE

### P. ICE

Reiteriamo la nostra convinzione che, di fronte all'eventuale immobilismo dei governi o alla loro volontà di seguire la procedura di revisione semplificata del TFUE o di introdurre degli adattamenti ai meccanismi di decisione nei trattati di adesione, il PE eletto nel prossimo giugno dovrebbe avviare un processo democratico costituente superando gli ostacoli del metodo intergovernativo.

### Q. PROCESSO COSTITUENTE

Ribadiamo la necessità che la riforma dell'UE per avviare un processo che porti a compimento la sua finalità federale debba essere adottata attraverso un referendum pan-europeo prima del suo allargamento e che debbano essere definito il quadro di un sistema europeo a cerchi concentrici nel caso in cui alcuni paesi membri decidano di non approvare questa riforma.

### R. I CERCHI CONCENTRICI

A duecento giorni dalle elezioni europee che avranno luogo dal 6 al 9 giugno 2024 è urgente ed indispensabile che il tema della riforma dell'UE divenga una delle priorità del dibattito - a cominciare dai partiti politici europeo a cui il TUE attribuisce la missione di contribuire "alla formazione della coscienza politica europea e all'espressione della volontà dei cittadini dell'Unione" (art. 10 TUE) - nel quadro di uno spazio pubblico europeo che è ancora largamente inadeguato.

### S. LO SPAZIO PUBBLICO EUROPEO

*[1] e cioè composta dal testo costituzionale (TUE) e dai trattati esistenti (TFUE)*



**Movimento europeo**

**"L'euro non è moneta sovrana perché nessuno Stato europeo ne è il proprietario, ed è invece emesso da un sistema di banche centrali, sempre inventandolo dal nulla."**  
**PAOLO BARNARD**

# NOTA SUL CATTOLICESIMO POLITICO

Di Pietro Pepe

I pilastri su cui poggia la storia del **Cattolicesimo Politico**, portano il nome di **Tre grandi Statisti**:

**Alcide De Gasperi** (1881 – 1944);

**Don Luigi Sturzo** (1871 – 1959);

**Papa Giovanni Battista Montini - San Paolo VI** (1897 – 1978).

Con il loro pensiero politico e la loro grande opera fecero nascere e crescere la **"Democrazia"** in Italia e in Europa.

È l'elenco di **tre fondamentali** protagonisti del **Cattolicesimo Politico**, che sono ritornati alla casa del padre, dopo aver fatto tanto bene all'**Umanità**: da non dimenticare per il **lascito** culturale, politico, religioso. La loro grande **opera** fu preziosa per far **nascere** e **crescere** la **Democrazia** in **Italia** e proteggerla dalle **aggressioni comuniste, fasciste e qualunquiste** e per costruire un solido sistema di **Libertà**.

Dopo aver pregato per l'anima buona di **Sturzo** e di **Paolo VI** ricorderemo l'anniversario di Alcide **De Gasperi**, vero grande **statista** dell'Italia Repubblicana. Un **esempio** per i governanti di **oggi** e di **domani** che seppe con la sua **visione** culturale, politica e religiosa porre al primo posto l'impegno per il **Bene Comune**.

Guardare alla **Politica** come alla più alta **forma di carità** come in seguito ci ha insegnato **Paolo VI**. La figura dello **statista Trentino** è una pietra miliare nella storia del **cattolicesimo Politico**. Incontrandosi alla fine della prima guerra mondiale (1919) con altri politici cattolici, tra cui lo stesso Sturzo, fu artefice della costruzione del Primo **Partito Popolare Italiano** di **Cattolici**.

Fu protagonista con "i **popolari**" della difficile battaglia contro i seguaci di **Mussolini** al governo dal 1922 sino al 1940. Il delitto Matteotti (10 giugno 1924) mise in crisi l'ordine **democratico** ed **istituzionale**, ed il PPI e gli altri partiti, furono **messi fuorilegge** e i loro dirigenti **perseguitati**, che li portò a scegliere la **via dell'esilio**.

**De Gasperi** in **Vaticano** firmava con il nome di "**Demofilo**", pseudonimo che significa "amico del popolo" e vi rimase fino al 1943. Sconfitto il fascismo si dedicò alla ricostruzione dal "**popolarismo**" e fondando la Democrazia Cristiana nel 1943. Le sue elevate doti spirituali e culturali sono sempre **vive** tra coloro che si sono ispirate al suo pensiero: la fede nella **libertà** e nella **giustizia sociale**, ed in una politica co-

me **servizio verso il prossimo**. Due volte gli tocco l'umiliazione del carcere, in **Austria** in giovane età e nel 1928 ad opera dei fascisti. Riavviò, dopo questa terribile esperienza i contatti, ancora in clandestinità, con i vecchi **amici** e guardando soprattutto ai giovani del PPI ed **unificare i cattolici nell'impegno Politico**. Il **15 giugno 1944**, scriveva a Don Sturzo in esilio in **USA** sulla continua evoluzione politica che portò alla nascita dell'**epiteto (D.C.) Democrazia Cristiana** lottava per mantenere l'Italia nel mondo occidentale e per contrastare il **marxismo ateo** della **sini-stra sociale-comunista** e per costruire il paese dopo la guerra. La **DC** sostenne l'opera del suo **leader** che conquistò la **maggioranza assoluta** nelle **elezioni del 1948**. La vittoria gli consentì di avviare il processo della Unità Europea con **Adenauer Schumann**, scegliendo l'**atlantismo** in opposizione al **Patto di Varsavia**. Rimane un punto di riferimento nella storia del **cattolicesimo politico** a cui guardare.

Quando ricordiamo De Gasperi, non può mancare un **richiamo a Camaldoli**, che ha visto anche quest'anno i **cattolici** impegnati in un **convegno storico** a fare **memoria** di quella stessa iniziativa tenuta nel luglio del 1943, che dette vita a un noto "**Codice di Camaldoli**".

Il **codice** ha ispirato la **Nostra Costituzione** e contiene una visione modernissima sui rapporti tra **Stato** e **mercato**, pubblico e privato. Infatti la Democrazia Cristiana fu **partito** e **nazione** per **cinquant'anni**. Il principio della sua esistenza parte dal **1943** e termina nel **1993**. Nella mia memoria la **Bandiera Bianca** dello **scudo crociato** ha sventolato sempre accanto ai dirigenti sul palco degli oratori e nei congressi locali, tradizionali, regionali e nazionali e ha proposto una serie di riforme utili da quella **agraria** a quella della **partecipazione statale**, alla legge sul Mezzogiorno e all'avvio del processo di **integrazione europea**.

Gli argomenti svolti **ottant'anni** fa sono stati approfonditi dagli attuali protagonisti, sullo sfondo la **domanda** principale è sul futuro dei cattolici in politica, e prima quale futuro per la **Democrazia** e quale progetto del paese. Con la caduta del Duce furono pubblicate le **idee ricostruttive della D.C.**.

**Segue alla successiva**



## Continua dalla precedente

Sono **tre** le **dimensioni** temporali della “**Vita Cristiana**”:

Il **Passato** va accolto nella **Fede**;

Il **Futuro** è proiettato verso la **Speranza**;

Il **Presente** va vissuto nella **Carità**,

Che assieme al grande **Comandamento “Amore per Dio e Amore per il prossimo”** sono le sintesi della Religione Cristiana.

Quante volte si cerca il senso della propria **vita** seguendo logiche umane di realizzazione personale, proiettando nel Futuro i propri desideri di **Felicità**, che può essere cercata in tanti modi: nella brama del Potere o del Possesso.

I nostri Tre Testimoni hanno trovato la felicità nel servizio e nel Bene Comune a cui fare riferimento.

La storia non si ripete e le condizioni di allora non sono quelle di oggi, però il metodo per affrontare una crisi e partire dalla cultura e dalla riflessione intellettuale e programmare e progettare il futuro. Oggi ai cattolici manca una formazione politica organica di ispirazione cristia-

na; è necessario anche in contesti diversi il discernimento del proprio tempo; per comprendere la storia in atto e le sue necessità a partire dalla ispirazione cristiana, significa elaborare una cultura adeguata all'azione sociale in presenza di una deriva antidemocratica della destra che, può essere fronteggiata, certamente, con il voto politico ma soprattutto elaborando un utile pensiero politico. Bene ha fatto Don Rocco Dambrosio a ribadirlo nei suoi preziosi insegnamenti, e a spronarci e ad incidere culturalmente con i nostri principi di solidarietà, di giustizia e di equità e di amicizia tra le persone e tra i popoli. È evidente che la partecipazione alla crescita democratica ha bisogno di uomini e donne, che consapevoli della loro fede, testimoniano in ogni ambito del vivere i valori e i comportamenti coerente alla visione cristiana. “È il mio augurio”.

**Prof. Pietro Pepe**

**Già presidente del consiglio regionale pugliese**

**Membro direzione regionale Aiccre Puglia**

## Continua dalla prima pagina

soffermandosi sulla imprescindibile esigenza di un



raccordo con la parte sud dell'Europa. Il Mediterraneo è un mare che unisce ed i paesi che

lo circondano oggi sono in parte percorsi da venatura poco democratiche se si pensa che in alcuni di essi i sindaci eletti sono stati sostituiti da funzionari



nominati dai governi centrali. L'Aiccre ha sempre ribadito l'importanza del raf-

forzamento in Europa degli enti locali come primi e più prossimi ai bisogni ed alle esigenze delle popolazioni. Da qui l'auspicio che i giovani siano inco-

raggiati a restare in Italia e a dare il contributo di idee

nuove che aiutino a superare le attuali dif-



ficoltà specialmente in campo occupazionale. A tutti Bertani ha augurato un felice avvenire.

**AICCRE  
LA VOCE DEI POTERI LOCALI IN EUROPA**